FANNY BURNEY
E I SUOI AMICI ITALIANI

Gli scritti su Fanny Burney si susseguono con singolare frequenza in Inghilterra. Alle pubblicazioni magistrali del Dobson parecchie son succedute di minore ma non trascurabile importanza: quelle varie di Constance Hill, quella del Kershaw, l'altra del Moor. È di ieri il libro *Fanny Burney and the Burneys*, che, a cura di Brimley Johnson, raccoglie notevoli documenti inediti. È d'oggi il volumetto *The Story of Fanny Burney* (1), nel quale Mrs. Masefield ripete con garbo cose dette e ridette, e che mi offre l'occasione — niente altro, si badi — a portar lo sguardo su di un soggetto, non ignoto, ma scarsamente trattato nel nostro paese.

Perchè così continua fioritura letteraria intorno al nome di codesta donna? Ebbe essa una carriera avventurosa come George Sand? Fu una grande scrittrice come Mme de Sévigné? Fu la regina di una caratteristica schiera intellettuale come Mrs. Montagu?

La sua lunga vita, rischiarata da uno sprazzo di fulgida celebrità, ha nel suo insieme la placida e onesta impronta borghese, trascorsa com'è, senza drammatiche vicende, non toccata dal soffio di violente passioni. Ella nacque nel 1752 a Lynn nel Norfolk, terza arrivata della numerosa prole, che Charles Burney ebbe dalla sua prima moglie. Aveva questi, bisognoso di guadagnare per sè e per la famiglia, scelto la musica come sua professione. E di tale arte divenne presto insigne cultore, insegnando, componendo sonate, scrivendo di essa un'ampia storia, che anche ora si consulta con profitto, e sovra tutto pubblicando quei suoi due itinerarî, l'uno in Francia e in Italia, l'altro in Germania e nei Paesi Bassi, che son rimasti miniera preziosissima di notizie musicali della sua età: sicchè ottenne, con generale consenso, il grado di dottore dall'Università di Oxford. A Lynn aveva riparato per ragioni di salute, accettando il posto di organista;

(1) Muriel Masefield, *The Story of Fanny Burney*. Cambridge, University Press, 1927.

ma, ristabilitosi, ritornò nel '60 a Londra, dove co' suoi prese stanza, prima a *Poland Street*, e poi a *St. Martin's Street*, in una casa già ormai consacrata dal genio. Di essa dice infatti il Macaulay, nel suo bel saggio sopra Fanny: « La casa, ch'egli ebbe colà, è ben conosciuta, e continuerà ad esser ben conosciuta finchè la nostra isola conserverà una traccia di viver civile; perchè essa fu la dimora del Newton, e la torretta quadra, che la distingue da tutti gli edificî circostanti, fu l'osservatorio del Newton ». Il Burney, oltre ad esser un buon musicista, possedeva una larga cultura, un gusto fine di letterato. Le sue affabili maniere, le attrattive del suo conversare lo rendevan caro a quanti l'avvicinavano: ond'è che il maestro, giustamente preferito, divenne anche un personaggio di moda. « Il mio cuore », diceva il non agevole Johnson, « se n'esce per andargli incontro... Non credo che ci sia su la terra un uomo simile al Dr. Burney ». E il Crisp, vecchio amico della famiglia, scriveva a Mrs. Gast, qualche anno dopo il ritorno di lui alla capitale: « Egli è adesso il beniamino del mondo elegante. È invitato nelle migliori compagnie, e spesso siede a tavola coi grandi e coi belli ingegni della città. Non gli danno mai meno di mezza sterlina per le sue lezioni ». Le quali lezioni — sappiam dalla figlia — eran tante, che una volta lady Tankerville, a cui egli aveva risposto di non poterla accettare come scolara avendo le sue ore tutte occupate dalle otto del mattino in poi, gli gridò con un accento di preghiera, che lo costrinse a dir di sì: « Ebbene, dottore, venite da me alle sette! ». Di sovente dava dei ricevimenti, in cui un'ottima musica si alternava con un'ottima conversazione: e allora nella quieta strada, dove abitava, si vedeva un via vai di carrozze blasonate, e nel suo piccolo salotto s'affollava il meglio della società londinese.

Tra mura singolarmente ospitali quindi, vicino a un padre assai compagnevole, si svolse la verde età di Fanny. La sua istruzione era stata trascurata. La madre le era morta, quand'essa era ancor bambina, e il posto di lei era stato preso da una matrigna, che, vedova ella stessa e con figli, obbligata non di rado ad assentarsi pe' proprî affari, non era in grado davvero di assolvere adeguatamente l'ufficio di educatrice di parecchie giovani. In quanto al dottor Burney, tutto assorto nei doveri professionali e negli studî, non considerava la casa che come un luogo di riposo per sè e di ritrovo pe' suoi amici. I pochi e buoni libri, che Fanny lesse, traendoli, senza guida, dagli scaffali paterni, non sarebbero al certo bastati a formarle e ad illuminarle il cervello; ma ella seppe sostituire allo studio delle mute pagine quello vivace della gente, che si moveva intorno a lei. In un canto del salotto, per cui passavano tante e così varie figure, inosservata osser-

vava. Non era bella: piccola di statura, minuta ne' tratti e nelle membra, con degli occhi grigi, fuggitivi, che si posavano talvolta, quando non eran ricercati, su le persone con un'aria ingenua e benevola di curiosità. Le maggiori sorelle, Esther e Susan, a cui era affezionatissima, possedevano qualità molto più appariscenti delle sue; e s'attiravan l'attenzione dei visitatori col brio della parola e con l'abilità, che mostravano al piano, mentre ella restava racchiusa in una timidezza quasi infantile. Era tal timidezza la tendenza più spiccata del suo naturale, così profonda e tenace che nemmeno si dileguò alla luce della sua rinomanza. « Il me paroît que votre sœur est comme une demoiselle de quatorze ans », diceva di lei, che ne aveva già quaranta, M.me de Staël a Susan. Questa, da ragazza, rilevava con amorevole rammarico nel suo giornale come una modestia eccessiva, quasi morbosa riuscisse di pregiudizio a Fanny ne' suoi rapporti con gli estranei. Ma dietro codesta riservatezza esteriore vigilava uno spirito pronto, che coglieva e riteneva ogni particolarità delle scene, di cui ella era tacita spettatrice, una fervida immaginativa, che sapeva dar corpo e anima alle impressioni ricevute. Scriveva più volentieri che non leggesse: s'acquistò così una speciale facilità di affidare alla carta i proprî pensieri, i proprî apprezzamenti. Li comunicava talora al citato Crisp, « lo zio Crisp », come lo chiamava, in lunghe lettere; ma più spesso restavan tracciati in note affrettate, ch'eran quasi uno sfogo della sua intima compressa vitalità. Metteva anche insieme de' bozzetti di fantasia, riflessi combinati di quella realtà considerata senza apparente partecipazione: bozzetti che gettava poi nel fuoco, perchè li componeva unicamente per sè, ossia, per dirla con le sue parole, « per nessuno ». Col maturar dell'ingegno, questa frammentaria attività di scrittrice si unificò, si ordinò, dirigendosi ad un solo scopo. Il risultato, che ne venne, fu un romanzo, che non doveva rimaner nascosto.

La apparizione di *Evelina* fu invero il grande avvenimento letterario a Londra nel 1778. Il lavoro venne stampato in tre volumi, senza indicazione di autore. Come mai Fanny, così schiva, si decidesse ad affrontare il giudizio del pubblico, non si sa. Il manoscritto, frutto di una diuturna applicazione celata a fatica, fu da lei mandato anonimo ad un oscuro libraio, il Lowndes. Questi lo trattenne qualche tempo; poi, quand'ella men se l'aspettava, le inviò le bozze insieme al lauto compenso di venti sterline. *Evelina* così si fece strada da sè, senza l'aiuto di chicchessia; ma se la fece rapidamente e brillantemente. Poche settimane dopo che il nuovo romanzo era in vendita, nell'umile bottega del Lowndes, a *Fleet Street*, s'affollavano le più eleganti signore chiedendone le copie con insistenza, perchè, dice-

vano, bisognava ormai averlo letto se non si voleva sfigurare in una conversazione. La critica fu ad esso unanimemente favorevole. Il giudice più severo d'allora, il Johnson, non lesinò i suoi elogi. Egli ebbe ad affermare che il Richardson ed il Fielding avrebbero temuto un simile rivale, perchè « nell'intera lor produzione non c'è nulla di sì delicato come certi passi di *Evelina* ». Mrs. Montagu, col suo seguito delle *bas-bleus*, il Burke, i personaggi più cospicui concordarono in codesta sentenza, che, emanata da un tal tribunale, faceva stato. E quando la nebbia del mistero si sciolse, e fra le tante supposizioni si rivelò, con universale sorpresa, il nome della piccola Fanny Burney, questa avrebbe potuto esclamare, come più tardi esclamò il Byron dopo la comparsa dei due primi canti del *Childe Harold*: « Un bel mattino mi svegliai, e mi trovai celebre ».

Uno degli effetti del clamoroso successo di *Evelina* fu quello di trar fuori l'autrice dal cantuccio ombrato a lei ben caro, dov'era sì a lungo rimasta assisa. Ricercata, festeggiata da tutti, ella si vide costretta a prender parte alla commedia, che s'era sin qui compiaciuta di ascoltare. Ma anche nel nuovo atteggiamento non s'alterarono le antiche inclinazioni. Ella non si mette in mostra, non prende un posto eminente negli eletti ritrovi, dove tanti sguardi curiosi sono indirizzati verso di lei: chi s'immagina, parlandole, d'incontrare una eroina della penna, una futura regina di intellettuali convegni, se ne va deluso. Ella resta, pur tra gl'inni, che le si levano intorno, la terzogenita del dottor Burney, la brava ragazza del medio ceto, consapevole dei suoi doveri di figlia, lieta dei suoi affetti di sorella. Non le è ingrata la lode, ma non la richiama; anzi, quando le è rivolta, arrossisce come una collegiale, si ritrae come una sensitiva. Mrs. Thrale, ch'era di tutt'altra tempra, s'impazientiva di codesto contegno. « Che bel gusto », le gridava, « aver scritto un libro, vederselo stampato, vederselo letto ed elogiato da ognuno, e starsene lì appartata, quasi vergognosa di tutto ciò! ». Ma il Johnson, che aveva capito il carattere di Fanny, rilevava giustamente: « Questa è, signora mia, un'altra maraviglia: che la modestia sia in lei non un'apparenza o un ornamento, ma un ingrediente della sua stessa natura ». Ella continuava così a guardar da vicino come li aveva guardati da lontano, e cioè dal basso all'alto, con una specie di doveroso rispetto, quanti appartenevano alla classe aristocratica o si segnalavano nel mondo della politica e della cultura.

La fortuna di *Evelina* fu — e forse, date codeste sue tendenze, non poteva essere altrimenti — l'episodio di una vita, non l'inizio di una professione. Con la pubblicazione di *Cecilia*, avvenuta nel 1782, che, a malgrado del largo esito, non ebbe nè dalla moltitudine dei lettori nè dai critici le stesse festose accoglienze del primo saggio, la car-

riera di lei, come scrittrice di romanzi, può dirsi chiusa: due altre prove, tentate assai più tardi, fallirono miseramente. Nel quinquennio, che va dall'86 al '91, noi la troviamo in un ambiente affatto diverso, dove davvero non penetrava nemmeno un raggio di luce intellettuale: a Corte, con l'ufficio di damigella, o, per esser più esatti, di semicameriera della virtuosa regina Carlotta. Ad esso era stata assunta, non per i suoi meriti letterarî, ma per l'appoggio della veneranda Mrs. Delany, la vedova di colui, che aveva con la sua amicizia confortato il torbido tramonto del grande Swift, e per la fama diffusa della sua probità, della decenza de' suoi modi, della mitezza del suo animo. Il Macaulay attacca con frasi acerbe il Burney per aver acconsentito, anzi favorito l'allontanamento della figliola da « ogni cosa diletta più caramente », per averla spinta a sacrificare la indipendenza, l'illuminata operosità al privilegio di star ritta dietro una poltrona regale, di tener in mano un paio di guanti regali. E al certo dispiace il veder una donna, già applaudita per così nobili titoli, impiegata ad allacciare il busto della sua augusta padrona, ad aiutarla a indossare il guardinfante, la gonnella e lo scialle. Ma il Burney non aveva, in fondo, tutti i torti. Privo di patrimonio, pensava all'avvenire dei suoi, che non eran pochi. Magri guadagni davano allora i libri agli autori: dalla *Cecilia* aveva Fanny, a malgrado della sua notorietà, ricavato appena un dugentocinquanta sterline. Egli era inoltre troppo pratico del mestiere, per aver fiducia in una costante, rapida e proficua produttività dell'ingegno di lei. Dobbiamo quindi biasimarlo se non l'aveva sconsigliata di accettare un posto, che le dava subito decorosi materiali vantaggi, e le assicurava per il poi una potente protezione? Il periodo di Windsor non fu felice. Ma ad amareggiarlo non entrò, come sarebbe stato naturale c'entrasse, il rammarico d'esser distolta dalle serene consuetudini di tavolino. La continua benignità, che le dimostravano, con indicibile gioia del suo cuore leale, il re, la regina, le principesse, sarebbe stata più che sufficiente a compensarla di quanto aveva abbandonato, se non l'avesser angustiata le fatiche della sua carica, alle quali, così esile, era inadatta, e i rapporti difficili con una angolosa e pedante tedesca, che le era superiore di grado e che la trattava duramente, con antipatia.

Obbligata per la malferma salute a rinunziare alla Corte, dalla quale s'ebbe una pensione annua di cento sterline, si maritò due anni più tardi col cavaliere D'Arblay: un gentiluomo francese, ch'ella, in visita da sua sorella Susan, divenuta Mrs Phillips, aveva conosciuto in quello strano asilo di *Juniper Hall*, dove parecchi fra i più illustri emigrati della Rivoluzione s' eran ricoverati, impoveriti e trepidi, aspettando fra le ansie tempi migliori. Dal dì del suo matrimonio

ella fu presso che esclusivamente occupata dai suoi obblighi di moglie e di madre. Durante il dominio napoleonico si stabilì a Parigi col D'Arblay, ch'era stato richiamato in servizio. Con la caduta dell'Impero ritornarono in Inghilterra, dove sopravvisse a quasi tutti i suoi, compreso l'unico figlio, che adorava. La sua esistenza si protrasse per otto lustri nel secolo XIX, in un pomeriggio e in un crepuscolo così eguali e calmi che non hanno storia. Ella era sempre, anche allora, dopo tanti pubblici eventi, dopo tanto cangiar di tendenze, l'autrice di *Evelina*, che pochi leggevan più, la « Fannikin », che la grossa mano di quel sapientone del Johnson aveva accarezzato: era l'ombra di un altro mondo. Tale la vide e la salutò Walter Scott, nel 1826, quando le fu presentato dal Rogers: « una vecchia signora, senza resti di bellezza, con maniere semplici e gentili, piacevole di aspetto, apparentemente dotata di una certa vivacità di spirito ». Egli ne parla così, quasi si trattasse di un ritratto del Gainsborough o del Reynolds.

Non fu dunque il suo cammino di quaggiù particolarmente interessante, sì da giustificare quel moltiplicarsi di studî intorno a lei. E i suoi romanzi? Quando fu pubblicata *Evelina*, il genere, a cui essa appartiene, dopo un mezzo secolo di splendore, volgeva ad una triste decadenza. Scomparsi il Fielding, il Richardson, lo Smollett, i loro posti eran stati presi da romanzieri mediocri, le cui scialbe creature erravan per le nebbiose regioni del più snervante sentimentalismo. Non c'è da stupire quindi se venisse accolto con giubilo questo ignoto scrittore, che si riattaccava all'arte di que' grandi, ma che palesava la propria originalità, portando l'indagine, men vigorosa della loro, ma quanto la loro realistica, su di un campo nuovo, inesplorato. « Io ho voluto solo », ha detto la Burney, parlando delle sue intenzioni d'autrice, « esporre i casi, che, senza color di straordinarietà, posson capitare ad una giovine di diciassette anni; ho voluto rappresentare il mondo non quale è veramente, ma quale ad essa apparisce ». Ed ella riuscì a far partecipare il cuore dei suoi lettori al procedere lento e pacato di un intreccio quanto mai tenue, che rimaneva dentro il terreno stesso delle loro quotidiane esperienze. Questo racconto è il primo, in cui i metodi di osservazione del Fielding si trovino applicati non più alla condotta di questo o quel gruppo eccezionale di avventurieri e di donne galanti, e alle loro vicende più o men verisimili, ma ai comuni costumi, ai consueti modi di sentire e di agire della borghesia inglese. Onde ad esso si riattacca quel tipo di romanzo domestico, che, sviluppandosi in molteplici forme svariate e aggradevoli, è stato una gloria dell'èra vittoriana. Inoltre l'umorismo, che non manca in quelle pagine, non è

mai sconvenevole, non è mai triviale. « I più dei romanzi », rileva il Macaulay, « che hanno preceduto *Evelina* eran tali che niuna signora avrebbe voluto averli scritti; e molti di essi tali che niuna signora avrebbe potuto senza arrossire confessare di averli letti ». Questo invece conservava anche nel brio il decoro della gente ben educata, e poteva senza pericolo di chicchessia esser lasciato sul tavolino del salotto di qualunque onesta famiglia. E anche codesta era una simpatica novità, che accresceva la quantità e il favore del suo pubblico.

Ma se il contributo della Burney ha un luogo assai onorevole nella storia del romanzo in Inghilterra, esso non possiede quelle doti sostanziali, che resistono alla terribile volubilità dei gusti. Se oggi andate in una ricca biblioteca circolante, e domandate quanti hanno nell'annata richiesto *Evelina*, con ogni probabilità vi sarà risposto: « Nessuno ». Il Johnson ha esagerato quando ha asserito che la Burney è « una fabbricatrice di caratteri ». Ella è una « fabbricatrice », abile e feconda, di profili, di figurine in sbozzo, ma non d'imagini tipiche di determinate passioni umane. La sua penna va poco più in giù della superficie, non tenta il fondo delle anime. Ed è temerario il paragonarla, come è stato fatto, a Jane Austen, a cui indubbiamente aprì la via, perchè Jane Austen ha creato personaggi, i quali hanno in sè, oltre agli elementi transitorî, esterni della loro epoca, quelli intimi della vita, che non muta. Gli è per ciò che la Burney appare ormai antiquata, la Austen no. Sicchè anche quei lettori, che prediligono il moderno, e che considererebbero, se li conoscessero, i Branghton di *Evelina* come arnesi da rigattiere, possono senza sforzo portar indietro la loro ammirazione dai Forsyte del Galsworthy ai Bennet di *Pride and Prejudice*. Nè i romanzi della Burney hanno quella eccellenza di forma, che è capace di dare a qualunque prosa, a prescinder dal suo contenuto, alcunchè dell'attrattiva della attualità. Lo stile di *Evelina*, per quanto non pecchi di affettazione, è privo di eleganza, povero di colorito; quello di *Cecilia* poi, che imita con ricercatezza il periodar rettorico del Johnson, fatto per tutt'altra specie di scritture, rende — e lo rilevaron gli stessi contemporanei — la prolissa narrazione, già per il soggetto poco divertente, ancor più pesante e tediosa.

Eppure questa donna, che non ebbe una personalità significativa, la cui intelligenza non toccò eccelse cime, e che forse non pronunciò nè scrisse mai una frase, la quale racchiudesse un pensiero degno d'esser ricordato, possedette una qualità, che le ha permesso di lasciar dietro di sè una traccia luminosa, indelebile, su cui gli occhi dei posteri non si stancano di posarsi e di ritornare. Ella fu dotata di una

percezione meravigliosamente sveglia degli aspetti spirituali di quanti avvicinava ed insieme di un anormale desiderio e di una straordinaria attitudine di fissar su la carta le proprie impressioni. Non aveva che diciassette anni, quando già, a Lynn, dichiarava: « Io passo la sera, e spesso tutto il dopo pranzo in questa mia dolce cameretta..., nè posso dire il piacere che provo nell'annotare il mio giudizio su ogni persona, appena, appena l'abbia veduta, e il riscontrar poi se io abbia ragione di alterarlo o di confermarlo ». Compose così dalla fanciullezza sino all'età avanzata un diario ed alcune lettere, che ci danno in una mirabile continuità, una pittura dei suoi amici e conoscenti, delle scene, a cui li ha visti partecipare attori principali o secondarî. Appartengono a questo stesso gruppo dei suoi scritti le *Memorie del dottor Burney*, che, servendosi di appunti e di carteggi da lui lasciati, ella pubblicò nel 1832, perchè esse, meglio che una biografia del padre, sono una collezione di ritratti e quadretti, riflessi ormai lontani dei giorni trascorsi in comune. Il diario, che fu edito dopo la morte di lei in due opere distinte, l'una col titolo di *The Early Diary of Frances Burney*, e l'altra, assai più copiosa, con quello di *The Diary and Letters of Madame d'Arblay*, è di capitale importanza per la storia della vita socievole della età, in cui ella fiorì. È un libro che può esser compreso tra i classici della letteratura inglese. Se si eccettui quello del Pepys, il suo è — afferma il Bailey — il diario più interessante, che questa possegga. Certo, esso non ha il valore autobiografico delle confidenze franche sino alla spudoratezza, con cui l'impareggiabile diarista del regno di Carlo II si apre con noi, onde lo riconosceremmo oggi se lo incontrassimo per via o lo udissimo parlare in una stanza contigua; ma per ricchezza, varietà di rappresentazioni esteriori le supera d'assai. Queste rappresentazioni — noi lo sentiamo, ed è per ciò che tanto ci allettano — sono sincere, sono fedeli. « In tutto il viver mio », la Burney esclama in un luogo, « non ho mai detto una cosa che non è. Nel mio giornale non riporto che fatti ». E perchè dovrebbe mentire? Ella lo teneva, quel giornale, per diletto proprio o di pochi intimi, sicura che esso non avrebbe avuto mai l' indiscreta divulgazione della stampa. È stato giustamente osservato che nessuno, nemmeno forse il Boswell, ha mai riferite così lunghe conversazioni con tanta abbondanza di particolari e con sì convincente naturalezza. La sua memoria in questo campo compie prove, che hanno del miracolo, perchè ad essa soltanto doveva affidarsi, non avendo e non potendo avere il coraggio quasi impudente del Boswell, che non esitava a prender note mentre gli altri discorrevano. Nè tal forma dialogica, di cui fa tanto uso, e che infonde tanta vispezza alla sua esposizione, può esser frutto di una ingegnosa abilità di artista, perchè — com'ella

medesima diceva — altro terreno che non quello di un diario ella aveva a sua posta per l'esercizio delle proprie facoltà inventive.

La galleria, che la Burney ha schiuso, impensatamente offrendola al nostro esame, è immensa. La colta classe media, già vigoreggiante nella Inghilterra nella fine del Settecento, risuscita nelle sue pagine innanzi a noi: ella ci guida in mezzo al gruppo più elevato dei letterati, degli artisti, degli uomini politici, in mezzo a quello men raffinato ma più ricco degli industriali e dei professionisti di grido. Ci presenta ora il cantante, ora l'attrice, ora il viaggiatore, riusciti ad emergere pei loro meriti dalla oscurità. Ci introduce, attraverso le barriere dell'etichetta, nel castello di Windsor, nel palazzo di St. James, rendendoci familiari i loro abitatori: i sovrani, i principi, gli aiutanti di campo, le dame d'onore, gli impiegati, i servi. E ci mostra, rivelandocela nella sua drammatica animazione, la eterogenea e passeggiera colonia francese di *Juniper Hall*. Si comprende quanto piacevole sia stato per molti, e sarebbe anche per noi, l'accompagnarla in questo suo vagabondaggio di osservatrice. Ma non è cosa da uscirne con poche parole. Poichè però fu da esso condotta di fronte a taluni nostri compatriotti, non parrà inopportuno che ci arrestiamo a considerar in breve il modo, con cui li ha trattati, e i rapporti, ch'essi hanno avuto con lei.

* * *

La Burney ebbe scarsissima conoscenza dell'italiano; ma non rare luci italiane scorgiamo riflettersi nell'ambiente, in cui ella si sviluppò. Suo padre aveva, da giovine, appresa la nostra lingua, e se n'era impadronito al punto da parlarla correttamente se non correntemente, e da intendere e gustare i nostri maggiori poeti. Sappiamo che la studiava durante la dimora nel Norfolk, mentre a cavallo della mansuetissima sua giumenta *Peggy* si recava per la campagna a dar lezioni di musica da una casa all'altra. Quando la prima moglie gli morì, dedicò alla sua soave memoria sentiti versi imitati passabilmente dai sonetti del Petrarca, e cercò un sollievo al proprio dolore nel comporre con perseverante e non vana fatica una versione prosastica dell'*Inferno* dantesco, che fu trovata fra i suoi manoscritti. Per il Metastasio, di cui ricorda con vanto nel terzo volume dei *Musical Tours* le benigne accoglienze che gli aveva fatte a Vienna, nutriva una passione, che — come confessa in una lettera alla figlia — rasentava la manìa. E in nessun altro paese, dice il Graf, fu allora consacrata alla gloria di lui un'opera, che possa stare a paragone di quella ch'egli le consacrò, intitolata *Memoirs of the Life and Writings of the Abate*

Metastasio e stampata in tre tomi nel 1796. Le impressioni provate nel suo viaggio nella nostra penisola e tramutate poi in care rimembranze, la sua stessa professione rinfocolavano queste sue simpatie per la nostra cultura e per i suoi rappresentanti, antichi e viventi. Ad esse partecipava l'amico suo Mr. Crisp, che aveva a lungo dimorato in Italia raccogliendovi preziosi oggetti d'arte, e che, considerato da Fanny come un secondo padre, la intratteneva volentieri di quel suo soggiorno, sicuro di avere in lei la più docile delle ascoltatrici.

Date le tendenze del Burney, non è strano che il suo salotto fosse frequentato da taluni degli Italiani residenti a Londra. Eran questi assai numerosi, scriveva Alessandro Verri al fratello su la fine del '66, aggiungendo però le penose parole: « Per altro sono la feccia della nazione. Sono frati sfratati ed apostati; sono avventurieri e birbanti la più gran parte. Non ve ne sarà una dozzina di onesti ». La qual testimonianza trova conferma nell'altra di poco posteriore dell'Alfieri, che avvertiva il Polidori, in procinto di recarsi in quella metropoli, di guardarsi da costoro, « che eran quasi tutti schiuma di ribaldi ». I frequentatori, a cui alludiamo, erano — e si capisce — in quella dozzina d'eccezione menzionata dal Verri. E tra essi sovrastava per ingegno e dottrina Giuseppe Baretti. Leggiamo infatti in una pagina di Fanny, che riguarda gli ospiti di *St. Martin's Street*: « I due amici letterarî italiani del dottore, il Baretti e il Martinelli, venivan di quando in quando a vederci. E con la rapidità della loro parlata, con la esuberanza dei loro gesti, e con il contorcimento dei loro tratti alla più frivola contradizione, ridestavan sempre in lui una grata reminiscenza della parte italiana, o vulcanica, delle sue peregrinazioni ». I rapporti suoi con l'autore della *Frusta* duravano da parecchi anni, da quando — si può ritenere — questi venne, e fu nel 1766, per la seconda volta a Londra. Ritornando da Lynn, il Burney era entrato in dimestichezza col Reynolds, col Garrick, con quella scelta schiera, di cui il nostro aveva già saputo guadagnarsi la stima: era quindi naturale che i due avesser agio di conoscersi. Riprese stanza il reduce Baretti presso il celebre Giardini. In una lettera al Carcano del marzo '68 egli parla dei piccoli concerti, con cui suol rallegrare i suoi convitati, « perchè di casa sto », gli dice, « col più gran sonatore di violino, che il mondo s'abbia mai prodotto ». Or non è improbabile che il dottore, così appassionato musicista, intervenisse a taluna di quelle riunioni. In ogni modo, raccomandandolo al conte Bujovich nel giugno 1770, mentre il Burney stava per partir per l'Italia, lo chiamava « suo buon amico », e praticava ormai con lui così familiarmente che poteva affidargli un suo ritratto in minia-

tura, perchè lo recapitasse al Bujovich stesso. Quand'ebbe notizia del loro incontro, scriveva a questo: « Mi riesce gratissimo che l' amico Burney v'abbia dato nel genio, e già godo di quei discorsi che farò con esso di voi allorchè sarò tornato a Londra ». E non pure al Bujovich, ma anche al fratello Filippo egli ebbe a raccomandarlo in quella occasione; sicchè nella sua opera *The present State of Music in France and Italy* l'Inglese esprime la propria gratitudine per le cortesie, che ne aveva ricevute mentre era a Torino. « Egli si diede molta pena », afferma, « per essermi utile. Mi presentò al padre Beccaria, per il quale, al solo vederlo, provai un sentimento fervidissimo di stima e di venerazione ». Il Johnson, quando non aveva ancora avvicinato il Burney, sebbene fosse stato da un pezzo con lui in corrispondenza epistolare, ritenne proprio il Baretti la persona più adatta a comunicargli l'ambìto elogio intorno ai suoi *Tours*, a fargli sapere, cioè, ch'ei, dopo averli letti, lo collocava « tra i più piacevoli narratori di viaggi di quel tempo ».

Dobbiamo discender però sino al 1772 per rintracciar l'inizio delle sue relazioni con Fanny. La prima impressione, che ella ne ebbe, è riportata così nell'*Early Diary*, tra gli appunti di quell'anno: « Ho avuto l'onore di vedere il signor Baretti, autore del *Viaggio in Ispagna* e di molti altri libri. È un uomo di bello aspetto. Questo solo posso dire, non avendo scambiato con lui che una frase o due ». E alcuni mesi dopo rileva di « aver avuto quello stesso onore » un altro paio di volte, con il relativo seguito di una « brevissima conversazione ». Benchè le visite del Baretti si facessero ognor più frequenti in quel periodo, l'innata riservatezza la allontanava in modo particolare da un uomo, che le era in così aperto contrasto per la rumorosa impetuosità delle maniere. Del resto, anch'egli, al pari degli altri, si occupava poco di lei, la quale, pur nei men cerimoniosi ritrovi della propria casa, appariva come una figurante impacciata. Ei prediligeva la sorellina Carlotta, una svelta fanciulla, con cui scherzava volentieri, e che gli voleva bene come gliene vollero quasi tutti i ragazzi, che avvicinò, e verso i quali le asprezze del suo tratto, spesso pungenti, si levigavano quasi per incanto, tramutandosi in un motteggiar bonario, che li divertiva e li istruiva insieme. Una gustosa scena è riprodotta da Fanny, nella quale lo cogliamo mentre interroga facetamente l'amichetta circa la sua recente lettura del *Robinson Crusoe*, e le chiede, burlandola con garbo, il nome, il sito dell'isola immaginaria, e quanto tempo v'abbia Robinson abitato. Le dava di continuo dei baciozzi — c'informa la diarista —, volesse o non volesse Carlotta, gridandole con una comica mistura d' italiano e d' inglese: « *Kiss* [bacio] a me, Churlotte ». Perchè così la chiamava. E « Churlotte »

o « signora Baretti » ella venne spesso di poi nominata in famiglia, con riferimento a quegli amenissimi dialoghi.

Ma le cose cambiarono con la pubblicazione di *Evelina*. Che Fanny ne fosse l'autrice, egli non avrebbe mai pensato. Nel primo colloquio, ch'ella ebbe col re presso Mrs. Delany, gli raccontò, facendolo ridere, che il Baretti aveva scommesso che chi aveva scritto il romanzo era un uomo, « perchè asseriva che una donna era incapace di tenersi dentro un tale segreto ». Quando gli fu rivelato — se stiamo a quanto essa ci dice —, ei le avrebbe fatto questo strano discorso: « Ora vedo che cosa potete fare, piccola strega: potete metterci tutti alla berlina. Ma ascoltatemi bene: non immischiatevi con me. Conosco quel che valete; ma ricordatevi che provocare un Italiano gli è come spingere un pugnale nel proprio seno ». Il qual discorso, secondo l'interpretazione di lei, sarebbe stato ispirato al nostro dal timore ch'ella, mostratasi così abile ritrattista, avesse a raffigurarlo in caricatura in qualche futuro lavoro. Ma forse non furon proprio quelle le parole ch'egli pronunciò: — la memoria potè ingannarla, nel riprodurle dopo parecchi anni —. Se furon quelle, ella non ne capì il significato scherzoso, ch'era sicuramente nelle intenzioni del Baretti. Con quel suo temperamento manesco ei non era inclinato a prendersi certe cautele: l'adoprar la frusta gli era troppo facile e connaturale perchè gli premesse di avvertir gli altri di stare in guardia. Del resto, ella medesima ci narra che dopo il successo di *Evelina*, accresciutasi la loro intrinsichezza, non ebbe che a lodarsi della sua benevolenza, e che, quando comparve *Cecilia*, gli elogi, ch'ei le rivolse e divulgò, furon tanti e tali che le sembraron persino esagerati. I sentimenti suoi verso di lei hanno una riprova quasi solenne nella commovente letterina, che, già vecchio, le indirizzò, allorchè da quello stesso sovrano, che aveva a lui concessa una pensione, ella ebbe il summenzionato ufficio a Corte. Eccola: « Mia cara Miss Burney, o Mrs. Burney, come mi si dice che si deve ora chiamarvi. Lasciate che il vostro antico amico Baretti si congratuli con voi di quello, che gli ha procurata la più viva gioia di tutti i giorni suoi. Iddio vi benedica, e benedica qualcun altro ch'io non oso nominare. E se aggiungo: assista me pure — potrà ciò farmi del male? ».

In quanto a lei, non mancò di apprezzarne l'ingegno e la vastissima dottrina. Sappiamo che nelle sue ore tristi, a Windsor — e ne ebbe molte —, ella trovava uno svago nel leggere i bei dialoghetti contenuti nel libercolo *Easy Phraseology for the Use of Young Ladies*, che ei diede alle stampe nel '75. Ma nemmeno l'influsso, che sul suo spirito esercitò il Johnson, fu bastevole a renderla partecipe della simpatia, che per il Baretti indubbiamente nutrì quel poderoso ed ispido

critico. Era troppo inglese, troppo borghesemente inglese, troppo, cioè, dominata dai pregiudizî formali del suo ceto e della sua nazione, per non esser urtata dal far polemico, e spesso rudemente polemico, che, senza soverchi riguardi per nessuno, quello straniero, parlando o scrivendo, si compiaceva di assumere. È caratteristico, a tal proposito, lo stupore, ch'ella palesò un dì, nell'assistere nella propria casa ad una discussione accesasi tra « il grande Mr. Greville » ed il Baretti circa la guerra d'America: stupore causato dalla « arroganza », con cui questi, furioso antiamericanista, ribatteva gli argomenti del suo nobile avversario. Le pareva risibile — e lo confessa in una sua lettera — ch'egli avesse il coraggio di rispondere ad un Greville con tanta veemenza e tanto disprezzo, e trovava ben giusto che costui finisse per tacere, di fronte a così insolita audacia, guardandosi intorno, con un'aria attonita, che voleva dire: « Son io desto? ». Lo considerava come un originale non sempre innocuo e comodo; e la sorprendiamo una volta in compagnia di Mrs. Thrale, mentre sedute entrambe nella biblioteca di Streatham si dilettano a contraffarlo e a raccontarsi a vicenda dei piccanti aneddoti sul conto suo. Un giudizio riassuntivo intorno a lui risulta da un brano del suo giornale, che dettò subito dopo aver lette le famose *Strictures* del Baretti contro la signora Piozzi. Son note le quistioni, ch'egli ebbe con Mrs. Thrale, e che terminarono in una definitiva rottura, quando costei, rimasta vedova, spinta da un travolgente capriccio sensuale, si rimaritò col cantante bresciano Piozzi, tra la riprovazione di quanti le erano affezionati. I suoi torti verso di lui sono indiscutibili. Onde non par strano il fatto che, prendendo a pretesto l'imprudente pubblicazione da lei compiuta del carteggio avuto col Johnson, da poco defunto, ei desse la stura al rancore, che da un pezzo gli covava nel petto, in tre invettive inserite nell'*European Magazine*, e scritte col miglior stile, anglicizzato alla perfezione, di Aristarco Scannabue. La lezione era, in fondo, meritata; ma il tono — segno anche troppo eloquente della preservata giovenilità del suo vigor intellettuale — sconvenevole ad un attacco contro una donna. La Burney, che pur stava in freddo con la Piozzi a cagione del deplorato matrimonio, ne fu scandolezzata. In quel brano ella esclama: « Mio Dio! Qual cumulo d'ingiurie! Non lo avrei mai creduto capace, con tutta la sua violenza, di una aggressività tanto crudele, tanto feroce ». Ma poi, ripensando all'aspetto calmo, sereno, ridente, sempre riacquistato da quel mare, appena l'imperversar del turbine era passato, conclude: « Cosa singolare e dolorosa! Unire ad una così schietta benevolenza quale quest'uomo possiede quand'è lasciato in pace, una disposizione così selvaggiamente vendicativa, quand'è offeso! ». La mite Fanny

avrebbe voluto tutti miti come lei. Ma non considerava che il Baretti doveva a questo suo star saldo con una fermezza quasi spietata alla divisa: *Noli me tangere*, se aveva potuto, povero e solo, percorrere a testa alta sì lunga via sul suolo malagevole di una terra straniera.

L'altro dei due amici italiani del dottore, ricordato dalla figlia nel luogo sopra riferito, è Vincenzo Martinelli, che dimorava a Londra sin dal 1748. Vi campò alla meglio dando lezioni e stampando libri. Fra questi si posson citare una *Storia critica della vita civile*, or dimenticata, e certe *Lettere familiari e critiche*, con cui s'ingegnò di dar contezza agli Inglesi di molte cose nostre. Il Baretti, che nella *Frusta* gli ha tributata qualche lode per quelle sue *Lettere*, l'ebbe in poca stima come scrittore, sicchè diceva di lui, morto, che « il poveretto non badò mai a nessuna sorta di letteratura », e che le prose sue « se le scarabocchiava in fretta in fretta, con l'unica vista di sforzar poi o colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli esemplari ». Ma gli portò affetto per l'onestà dell'animo e per l'innata allegria, che nemmeno la povertà, questa pronta visitatrice degli esuli, valeva ad offuscare. « Uomo più lieto e insieme più stoico di quello », asseriva, « non lo vedrò mai più ». Il legame, certo d'antica data, che l'unì al Burney, dovette esser la protezione, che, sebbene in forme diverse, accordò ad entrambi il conte di Orford. A questo il Martinelli dedicò le *Lettere* or mentovate: con due delle quali — e ciò è lodevole in lui — vien preparando quel suo volonteroso mecenate allo studio di Dante, che difende coraggiosamente, se non abilmente, contro il Voltaire. Codesto culto per il poema sacro fu una ragione di più per propiziargli il Burney, che, come accennammo, lo professava con pari ardore. Il Martinelli ritornò in Italia nel '76, quando Fanny stava per uscire dal suo guscio: ei non la notò in particolar modo, ed ella non ebbe motivo di occuparsi di lui.

Trovò invece argomento di osservazione nella conoscenza, che fece più tardi del patriota corso Pasquale Paoli, emigrato in Inghilterra, dal cui governo riceveva una pensione annua di oltre mille sterline. Ne parla più di proposito, e calorosamente, in una lettera al Crisp dell'ottobre del 1782, dopo aver passato con lui una giornata dai Thrale, a Streatham. « L'avevo già visto », scrive, « in altre più numerose conversazioni, ma non l'avevo accostato prima d'ora... È un uomo piacevolissimo, alto e snello della persona, premuroso, obbligante, gentile. Nel discorrere è così mansueto e soave, che pare venga dall'aver nell'isola natia condotto al pascolo il suo gregge piuttosto che gente armata su sanguinosi campi di battaglia ». E con qualche brava pennellata lo riproduce mentre con quel suo barbaro inglese,

che non seppe mai rendere passabile, la complimenta del suo romanzo, chiamandola, distratto, ora « miss Evelina », ora « miss Borni », racconta il suo primo incontro in Corsica col Boswell, che egli, avendolo sorpreso col taccuino in mano nel suo immancabile ufficio di annotatore, aveva ritenuto per una spia, e brinda tra l'ilarità degli astanti al « grande vagabondo », alludendo al Johnson, quale autore del *Rambler*. Nel dir bene del prode generale. Fanny non era sola, perchè a Londra ei divenne presto un personaggio in voga. Il Boswell, che gli tributò una idolatria quasi ridicola, lo condusse in giro come un prodigio; e in molte delle ragguardevoli case, dove « miss Evelina » era più festeggiata, lo vediamo convitato frequente e desideratissimo.

Ma gli Italiani, ch'ella più praticò, appartennero a una diversa e meno elevata categoria: quelli, che il padre attirò a sè a causa della propria professione. Come si sa, gli Inglesi di allora andavano matti per la musica. Il Baretti non poteva capacitarsene, perchè, secondo lui, non eran nati per intenderla. « Se m'abbatto », dichiara nella sua descrizione di Londra, « a sentire in ritrovi privati o in pubblici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l'asprezza naturale delle loro voci e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano proprio i timpani... ». Si meravigliava che « in Inghilterra si voglia, a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte e talvolta la più coltivata della donnesca educazione ». Nè gli sembrava che gli ascoltatori provassero un sincero diletto, scorgendoli, anche dinanzi ai migliori artisti, con certi visi « sodi come maschere di marmo ». Comunque, codesta ostentata passione li induceva a profonder tesori per appagarla; e di tal larghezza s'avvantaggiarono abbondantemente i nostri concittadini, spinti colà dalla fondata speranza di lauti guadagni. Vi fu in quel tempo, nella metropoli britannica, tutto un popol misto e inquieto di gente teatrale italiana: maestri, raffazzonatori di libretti, scenografi, cantanti, mimi, ballerini, scarabillatori di chitarra e simili. Il danaro, che nell'insieme andava nelle tasche di costoro, era tanto che la Burney ci rivela come il padre avesse concepita l'idea di creare a Londra un conservatorio sul tipo di quello di Napoli per evitar « alle borse inglesi le depredazioni derivanti dall'importare ogni anno codeste merci dai magazzini stranieri ». Il dottore era in fatto di musica, a differenza dei più dei suoi concittadini, oltre che un tecnico espertissimo, uno squisito buongustaio. Per la scuola nostrana aveva una spiccata preferenza, che s'era rinvigorita delle conoscenze dirette, acquistate durante il suo viaggio tra noi. La sua indiscussa autorità faceva sì che i *divi* e le *dive*, che dall'Italia si recavano a Londra, lo ricercassero e gli esibissero i loro servigi. « I più rinomati esecutori », ci informa la figlia, « il Millico, il Giardini, il Cervetto, il Cele-

stini, il Cerri, la Baccelli, e quel Sacchini, fonte inesausta di armonie per tutti i sentimenti del cuore, si mostraron sempre lieti di accettare i suoi inviti, sia per i concerti, che talora offriva ai suoi amici, sia per le riunioni del tutto familiari, che preparava per divertimento proprio e dei suoi ». La figliola vi assisteva, prestando un orecchio intelligente, sensibile, ben addestrato. Il bel canto la mandava in visibilio, dopo che in talune di esse aveva udito il Millico: « il mio caro Millico », dice, « che primo mi aprì l'anima alle sconfinate dolcezze della melodia vocale ». Nel 1775 tre stelle fulgidissime s'eran riunite sul cielo londinese a contendersi il favore del pubblico: Cecilia Davies, la Agujari e la Gabrielli. Ebbene, tutte e tre vollero conoscere il Burney, sollecite di sottoporsi al suo giudizio. La Davies, detta l'Inglesina, che — come ei rileva nella sua *Storia della Musica* — « ebbe l'onore di essere la prima Inglese a impersonar parti femminili nei grandi teatri italiani », donde il suo nomignolo e la sua fortuna, fu assidua ai convegni di *St. Martin's Street*; ma non vi potè mai cantare, essendole ciò vietato dai contratti coi suoi impresarî. La seconda invece ebbe agio di palesare tutte le stupende qualità dell'arte sua in una memorabile visita, che è minutamente ritratta da Fanny in una lettera al Crisp.

Lucrezia Agujari, quando entrò nel salotto dei Burney, apparve nella fiorente maturità della sua giovinezza. Fanny è generosa con lei, quando le attribuisce venticinque anni all'incirca: in verità ne aveva trentadue, essendo nata a Ferrara nel 1743. « Essa è molto bella », scrive l'acuta cronista, « di mezzana statura, di carnagione sana e non soverchiamente infardata. Ha il naso e la bocca ben formati, e degli occhi grandi, espressivi, mobili, e pieni di molle languore ». Era zoppa da una gamba, in seguito a certe gravi morsicature avute, quand'era bambina, da un maiale, mentre giaceva non sorvegliata su di un prato. Al suo arrivo in Inghilterra, lord Sandwich compose su l'episodio una frottola un po' svelta, in italiano, a cui la nostra informatrice accenna con grazia birichina: frottola a mo' di dialogo tra la bimba e la bestia, che comincia con le parole: "*Caro mio Porco!*", e finisce con le altre, a pasto terminato: "*Ah! che bel mangiar!*". Più comunemente era nota come la Bastardella: soprannome, che ricordava di continuo la irregolarità della sua nascita, suggerito da quel disprezzo dispettoso e burlesco insieme, a cui le sue pari non sfuggivano nella rapida e invidiata ascesa verso la celebrità e la ricchezza. E la celebrità, a cui era ormai giunta, era tale, che veniva a Londra per partecipare ai magnifici concerti del Pantheon con due pezzi serali, che le eran pagati l'inezia di cinquanta sterline l'uno. Ai Burney si presentò scortata dall'inseparabile signor Colla, che faceva un po'

di tutto presso di lei: il maestro, il segretario, il cassiere, l'amante e l'impavido incensatore. La fatica della conversazione gravò quasi intera su le sue spalle; perchè mentre egli « parlava, parlava, gesticolando e contorcendo il viso », la *diva* « se ne stava assisa, come su un trono, in un maestoso silenzio ». Ella non acconsentì quella sera a dar saggio della propria virtuosità, perchè malata di gola; ma ebbe la degnazione di promettere che, per un riguardo all'illustre dottore, sarebbe ritornata, appena fosse guarita e in grado di « *chanter comme il faut* ». E mantenne la promessa, ricomparendo, pressochè inaspettata, di lì a pochi giorni per l'ora del tè. « Senza attendere l'invito di chicchessia », dice Fanny, « — e nessuno, nemmeno mio padre, avrebbe raccolto il coraggio sufficiente a rivolgerglielo — lei, proprio lei, la Agujari, la Bastardella, s'alzò, spontaneamente s'alzò, e cantò ». A quella voce, che si provò con prodiga arrendevolezza ne' generi più disparati, nei lunghi recitativi, nelle romanze drammatiche, nei pezzi di bravura, nell'arie sacre, a lei sembrò di esser levata in paradiso. « Oh! mio caro Mr. Crisp! » esclama. « Ella fu sublime! Non potrei adoperare altra parola senza farle torto. Ella unisce alle sorprendenti e incomparabili facoltà di esecuzione, alla lussureggiante facilità ed ampiezza della voce una delicatezza ancor più rara di accento. C'è in esso alcunchè di soave, di tenero, di appassionato, che ti costringe al pianto. Uno, nell'ascoltarla, si trattiene a stento dal cadere in ginocchio ai suoi piedi! ». Era fondato tanto entusiasmo? I successi teatrali suoi, di cui ci è conservato più di un ricordo, ci assicuran di sì. D'altronde l'opinione della Burney è confermata da una testimonianza di ben altro peso: quella del Mozart, che in una lettera da Bologna del marzo 1770 così si esprime: « Abbiamo conosciuta a Parma una famosa cantante, la Bastardella, e avuto il piacere di udirla in casa sua. Ella possiede una voce bellissima, una mirabile agilità di gola, e una estensione incredibile nelle note alte ». E graficamente ci riproduce la frase da lei cantata dinanzi a lui, che comprende nientemeno che il do sopracuto. La Agujari se ne andò più che in fretta da Londra, di cui l'umido clima e le fitte nebbie l'opprimevano. Entrò subito dopo nella Corte parmense con stipendio fisso; sposò il suo Colla; e morì quand'era ancora nel rigoglio della età.

Più superba di lei, la Gabrielli non si scomodò per fare la conoscenza del cortese dottore; ma lo ricevette nel suo sontuoso appartamento come una sovrana. La chiamavan la *Cuochetta*, perchè era figlia di un cuoco del principe Gabrielli, romano, che l'aveva tenuta a battesimo, dandole il proprio cognome, e fatta studiare a proprie spese. Ma l'umiltà dell'origine non le impediva di assumere delle arie

olimpiche da sbalordire. Credeva, e non a torto, che qualsiasi bizzarria le fosse lecita. Il Garrick nel febbraio 1764 scriveva allo stesso Burney da Napoli, dove l'aveva udita, che « la sua giovinezza, la sua avvenenza e sovra tutto i suoi capricci avevan colà causato un vero delirio ». A Londra — racconta lady Edgcumbe — usciva dal teatro, dopo aver partecipato allo spettacolo, sempre con questo pomposo cerimoniale: veniva innanzi un servo in livrea ad aprirle un varco tra la folla; seguivan la sorella di lei, poi ella stessa, poi un paggetto sfarzosamente vestito, che le reggeva lo strascico, infine un altro servo, che portava in una serica coperta ovattata il suo cagnolino. I Burney, per ascoltarla, dovettero andare a teatro due volte; perchè la prima ella mandò a dire, quando la sala era già gremita, senza perdersi in troppe spiegazioni, di non sentirsi disposta a cantare. A Fanny parve inferiore alla propria riputazione; di certo di gran lunga inferiore alla Agujari: non per abilità, ma per forza e calore di voce. Convien però notare che la giudicava quand'era già sul tramonto, quando le attrattive, universalmente riconosciute, della sua ugola e del suo volto avevan perduto il fascino della loro deliziosa freschezza.

Capitava di spesso nel salotto dei Burney il Piozzi, ch'era venuto a Londra a cercar fortuna. E la trovò, come si sa, e assai più grande di quanto avrebbe mai osato sperare. Il Baretti, scrivendo di lui tra il '78 e l'80, lo tratta con molta benignità, ora dipingendolo al Carcano, che se ne interessava, come « un giovine assai modesto e gradito qui da ognuno », ora comunicando allo stesso di sapere « ch'ei faceva bene i fatti suoi, insegnando e cantando ». Era un mediocre artista; ma in lui contaron più le qualità della persona che quelle del virtuoso. Miss Seward lo descrive « dotato di gentile apparenza, di modi garbati, signorili e privi di affettazione ». L'amore, che suscitò nel seno della notissima Mrs. Thrale, e il matrimonio, che ne seguì, lo reser celebre, e gli tirarono addosso gli strali di coloro, che eran soliti radunarsi intorno alla spiritosa padrona di Streatham. La pacata autrice di *Evelina* si trovò unita al feroce autore della *Frusta* nel disapprovar quelle nozze e l'eccitatore di così furibonda passione, benchè lo facesse in forma assai più urbana. Il Piozzi, che era stato per l'innanzi da lei accolto con affabilità, se ne adontò giustamente; e fu lui ad istigar la nuova sposa a rompere ogni rapporto con l'amica. La quale mostrò in questa congiuntura minor buon senso di suo padre, che diceva di non capire perchè il valentuomo avrebbe dovuto rifiutar la mano di una vedovella ancor appetitosa e piena di quattrini.

Ma l'Italiano, per cui ella nutrì una vera e duratura affezione, e che occupa nella sua biografia uno dei posti più cospicui, fu il mu-

sico Gasparo Pacchierotti (2). Nacque questi a Fabriano nel 1744, e, andato ad istruirsi a Venezia, s'acquistò presto una rinomanza europea. Fu tra i cantanti di quel periodo forse il più acclamato e corteggiato. Il maldicente Ballarini, veneziano, scriveva di lui una volta al Dolfin, ambasciatore della Serenissima a Parigi: « È arrivato il gran Pacchierotti, che lo ammirano per le strade come fosse l'Imperatore ». Nella sua *Storia* gli dedica il Burney il più schietto e caldo encomio. « Il tono naturale della sua voce », dice fra l'altro, « era così commovente, soave e patetico, che, quando ei cavava una nota lunga, io sentivo il desiderio che non la mutasse mai, e che vi trattenesse per rafforzarla o smorzarla a suo piacimento ». La facoltà, che gli era propria, di intenerire i suoi ascoltatori, sapeva del prodigio. Essa era tale che una sera, mentre rappresentava la parte di Arbace nell'*Artaserse* del Vinci, la commozione si trasfuse dal pubblico nella stessa orchestra, che d'improvviso cessò di sonare. E quando il cantante, indispettito, si rivolse al maestro, che sedeva al cembalo, gridando dalla scena: « Ma che diavolo fate? », questi rispose: « Piangiamo! ». Il Tommaseo in una sua memoria su *Francesco Mazzoleni, tenore*, la ricorda come un dono eccezionale del Pacchierotti, e ricorda altresì, a riprova del vigor suo, come riuscisse a scuotere persin il cuore degli Inglesi. Mrs. Sheridan infatti, la moglie del commediografo, la quale per la sua bellezza e per la sua perizia di cantatrice meritò di esser dipinta dal Reynolds nelle sembianze di santa Cecilia, dichiarava di non poterlo udire senza che gli occhi le si bagnassero subito di dolcissime lacrime.

Egli si recò a Londra nel 1778 insieme al compositore Bertoni. Al Carcano, che glieli aveva raccomandati in una con un padre Machy, rispondeva nell'ottobre il Baretti: « Nè il Pacchierotti nè il Bertoni sono per anco giunti, ch'io sappia; ma sento che s'aspettano d'ora in ora. Quando saranno qui, li servirò occorrendo, come anche quel padre Machy; ma per amor vostro unicamente, chè non amo nè i musici nè i frati...; perchè sono amici vostri, e perchè avranno le tante cose a dirmi di voi, non mostrerò loro l'antipatia che ho per ogni gente del loro pelo ». E invero non la mostrò al Pacchierotti, con cui — e risulta dalle lettere successive — strinse cordiali rapporti. Qual successo questi s'avesse nella capitale inglese, ei riferiva due anni dopo al medesimo Carcano: « Il Pacchierotti ha cantato qui... due inverni: durante il primo non fu molto ammirato dal generale delle genti, che non sono peranco giganti in fatto di musica italiana. Il secondo inverno gli fu resa più giustizia, perchè il grosso dell'udienza

(2) Il suo vero cognome è Pacchiarotti. Ma si usò più comunemente quello di Pacchierotti.

cominciò a intenderlo meglio; cosicchè fece un beneficio, cioè s'ebbe una serata franca per lui, che oltre al salario deve avergli fruttato qualcosa più di mille dugento zecchini ». E più tardi aggiungeva con quel suo fare tra il faceto e il pungente: « L'anno passato non gli fu pagato il suo salario; pure guadagna e ha guadagnato per altre vie *quantum sufficit* ».

Ei divenne intimo di casa Burney: e fervidissime sono le lodi, che tanto Fanny quanto Susan gli prodigano nei loro giornali e nei loro carteggi per l'eccellenza dell'arte sua. Cantava di frequente nelle familiari riunioni di *St. Martin's Street*, non solo pezzi d'opera, ma canzoni popolari nostre, che le facevan andare in visibilio. Nè quelle lodi si restrinsero nelle loro confidenze private; perchè la giovine scrittrice, che non cita quasi mai nei suoi romanzi nomi di personaggi viventi, le ripetè in un bel brano di *Cecilia*, quasi ci tenesse a dargli una pubblica testimonianza della propria stima. Ella apprezzava in lui, come in pochi altri, la nobiltà dell'animo e l'elevatezza dell'ingegno. « Questo incomparabile esecutore », osservava, ricordandolo da vecchia, « sovrastava più ancora che per le sue straordinarie qualità professionali, per quelle del suo intelletto, del suo temperamento, del suo carattere ». A Mrs. Thrale, che prima della frenesia piozziana faceva la sostenuta con questi eroi del palcoscenico, protestava che « se l'avesse avuto in pratica come l'aveva avuto lei, n'avrebbe, vincendo ogni pregiudizio, fatto lo stesso caso ».

Il Pacchierotti era brutto; alto, magro, a differenza dei suoi simili incompleti. A malgrado di ciò, era idolatrato dalle donne, i cui omaggi accoglieva con filosofica serenità. Fanny ci racconta di aver udito una sera le graziose ed eleganti signorine Bulls dichiarare « che avrebbero considerato come un favore persino l'essere picchiate da lui ». E poichè vollero che lo stravagante proposito gli fosse riferito, ella lo vide sorridere con paziente compatimento. Non si vantava della sua carriera, che, fuor del teatro, cercava di dimenticare e di far dimenticare; e più volentieri portava il discorso su materie letterarie, nelle quali, secondo la Burney, s'era acquistato da sè cognizioni non comuni. Il dottore ricorse al suo aiuto nel comporre il proprio libro sul Metastasio: « e per l'assistenza giudiziosa e generosa di quel fido amico », dice la figlia, « egli ricevette un contributo di notizie, quale potevan fornire il più disinteressato zelo ed una piena consapevolezza delle esigenze del soggetto ». Nei diversi e lunghi soggiorni, che vi fece, imparò ad amar l'Inghilterra, le sue leggi, i suoi costumi, la sua libertà, tanto che poi vi mandò per l'educazione il proprio nipote ed erede. Ma la patria gli fu sempre nel cuore; e s'ei sentiva attaccarla, la difendeva senza aver peli su la lingua.

Leggiamo nel *Diario* che una volta il Cambridge, con l'intenzione di divertirsi un po' alle sue spalle, cominciò a dir male della terra italiana. Il Pacchierotti subito insorse, sostenendo che il clima in Italia era delizioso, mentre quello inglese era « infame e traditore ». L'altro continuò col rilevare che in Italia c'era l'insopportabile tormento degli insetti. « Sì, è vero », rispose il nostro; « ma non è meglio che ci siano degl'insetti piuttosto che respirare un'aria, in cui essi non posson vivere? ». E poichè il Cambridge persisteva ad esaltare il clima del suo paese, se non altro perchè induceva la gente a riunirsi intorno al fuoco. « Belle le vostre compagnie intorno al fuoco! », gridò il Pacchierotti. « Venti persone sedute, senza scambiarsi una parola, è uno spettacolo sciocco anzichenò! ». E con questa inattesa uscita la disputa finì in una risata generale.

Le sue visite ai Burney eran presso che quotidiane. Nè le interruppe neppur durante la rivolta del Gordon, causata, come è noto, da furore antipapista. In quella congiuntura erano essi in grave pensiero pe' loro conoscenti italiani, che correvan pericolo sia come cattolici sia come stranieri. Mentre il Bertoni, il Giardini, il Sacchini se ne stettero in quel tratto prudentemente appartati, il Pacchierotti non cangiò le sue abitudini; e proprio un dì, in cui più minacciosa tumultuava la folla, noi lo scorgiamo attraversarla indifferente e salire le scale di *St. Martin's Street*. « Io fui attonita nel vederlo », scrive Susan nel suo giornale, « e nell'udire ch'era venuto a piedi. Egli appariva tranquillo come il solito, e mi assicurò di non provare il ben che minimo timore. Non osai confessargli in quale ansia stessi per lui ». Gli dava Susan — e talora insieme a Fanny — lezioni d'inglese; nè mai scolaro fu più vezzeggiato dai proprî maestri. « Pacc », « il soave Pacc », « il diletto Pacc »: così lo troviamo di continuo designato nei diarî e nella corrispondenza delle due sorelle. E ad entrambe egli portò il più tenero affetto. Ma la preferita era Fanny, verso la quale cotal tenerezza sconfinava un tantino dalla pura amicizia. La sera precedente al suo partire per la seconda volta da Londra, ei s'aprì con lei su questa sua preferenza, soggiungendo tristemente che « in altre condizioni essa avrebbe potuto essere la benedizione dell'intera sua vita ». « Povero, caro Pacchierotti! », ella esclama riportando a Susan la confessione. « E che strano mondo è mai questo! ».

Egli si ritirò presto, a soli quarantacinque anni, dalle scene, e si stabilì a Padova nel magnifico palazzo già dei Farsetti, dove lo Stendhal lo visitò nel 1815. Questi nota di lui in *Rome, Naples et Florence*: « Il a encore tout le feu de la jeunesse... Cette âme qui pétille dans tous les traits de Pacchiarotti... le rend encore sublime

quand il veut se donner la peine de chanter un récitatif... J'ai plus appris de musique en six conversations avec ce grand artiste, que par tous les livres... ». I Burney mantennero con lui un carteggio, che solo la censura introdotta dal governo napoleonico potè interrompere. In una delle ultime pagine del *Diario*, che contiene una lettera di Fanny alla sorella Esther, sotto la data del novembre 1821, leggiamo il passo seguente: « Quanto lieta sono stata, e quanto lo sarete voi, nell'apprendere che Pacchierotti è vivo e trascorre la sua lucida vecchiezza tra gli agi e la benevolenza di tutti! Nostra nipote Sarah lo vide a Padova, dove ogni sera riceve il fior, fiore della cittadinanza... Egli ricordò il nostro adorato padre e la sua prima maestra d'inglese [Susan] col più commosso entusiasmo. L'avevo creduto morto, in seguito a una falsa notizia, che m'era pervenuta; e l'avevo pianto sinceramente. Egli manifestò a Sarah il desiderio di riprendere la nostra corrispondenza... Ed io gli scrissi una lunga e malinconica lettera giustificativa. Mi mandò subito la sua risposta, di mano di suo nipote ma firmata da lui, e dettata in buon inglese, con uno stile nobile e poetico. Ma, poveretto!, è seriamente ammalato di idropisia, che sopporta con dolce rassegnazione ». E difatti il *divo*, a cui il vittorioso Rossini poco innanzi aveva parlato con la deferenza dovuta al superstite illustre di una grande scuola tramontata, di lì ad alcune settimane placidamente si spense.

* * *

Non so se la Burney ne' quarant'anni del secolo XIX, in cui si prolungò la sua vita, abbia avute relazioni con altri Italiani. È assai probabile di sì. Ma il rintracciarli non è agevole. Nè d'altronde metterebbe conto, perchè la importanza di lei come diarista — il che vuol dire l'importanza storica della sua figura — finisce col finire del Settecento.

CARLO SEGRÈ.

DELLE OPERE INCOMPIUTE

DI UGO FOSCOLO

Varie sono le opere che Ugo Foscolo non condusse a termine. Fra esse, lasciano vivo e insoddisfatto desiderio il *Gazzettino del bel Mondo;* la *Storia di Parga*; la *Lettera apologetica*; le *Illustrazioni alla Divina Commedia.*

Non era ancora trascorso un anno dal suo arrivo in Inghilterra, che già ideava di comporre un'opera, per via di lettere comparative, sugli usi, la letteratura, la storia politica d'Inghilterra e d'Italia. Di queste lettere ne pubblicò alcune come *saggio*, intitolandolo *Gazzettino del bel Mondo.*

Il lavoro ideato da Ugo doveva riuscire di grande ammaestramento per gl'Italiani; non diversamente dei famosi *Saggi* del Montaigne per i Francesi.

Il disegno non era certamente nuovo. L'autore conosceva tre maniere artistiche atte a discorrere di un paese per via di lettere: la più comune, come diceva a Lord Dacre, era di scriverle durante il viaggio, così come fece lo Smollet. « Le voyageur imprime son livre après son retour dans sa patrie: s'il a dit faux, ses concitoyens ne peuvent pas le convaincre; il amuse leur curiosité, et il n'a pas à craindre les critiques, la vengeance du pays étranger qu'il a décrié. Ce n'est pas mon cas, car je n'ai d'autre asyle que l'Angleterre ».

Una seconda maniera era quella adoperata dal Montesquieu e dal Goldsmith: « et, dans ce cas, l'objet principal est de mettre en ridicule les usages d'une nation; à cet effect l'on choisit des Persans et des Chinois, pour que la dissemblance de leurs usages nationals rende le contraste plus frappant, et le ridicule plus justifié. L'auteur se cache pour laisser jouir de l'illusion, et aussi pour ne pas se compromettre. Lorsque le livre devient célèbre... l'écrivain decouvre son nom. Mais l'on met en ridicule les usages de sa propre nation; comme a fait Montesquieu avec les parisiens, et Goldsmith avec les Anglais ».

Questa finzione, però, non andava a garbo al Foscolo, il quale trovava una terza maniera, « en comparant sérieusement les usages, la littérature, et l'histoire politique de deux nations. En parlant des Anglais avec sincérité, mais sans rien affirmer et avec rigueur, et positivement relativement aux Italiens. J'ai pris le parti d'y mettre mon nom, et les noms des personnes vivantes mes correspondans; ce qui auroit donné una marque de veracité à mon voyage ».

Anche questo piano aveva le sue manchevolezze, perchè se l'Autore poteva dissimulare il suo modo di *sentire* sugl'Inglesi, non poteva nascondere i suoi severi giudizj sugl'Italiani. La via si presentava, dunque, irta di spine, di ostacoli: si diede, allora, a cercare una via di mezzo. « J'ai pris le parti de diviser les lettres en trois séries, l'une sur les *Usages*, l'autre sur la *Littérature*, et la dernière sur la *Politique*. Et pour sonder le publique, et courir le moindre danger de choquer les opinions politiques en Italie, mon intention était de n'imprimer que la série sur le *Usages*. Si cela me faisait assez de reputation pour m'assurer mon existence en Angleterre, j'aurais continué les autres avec plus de liberté de plume et plus avec l'âme à son aise » (1).

Alla serie degli *usi* e *costumi* lavorò indefessamente per cinque mesi, sebbene travagliato dalla miseria e dalle sventure. Aveva appena incominciato, quando gli giunse la dolorosa notizia della perdita della madre. Nell'agosto dello stesso anno 1817, si fratturava una gamba cadendo da cavallo, sicchè gli fu giocoforza rimandare la sua partenza per le Isole.

Ad alleviare i dolori della caduta, tornò alacremente al *Gazzettino*. « Lavoro quanto so e posso alle *Lettere scritte dall'Inghilterra*; e son contento di qualche parte, ma temo assai del totale » (2). Così scriveva il 2 settembre all'Allen, il quale lo incoraggiava a proseguire. Dopo cinque mesi di stenti e di fatiche, dacchè non sempre riusciva ad aver sottocchio i libri che egli erano necessarj, il primo volume volgeva alla fine. Prima di esporlo al giudizio del pubblico, volle udir l'opinione degli amici. Nel gennajo del 1818, mandava la prefazione a Lord Holland, pregandolo di comunicargli le sue impressioni; e, in pari tempo, si rivolgeva a Lady Holland, perchè volesse dirgli « se quel modo di presentarsi al pubblico con uno scritto *poteva* piacere agl'Inglesi. Le donne in fatto di convenienza e di gusto ne sanno assai più dei sapienti; ed io procurerò di cor-

(1) I passi francesi sono tolti da due minute autografe della lettera a lord Dacre (*Opere*, *IV*, pag. 3-8) e si trovano in Mss. Labronica, vol. XXXVIII.

(2) *Epist.*, vol. II, pag. 330.

reggere i passi che m'indicherete, o di restringerli in meno parole, giacchè temo sempre le lungaggini » (3).

Ma anche con tutte le correzioni possibili, rimaneva la difficoltà di trovare un buon traduttore, chè l'opera stampata in italiano non si sarebbe al certo venduta.

L'editore, intanto, non faceva buon viso al volume dedicato agli *Usi*: avrebbe voluto, invece, un trattato di letteratura italiana. Il Foscolo, però, a cui spiaceva di perdere il frutto di tanti sudori, pregava Lord Dacre d'interrogare il Murray a fine di sapere « sur quel plan il voudrait que l'ouvrage fût fait: s'il le veut par matières, comme par exemple Poésie, Histoire, Eloquence, et la Poésie subdivisée en épique, tragique, satirique, etc., avec des subdivisions pareilles dans les autres branches, ou si par époques historiques, en commençant depuis les 3e siècle jusqu'à mes jours; la première manière peut se traiter en lettres, la seconde éxige d'être traitée dans un cours historique; mais l'une et l'autre admettroit une critique comparative avec les littératures anciennes et l'anglaise, et l'on pourroit dans l'une et l'autre relever beaucoup de fautes des historiens de notre littérature » (4).

Disgraziatamente, sia per la difficoltà di trovare il traduttore, sia per altra ragione, del *Gazzettino* non se ne fece più nulla.

* * *

« Chi invero — scrive il Viglione — si prendesse un po' la noia di svolgere e meditare la gran mole dei manoscritti rimasti, autografi e apografi, in quaderni grandi e piccini, in carte volanti, in frammenti sparsi, proverebbe insieme un'impressione di sgomento e di pietà; di sgomento per la grandiosità del disegno e dell'immensità del lavoro; di pietà nel vedere incompiuta un'opera che sarebbe stata il lavoro più poderoso del genio critico di Ugo Foscolo » (5). Quanto Egli ci ha lasciato, è il semplice abbozzo di una grande opera; ma un abbozzo che rivela pur sempre la potenza e il genio di chi l'aveva ideata.

Degli abbozzi, lasciati inediti dall'Autore — ove se ne eccettui la prefazione stampata a Lugano, dal Mazzini, nel 1844 — la maggior parte vide la luce nella *Edizione lemonnieriana* del 1850. È, però, incredibile lo strazio che del *Gazzettino del bel Mondo* fece l'Orlandini; tanto più se si tien conto che il *Gazzettino* è una delle cose

(3) Cfr. F. Viglione, *U. Foscolo in Inghilterra*. Catania, Muglia, 1910, pag. 161.
(4) Lettera del 16 gennajo 1818, in Viglione, cit.
(5) Cfr. Viglione, op. cit., pag. 162.

più ghiotte che siano uscite dalla penna del Foscolo. « Davvero » — lasciò scritto il Martinetti — « ch'io scorrendo i preziosi manoscritti, i quali si conservano nella *Biblioteca labronica*, spesso ho sospettato che l'Orlandini non fosse affatto sano di mente; tante sono le omissioni, gli arbitrii d'ogni genere ch'egli si è permessi nella sua pubblicazione » (6).

Osserva il Viglione che la divisione delle lettere del *Gazzettino* in tre serie, così come l'abbiamo a stampa, è tutta una creazione arbitraria dell'Orlandini; poichè, a quel modo, non si trova in nessuna delle sei redazioni foscoliane.

L'Editore, prendendo un titolo di lettera da una redazione, un secondo da un'altra, intese darci uno schema che rispecchiasse l'ultima volontà dell'autore. Ma, in tal caso, non avrebbe dovuto tralasciare l'indicazione di tanti altri soggetti: *Modestia; Fama passeggera degli autori tedeschi; Amore del Forestiero; Fortuna ne' vizj e nelle virtù; Vero Amore nelle Donne; Maritate e Monache a forza; Amanti pazzi; Letteratura francese; Ladri delle opere altrui*, e via dicendo.

Sebbene frammentario, il *Gazzettino del bel Mondo* ha un'idea principe, dalla quale si diramano — per via di digressioni, citazioni, epigrafi — tutte le analisi che contiene sulla vita moderna, inglese e italiana, còlte da quel singolare angolo visuale.

Come il Parini, nel *Giorno*, incide la satira della aristocrazia e della mondanità nel settecento, e ne dà una rappresentazione in cui tutte le azioni e i sentimenti — frivole quelle, vuoti questi — hanno la loro parte; così il Foscolo, conscio della grande importanza nella quale era tenuta la moda a' suoi tempi, da ogni genere di persone e in ogni genere di attività, studia la società che lo circonda, in quanto obbedisce e si conforma alla moda; ma esamina gli effetti sul costume, sulla letteratura, sulla politica, e ne trae pretesto per giudizj paralleli sulle due patrie di origine e di adozione, facendo insieme opera di umorista e di moralista.

La « Moda » ha un'origine complessa: sua madre è la Necessità, la quale dopo un primo matrimonio col Bisogno, e un secondo con l'Interesse, divorzia da quest'ultimo per sposarsi col Capriccio e farlo padrone di tutto il suo: ambedue dànno alla luce la Noja, la Curiosità, la Vanità, la Prodigalità, la Moda, infine, sorella minore, a cui le anziane aprono la strada e fanno corteggio.

Così favoleggia il Foscolo sopra un tema che ha sempre attratto le fantasie e la riflessione degli scrittori di satire e di sociologia. Ugo

(6) Cfr. G. A. Martinetti, *Della Bellezza. Una minuta di lettere di Ugo Foscolo*, in « Giorn. st. della lett. ital. », vol. XXVII, pag. 108.

si accorge che, invece di nobili sentimenti e di serj propositi, la vita moderna ha per ispiratore il *bon-ton*. È questo il nome che gli dànno i Francesi, mentre gl'Inglesi lo chiamano *high-life*: in italiano, dovrebbe tradursi per *eleganza signorile*. La Chiesa lo dice *rispetto umano*, e l'uomo lo riconosce, entro certi limiti, come *convenienze di società*. Questi limiti, per l'appunto, separano la serietà dal ridicolo, e devono esser ben ponderati, se si vuol raggiungere l'equilibrio intimo sul quale si fonda la dignità degli atti e la logica delle apparenze. Il *bon-ton* impone all'Europa il romanticismo e la corruzione sentimentale, a similitudine del Saint-Preux; esalta la metafisica, che viaggia a traverso l'Italia nella persona di *Corinna* coronata di lauro; si umilia con lo Chateaubriand, legittimista, in abjette adulazioni; ama con gli Anglo-sassoni le citazioni e le epigrafi; ha per manifestazioni caratteristiche il modo di vestire secondo l'ultimo figurino e la smania dei viaggi. Il *bon-ton* è causa delle aberrazioni fornite dalle discordie, lievito delle invidie e gelosie, origine della rovina di molta gente; corrompe il gusto in letteratura, i costumi nella vita, la serietà in tutto.

Il Foscolo non giunge nettamente a questa conclusione; ma la sottintende e la tempera con l'abbondanza delle citazioni, intercalate, secondo il consiglio dell'editore John Murray, per rispondere al gusto inglese.

Aveva, poi, promesso a Lord Dacre di familiarizzarsi col *whim*, e vi pervenne, infatti, con quel suo *talk nonsense*; cioè, quel chiacchierare a sproposito, di cui mena vanto, e con certi tratti alla Sterne che, anche se men frequenti, non sono meno saporiti. Esempio ammirevole — nel senso patetico — il bozzetto « delle due amiche », che non possono andare a teatro in compagnia del Poeta; una, perchè la modista non le ha apprestato il nuovo cappello; l'altra, perchè alle sue innocenti creature, il giorno successivo, sarebbe mancato il pane. Ugualmente ammirevole — nel senso comico e satirico — il bozzetto dell'amica che s'è fatta una veste da camera dipinta a pappagalli, e se la porta a capriccio, raccomandando al sarto di non farne parola con anima viva, perchè i *dandys* non abbiano a invogliarsene. Il Foscolo, per conto suo, teme non se ne invoglino i Milanesi, e s'abbia, un bel giorno, « la novissima meraviglia di pappagalli vestiti da pappagalli ».

Nella critica letteraria, Ugo Foscolo teneva dinanzi agli occhi, oltre alle opere, gli uomini; e se l'avventurosa sua vita glielo avesse consentito, ci avrebbe dato senza dubbio notevoli biografie artistico-morali.

Fra gli scrittori discussi con maggiore chiaroveggenza nel *Gazzettino*, è quella mascolina Madame de Staël, che l'inamicizia per

Napoleone spinse nelle terre della Germania, e l'entusiasmo romantico rese seguace della filosofia e della poesia medieuropea. L'Italia fu da lei vista e descritta, nella *Corinna*, secondo le sentimentalità di filosofastra. E il Foscolo, acre: « Veggo la Metafisica trasfigurata in Poetessa laureata a' di' nostri sul Campidoglio con solennissime pompe dinanzi a Popolo e a Principi » (7).

Il Viglione, tenendo calcolo di alcuni *frammenti* ne' quali il Foscolo accenna allo Chateaubriand, dimostra come il Poeta avesse l'intenzione di bollarlo nel *Gazzettino*, *servendosi* di un articolo cominciato a scrivere contro di lui nell'autunno del 1816 (8).

Una lettera del *Gazzettino* doveva trattare *Della poesia romanzesca italiana*; ma, proprio sui primi del 1818, quando il *Gazzettino* era stato messo a dormire, il Foscolo si accingeva a svolgere quell'argomento nel poderoso articolo sopra i poemi narrativi e romanzeschi.

Svaniva così, e per sempre, il bel sogno di dar all'Italia la grande opera umoristica che aveva sì a lungo vagheggiata; e noi attendiamo ancora che i *frammenti* lasciati dal Poeta siano dati in luce nella loro integrità.

* * *

Intorno alla *Storia di Parga* disse assai bene il Martinetti, e lungamente (9). Il libro che doveva uscire pe' tipi del Murray, nel 1820, soppresso all'improvviso, e quando il lavoro volgeva alla fine, provocò, com'è noto, grande indignazione. La parte già stampata girò, qua e là, clandestinamente, nel testo inglese; e, nel 1850, tradotta in italiano, fu inserita nel V volume delle *Opere*. Il traduttore avvertiva che non era stato possibile rintracciare il rimanente del lavoro, « per quante indagini furono fatte in Inghilterra e altrove ». A supplire in *qualche modo*, credette di dar *per intiera* la storia degli sventurati Pargiotti, aggiungendo, sulla fine, l'articolo stampato dal Foscolo, sullo stesso argomento, nell'ottobre del 1819, nella *Edinburgh Review*. Ma anzichè sulla fine, sarebbe stato assai meglio dopo la penultima sezione del secondo libro.

Chi vorrà leggere, se non per intiero, qualcosa della *Storia di Parga*, dovrà ricorrere ai *frammenti* dati in luce dal Viglione, che — come tutto il terzo libro, dove il lavoro rimase interrotto — trattano delle funeste e immorali conseguenze di una nuova dottrina del « Di-

(7) Cfr. G. Rabizzani, *Frammenti inediti di Ugo Foscolo*, in « Marzocco », 1918, nn. 15 e 35.

(8) Cfr. Viglione, op. cit., pag. 166-168.

(9) Cfr. G. A. Martinetti, *Perchè il Foscolo soppresse il libro su Parga*, in « Rivista d'Italia », a. VI, vol. I, 1903.

ritto delle Genti », secondo la quale i moderni diplomatici, sotto il velo della legalità, consumarono un turpe atto di tirannia, di cui « non è esempio nella storia dei tempi, allorchè la forza e la barbarie rendevano muta la voce della giustizia (10).

Non ritorneremo qui sulle calunnie lanciate contro il povero Foscolo per la soppressione di questo libro; e ci guarderemo bene dal riconoscere in lui un atto di debolezza, dopo aver ubbidito alla innata generosità dell'animo, che lo spingeva a insorgere contro il violento imperio della spada.

Era però destino che ogni sua più generosa impresa dovesse fallire; e che la vendetta — per colmo di sventura — lo perseguitasse, e accusasse, anche questa volta, come già in Milano agli Austriaci, d'aver venduta la sua penna e la sua opera a Ministri inglesi.

Le inique astuzie della Santa Alleanza avevano trionfato: il nuovo diritto delle genti, che scaccia i popoli dalla terra dei loro avi e mena vanto d'averli comperati, perchè fa stimare i loro poderi e le loro case, e li paga a suo talento, aveva finito per prevalere. Gli Uomini di Stato ridevano di tanta pietà per i tremila abitatori di Parga; e, dalle improvvise rivoluzioni degli Spagnuoli e degl'Italiani, traevano incitamento ad applicare, con più violenta tirannide, il dogma della Santa Alleanza. Molte personalità, che avevano fornito a Ugo importanti documenti, erano implicati ne' nuovi fatti. Il suo libro non solamente non avrebbe più giovato alla pubblica giustizia, ma avrebbe cooperato a far punire, ora l'uno ora l'altro, de' suoi amici, come suoi complici e come rivelatori dei segreti di Stato. Con atto veramente magnanimo, soppresse l'opera che gli era costata oltre un anno d'assiduo lavoro, trecento sterline per copisti e libri, e che l'avea reso debitore di quasi duecento sterline per spese di stampa.

Pur tuttavia, i Catoni cortigiani, gli zelanti custodi della morale pubblica gli contesero quest'atto grandioso e lo fecero argomento di invereconde e turpi calunnie. Essi non compresero, o non vollero comprendere, come il Cantore de' *Sepolcri* sia stato grande e infelice, come l'amor della patria, della gloria e della verità abbia accresciuto la costanza del suo cuore, le forze del suo ingegno, e come si sia sacrificato per il bene altrui.

* * *

Nella *Lettera apologetica* — scritta poco prima di scendere nel sepolcro, e rimasta inedita fino al 1844 — Ugo Foscolo lasciò il più verace testamento della sua vita politica e letteraria.

(10) Cfr. VIGLIONE, op. cit., pag. 288 e segg., e gli *Scritti vari inediti*, Livorno, Giusti, 1913, pag. 155 e segg.

Ritornando col pensiero agli anni trascorsi sotto la dominazione napoleonica, e alla caduta del Regno Italico, risuscita — con vivace fantasia — fatti capitali; e, nel giudicarli, impreca agli errori, alle colpe, alla viltà di coloro che lasciarono cadere la Patria in una schiavitù peggiore della prima. Sono pagine roventi di nobile magnanimo sdegno, che a taluno parvero troppo violente; ma che testimoniano quanto egli amasse la patria, e come, col flagellarne le turpitudini, mirasse a nobilitarla.

Porse occasione a questo suo scritto la ristampa della *Divina Commedia* fatta dagli *Editori padovani*, nella quale era accusato di aver tratto in inganno Lord Holland, col fargli credere autentiche due lettere *italiane* del Petrarca. Una simile ingiuria non poteva non ferire l'incontaminata onestà dell'animo suo: scrisse, persuaso che le recriminazioni invereconde, i livori, gl'inconsiderati sospetti, il malignare sulle intenzioni generose, erano state le cagioni secolari che condussero gl'Italiani a servire (11). E poichè egli solo era andato predicando e scrivendo, a viso aperto, a che avrebbero ridotto l'Italia la cieca e colpevole ambizione di un uomo, e le basse adulazioni di coloro che lo secondarono ne' suoi delitti, sentiva di potere — dopo le vaticinate sciagure — elevarsi a giudice severo. Più ancora che per il terribile Corso, erano sentenze amare per i moltissimi Monarchi che trionfavano della sua caduta.

Lo sdegno di Ugo avvampa egualmente contro que' letterati che, prima e dopo, avevano prostituito l'ingegno e il nome a favorire i disegni e le volontà del Forte. Quale sia stato il frutto dell'opera loro, fu veduto quando, disperse le armi di Bonaparte, sopraggiunsero quelle della Santa Alleanza. La descrizione che il Foscolo ritesse di quegli anni, pur parlando di sè e delle sue sciagure, si direbbe tolta in parte a qualche pagina di Tucidide (12).

Rivolgendosi inoltre, a quegli uomini dotti, che osarono insultare all'integrità del suo carattere e alla onestà dell'animo suo; a quei dottissimi uomini, che avevano — per adoperare le sue stesse parole — « pur sempre tracannato la Patria alla salute del Re » (13), sentiva, in loro confronto, di poter dire: « Per quel poco di età che preserverà la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, di teorie, di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e ridarsi; e fra i nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati; e monarchi adulati e traditori e traditi tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi quasi

(11) Cfr. *Opere*, vol. V, pag. 492.
(12) Cfr. D. Pallaveri, *Ugo Foscolo* (Livorno, Vigo, editore, 1892, pag. 321).
(13) Cfr. vol. V, pag. 213.

tutti, uomini letterati e patrizi canuti; e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esacrate, e tutto tutto in vent'anni, pur so che dove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, *il nome mio starà solo*; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orme dei miei passi; e gli ostacoli che ho affrontati. Ogni parola scritta mi rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni, e sarò di certo esecrato da' nuovi frati storici della vostra letteratura, *ma starò solo* (14).

Comunque si giudichi questa *Lettera apologetica*; la si condanni come il Manzoni, che non riusciva a trovar un periodo che avesse a che fare con quello che lo precede e che lo segue (15); oppure la si esalti come il Mazzini, il quale la teneva per il testamento di un'anima grande mal nota ai suoi contemporanei, e che commette ai posteri generosamente le sue vendette (16), è mestieri convenire che si tratta di un grandioso monumento, al quale mancò soltanto l'ultimo tocco: c'è la testa e la muscolatura d'un gigante, ma senza la levigatura e il piedistallo necessarj perchè sia possibile vederlo nella sua piena luce. Il Panizzi, al quale Ugo l'avea letta, una sera del 1826, avendola disapprovata, gli scriveva da Liverpool, 12 dicembre, che non sapeva trattenersi « d'aggiungere preghi senza fine ai già fatti onde Ella posi prima dal pubblicar quella lettera come me la lesse; tra perchè mi credo ch'Ella abbia torto in alcune cose e che sia facile il provarlo, tra perchè s'ella avesse anche in tutto e per tutto ragione v'hanno di molte cose ove sta bene di non dir tutta la verità a meno d'esservi forzati. — D'altronde credo che un uomo di cui le opinioni possono essere di molto peso, debba per ciò stesso andar più guardingo nell'esporle, e generosamente sagrificarne qualcuna al bene della patria, specialmente quando il non far questo sacrificio tornar potesse dannoso in qualche modo. — Or via adunque mi consoli collo scrivermi che tutto quello che v'è di forte contro gl'Italiani come nazione sarà levato ed io le ne avrò obbligo infinito (17) ».

Il Panizzi, così scrivendo, ubbidiva a un nobile sentimento; ma il Foscolo non s'arrese, e rispose invitandolo a contraddirlo e a non usar riguardi all'amicizia, stimando che, per rialzare il morale di un popolo caduto nella abiezione, convenisse rinfacciargli le sue colpe.

(14) Cfr. vol. V, pag. 538.
(15) Cfr. *Pensieri inediti di Ruggero Bonghi* (Lucera, 1899), pag. 84-89.
(16) Cfr. *Scritti politici inediti* (Lugano, 1844), pag. XXIX.
(17) Cfr. F. Viglione, op. cit., pag. 247-248.

* * *

A illustrare la *Divina Commedia* Ugo Foscolo diede tutta l'anima negli ultimi anni di sua vita. Era questo un sogno da lui vagheggiato, fin da quando, esule e ramingo per le montagne della Svizzera, veniva perseguitato dalla polizia austriaca.

Una volta stabilitosi in Inghilterra, tornò sull'argomento, e, come se sentisse non lontano il giorno estremo del viver suo, uscì in queste malinconiche parole: « Nè parmi ch'io potrò dir lietamente addio all'Italia e all'umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poema illustrato, per quanto io posso, da lunghi studi, e sdebitarmi verso di lui che mi fu maestro non solo di lingua e di poesia, ma di amore di patria senza adularla: di fortezza nell'esilio perpetuo; di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia e sacerdotale, della quale il genere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità » (18).

A fine di ridestare nel cuore degl'Italiani il culto del sommo Poeta, avea divisato di mandar innanzi a ciascuna cantica un *discorso*: all'*Inferno*, per esporre le condizioni civili dell'*Italia*; al *Purgatorio*, per dire della letteratura all'età di Dante; al *Paradiso*, per parlare dello stato della Chiesa; ma non compì che il commento all'*Inferno*.

Per scrivere questi discorsi si sarebbe giovato di tutte le *Opere* dell'Alighieri, in modo che storia e poesia potessero illustrarsi scambievolmente, e gli avvenimenti dell' età di mezzo riceverne luce maggiore.

Così splendido disegno dovea, pur troppo, chiudersi insieme con lui nella tomba, il destino avendogli concesso di dettare soltanto il *Discorso sul testo*, nel quale l'arte del critico è sapientemente connaturata alla storia, alla cronologia, alla polemica. In quella sua stupenda fatica, si studiò di diradare le opinioni che, per cinquant'anni, si erano confuse a quel tanto di vero che, dall'esame del secolo e dalla conoscenza della vita del Poeta, poteva venir fuori, e offrir il mezzo di emendare il testo, ajutando a intenderlo con norme critiche.

Ai noti intrighi del Pickering si deve se l'opera rimase incompiuta. E fu gran peccato, chè le pagine maravigliose nelle quali il Foscolo discorre della poesia primitiva e del genio, penetra nelle svariate condizioni dei tempi e dei luoghi, nell'influsso della circostante natura, e nella facoltà dell'anima di coloro che la natura crea superiori a tutti gli altri mortali, ci fan rimpiangere maggiormente i *discorsi* e le *illustrazioni* invano promesse e attese.

(18) Cfr. VIGLIONE, cit., pag. 230.

Associando la psicologia alla storia, Ugo Foscolo diede alla critica un indirizzo del tutto nuovo; insegnò a guardar dentro le passioni, a interrogare la vita, gli scritti, i tempi degli uomini grandi, e preluse alla critica, venuta dopo, di Francesco De Sanctis.

* * *

Rimangono del Foscolo molti altri lavori appena ideati o abbozzati.

Per non parlare di quelli compresi nel *Piano di studi*, accenneremo soltanto ai *Frammenti di Storia del Regno Italico* (19), che contengono notizie luminose sugli avvenimenti di quei tempi, e fan toccar con mano quali novelle palme avrebbe il Foscolo conseguito, se si fosse dato, di proposito, alla storia; alla lettera sui *Giuramenti*, che il Mazzini fu il primo a dare alle stampe, e che gli Editori fiorentini ripubblicarono con altri frammenti (20), lettera vibrante di patriottismo e importante per la vita del Poeta; e, da ultimo, al *Discorso quarto sulla servitù dell'Italia* che, forse, non fu mai steso. Così pure la *Storia d'Italia* dal secolo x al tutto il xviii di cui parla al Brunetti (21), e il Libro sulla guerra di Alì Pascià coi Sulioti (22).

Il Chiarini, nella sua *Appendice*, aggiunse nuovi frammenti a quelli già noti, ripuì di molti errori alcuni conosciuti e ne raccolse altri sparsi in *Riviste*.

I *Commentarj* della *Storia* di Napoli — editi, fin dal '49, dal Gemelli, e non compresi nelle *Opere* corrette diligentemente sul manoscritto della *Nazionale* di Firenze, in parte autografi — formano un saggio singolare del modo di concepire e trattare la narrazione storica.

L'ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani, gli impostori letterarj e i pedanti; i *Frammenti di scritti politici e satirici (Confessioni di Didino Chierico* — Ragguaglio di un'adunanza dell'*Accademia de' Pitagorici* — *Manifesto del pasticcio settimanale per associazione)*, tutti lavori rimasti incompiuti, hanno importanza per la luce che diffondono sopra alcuni particolari delle guerre letterarie del Foscolo.

Lo scritto *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*, edito molto imperfettamente nelle *Opere*, porge ampia testimonianza della cultura antica e della indipendenza del suo spirito.

(19) *Opere*, vol. V, pag. 273.
(20) Ibid., pag. 89.
(21) *Epist.*, vol. I, pag. 385.
(22) *Epist.*, vol. III, pag. 718.

Il *Frammento autobiografico*, dato in luce per la prima volta dal Trevisan (23), riveste grande importanza, se non altro perchè serve a risolvere la questione da alcuni negata, che il Foscolo fosse inviato, a Mombello, presso Bonaparte, come segretario d'ambasciata.

Il *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* comparso in appendice al terzo volume alle *Lettere di Gino Capponi*, fra le carte del quale fu rinvenuto il manoscritto, attesta quanto era già stato detto dal Pecchio, e confermato, con documenti, dal Corio; vale a dire, le trattative corse tra il Poeta e l'Austria per la compilazione di un nuovo giornale.

* * *

Francesco Viglione, nel volume di *Scritti vari inediti*, ci ha offerto nuova messe di lavori foscoliani incompiuti. Fra essi, uno studio sul *Secolo di Dante* (24), che si riconnette al primo articolo dantesco, pubblicato nella *Edinburgh Review* (febbrajo 1818); un *frammento* sull'*Uso di recitare de' Romani e Greci ed Epigrammi in conversazioni moderne*; la *Storia del testo di Omero*, scritta nella seconda metà del 1821, la quale doveva far parte di un articolo per la *Quarterly Review*, ma che il Murray, spaventato dalla mole del manoscritto, si rifiutò d'inserir per intiero; un *Plan for a Periodical work on Foreign Literature*, che si riferisce al giornale ideato dal Foscolo nel 1832, e che andò, poi, a monte, come tanti altri disegni; uno studio sopra i *Viaggi classici: Joseph Forsyth*, che fu consegnato alla fine del novembre 1825 al Welker (25); un lavoro sul *Boccaccio*, trasandato dagli *Editori fiorentini*; un frammento, puramente letterario, *Sulle epistole volgari del Petrarca*, che appartiene alla lacuna di ben trentatre pagine di stampa della *Lettera apologetica*, e che sfuggì all'Orlandini e al Mayer; un frammento su *Nelson*, riguardante la parte presa dal governo inglese nella rivoluzione napoletana del 1798, e uno su *Napoleone*, che forse si riconnettono alla *Storia di Parga*; lo scritto *Political Consequences of the Agricultural System in Italy*, il quale doveva veder la luce nella *Retrospective Review*; alcuni frammenti, assai notevoli, su *Leopoldo I;* due altri brevi frammenti inediti di uno scritto intorno al Savonarola, che si trovano nella *Nazionale* di Firenze, e che confermano l'intenzione, nel Foscolo, di occuparsi del monaco ferrarese.

(23) Cfr. *Ugo Foscolo e la sua professione politica* (Mantova, Balbiani, 1872).
(24) Pubblicato dal Viglione con gli altri che seguono.
(25) Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 176.

* * *

Anche di altri lavori ideati, e in parte abbozzati, abbiamo notizia. Così — oltre ai frammenti del *Romanzo autobiografico* pubblicati dal Carrer, dal Chiarini e dal Peri — sappiamo di altri romanzi, che avea in animo di comporre.

Scrivendo a Lady Dacre, le diceva: « Ringrazierei la natura se mi serbasse forza e vita bastanti per pubblicare il mio romanzo. Non è un *Romanzo*, ma mi è uscito dal cuore; e vorrei non già far ammirare, ma far sentire quel che ho sentito; — ed ho sentito assai assai, dacchè la natura e la fortuna son venute a metter tal guerra nell'anima mia, da togliere ogni potenza di andar dietro all'una o all'altra. Vorrei vivere per pubblicare questo libro, perchè ho versato sulla tomba di mia Madre tanti fiori e tante lagrime, quanto così lontano potei » (26).

Che si tratti, forse, del romanzo *Olimpia*, del quale parla in una lettera al Monti? (27).

Altri romanzi, a quel che pare, il Foscolo avea ideati e in parte scritti.

In una lunga lettera al Gurney, egli afferma: « Io ho quasi pronto, e nelle mani di un traduttore uno dei tre romanzi intitolato: *Il mio secondo viaggio in Inghilterra* — *Il mio primo viaggio in Inghilterra* — e *Il mio terzo viaggio in Inghilterra*. Essi descrivono il *mezzo*, l'*alto* e *il basso* ceto. Debbo cominciare con la pubblicazione del secondo, non solamente perchè esso è già scritto, ma anche per altre ragioni derivanti dal piano generale dei tre romanzi. Degli altri due non è ancora scritta una pagina; ma ho già nella testa il disegno, la scena, l'azione e i caratteri; e il mio intendimento generale rispetto ad essi è non soltanto di descrivere l'Inghilterra e gli Inglesi, ma i sentimenti individuali, e la maniera di pensare e la modificazione delle virtù, dei vizi, delle follie, della letteratura, della religione e della politica e delle passioni, quali si mostrarono nella nostra epoca avventurosa; cosicchè il metodo e il fine di Walter Scott, naturalmente con meno ingegno, e con un'arte affatto diversa sarà da me applicato alla descrizione de' nostri contemporanei e viventi » (28).

Anche di questi lavori, che — stando alle parole dello stesso Foscolo — furono compiuti e mandati al traduttore — non si ha notizia di sorta alcuna; come pure della novella *La fidanzata italiana*, a cui accenna in una lettera al Walker (29).

(26) Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 117.

(27) Cfr. D. Bianchini, *Una lettera inedita di Ugo Foscolo a V. Monti*, in « Rivista d'Italia », febbr. 1900.

(28) Cfr. *Appendice*, pag. 247.

(29) Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 167.

* * *

Delle *Note alla « Corinna »* della Staël, che, a parer suo, diventavano troppe, e che prevedeva sarebbero cresciute a un mezzo volume (30), non è rimasto nulla; e dei *Commenti*, che avea in animo di fare al *libro del Sig. Chateaubriand intitolato « Le Roi de la Charte »*, restano solamente sei pagine di protocollo (31), e poche *postille* all'altro libro dello stesso autore: *De la Monarchie selon la charte.*

È facile intendere come Ugo Foscolo, a cagione de' suoi principj politici, manifestati e difesi in tutta la sua vita di uomo e di scrittore, non potesse andar d'accordo con lo Chateaubriand, nè provar simpatia per l'opera sua. Anche dal lato puramente letterario, egli, che avea fatto divorzio dallo stile, se non dalle idee di Gian Giacomo Rousseau, era mille miglia lontano dalla sofistica magniloquenza del *Genio del Cristianesimo*, e dal periodo — fogato e vacuo — de' *Martiri*. Pensò di romperla a visiera aperta con lui — uno dei tanti « don Pirloni politici — non appena la lettura della *Monarchia secondo la Carta* glie ne porse occasione (32). Incominciò col proposito di scrivere un articolo; ma, poi, di pensiero in pensiero, di nota in nota, ideò quasi un libriccino; finchè, alla stretta dei conti, non uscì fuori nè un articolo, nè un libriccino; sì bene una serie di appunti, che il Rabizzani tolse dalle carte inedite della *Labronica*, e diede in luce per il primo (33).

Sul proposito di questo « libriccino », Ugo scriveva al Binda: « Di pensiero in pensiero, m'accorsi come un articolo di giornale sarebbe poco a dir tutto; — e poichè si comincia s'ha da finire, per non più avere da far guerra d'inchiostro co' don Pirloni politici; e poi piacemi tenere anche questa volta l'usato mio stile, e pronunziare le mie opinioni a visiera alzata, da me, senza ministero di gazzette, alle quali io lascierò poi dire quel che vorranno; e fra un mese spero d'avere finito; e se non troverò traduttrice inglese, pubblicherò il libercolo in italiano » (34).

Il 21 del mese di novembre, egli dava notizie allo stesso della migliorata condizione della sua salute, e, molto probabilmente, andò in campagna « per rifarsi in salute », come scriveva alla buona Qui-

(30) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 327.

(31) Cfr. F. Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della biblioteca labronica*; vol. XV, sez. F., pag. 124.

(32) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 287.

(33) Cfr. G. Rabizzani, *Chateaubriand nel Risorgimento italiano*, in « Rivista d'Italia », luglio 1918.

(34) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 287.

rina (35); ma essendosi, poco dopo, il Calbo — che lo ajutava in questo lavoro — allontanato, il Poeta interruppe la sua risposta. Brevi frammenti riproduce il Viglione, parlando del *Gazzettino* (36), i quali dovranno ricollegarsi all'articolo che il Foscolo cominciò a scrivere nell'autunno del 1816.

Un altro articolo prometteva sul Byron (37), ma è quasi certo che ne smettesse il pensiero. Anche di due traduzioni di cose greche, e dell'ode del Collins, *How sleep the brave*, di cui parla in una lettera a Maria Grahan (38), non è rimasta nessuna notizia; come pure del *Saggio sulla letteratura del secolo XVI* (39), e dell'*Opera intorno alla Grecia*, che stava preparando nel settembre del 1826, della quale fu trovata soltanto la disposizione generale della materia da trattare, e in cui doveva venir inclusa l'*Apologia* (40).

Non accenniamo alla vagheggiata re-edizione de' *Classici*, con promessa di dar il testo in italiano, e le note grammaticali, la parte critica e la vita in inglese, sì che da quanto avesse scritto e da una ventina di autori nominati, risultasse un *Corso di letteratura italiana* per gl'Inglesi (41); e nemmeno ai lavori che aveva ideati sopra *Omero* (42), e alla *Rivista annuale*, nella quale si riprometteva di raccogliere in un volume molti principj, ed esempi di critica, da soddisfare insieme l'osservatore contemporaneo e il futuro istoriografo (43) della presente letteratura.

In una lettera a Paolo Schulthesius del 27 agosto 1812, parla anche di un suo discorso sulla *Morale del letterato* (44), discorso che dice d'aver pubblicato anonimo; ma del quale non fu trovata traccia di sorta alcuna (45).

La mente di Ugo Foscolo era così poliedrica, che si figurava più cose nello stesso momento. E non deve destar maraviglia se, non ostante egli dichiari di martellar la sua prosa e i suoi versi, più idee

(35) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 294-95.
(36) Cfr. F. Viglione, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, pag. 164 e segg.
(37) Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 168, 169, 174.
(38) Ibid., vol. III, pag. 25.
(39) Ibid., vol. III, pag. 139.
(40) Ibid., pag. 218-219.
(41) Cfr. *Epist.*, vol. II, 346-347.
(42) Ibid., vol. III, pag. 48; *Appendice*, pag. 247.
(43) Ibid., pag. 245.
(44) Ibid., vol. I, pag. 428.
(45) Anche in un'altra lettera allo Schulthesius (*Epist.*, vol. I, pag. 450) egli accenna a quest'opera: « Il *Ragionamento socratico sulla filosofia morale del Letterato* sarebbe oggimai copiato, se avessi avuto tempo e buona voglia d'emendarlo come conviene ». Voleva, come disse nella lettera precedente (pag. 428), ripulirlo diligentemente, sì per rispetto al suo nome, sì per l'onore dell'« Accademia di Livorno », a cui era stato aggregato.

sorgessero contemporaneamente a occupargli lo spirito, e se abbia spesso annunciato come finiti lavori che esistevano soltanto nella sua mente.

Aveva anche preparato un libercolo di lettere indirizzate a varj Italiani da lui tenuti in molta estimazione; lettere che trattavano *De' principii universali della letteratura*, « idee nuove e bizzarre forse ». La censura voleva smozzicarle; ma egli vi si oppose, e preferì di lasciarle inedite. Andarono così sperdute, e ne fu dato a stampa solo qualche frammento.

Da una lettera a Gioacchino Murat, pare volesse porre mano a una *Storia dell'arte militare*, e dettare un opuscolo sul *Modo di viaggiare con profitto*: « S'ha un bel predicare contro a' viaggi; Lorenzo Sterne, scrivendo agli inglesi di starsene a casa loro, viaggiava sempre; e il cavalier Pindemonte viaggiò, pubblicò un bel sermone contro a' viaggi, e tornò a viaggiare » (46).

E non basta. « Pensava » — egli scrive — « di stendere un commentario simile a quello del giovane sassone; non parlerò di me, parte minima e infinitesima; lascierò ad ogni modo a chi intraprenderà la storia dei tempi, assai documenti leali sulle cose d'Italia, se pure quell'altro, capace di tanta impresa, stimerà degna di storia l'Italia » (47).

Il principe Eugenio, avendo in animo di far tradurre i *Commentarj di Napoleone*, ne diede l'incarico al Foscolo. « Narrerò e non loderò » — diceva Ugo, accingendosi all'opera; ma di questa sua nuova fatica non abbiamo nessuna notizia. Forse, come osservano gli editori fiorentini, glie ne fu disdetta la commissione, perchè narrò e non lodò.

Chi pon mente a tutti i lavori che Ugo Foscolo intraprese e lasciò poi interrotti, e a tutti quelli che aveva in animo di fare e che non fece, non potrà certo non riconoscere in lui una tal quale volubilità d'immaginazione; simile in ciò al Cesarotti, che, ogni giorno, esponeva agli amici il disegno di un'opera nuova, che stava per intraprendere, e che non intraprendeva mai.

Checchè ne sia, è fuor di dubbio che se avesse avuto una vita meno travagliata, la sua produzione sarebbe stata assai più copiosa. Ugo Foscolo, allora, sarebbe stato veramente il primo *uomo nuovo* del secolo decimonono.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.
ANGELO OTTOLINI.

(46) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 86.
(47) Ibid., pag. 552.

INNI SACRI

SIRVENTESE A MARIA

I.

O Stella della sera
Lampada d'oro fino
Accesa per chi spera
Nel figlio tuo divino,
Preghiera di chi nasce
Conforto di chi muore
Guida al gregge che pasce
Per le vie del Signore,
O Madre nostra pia,
Ave Maria.

II.

Tu sei la porta d'oro
Che schiude il paradiso,
De' martiri l'alloro
Delle vergini il riso.
La tua grazia dimostra
Benigna a chi t'implora
E il popolo si prostra
Innanzi a te, Signora,
E t'invoca serena
Gratia plena.

III.

Fresca rosa novella
Che invermigli la spina,
Tu sei la vaga Ancella
Cui l'Angelo s'inchina.

Tu sei la benedetta
Nell'ansia d'ogni sposa,
Senza macchia concetta
Sei tu, mistica Rosa.
O fiore d'ogni fiore
Con te è il Signore.

IV.

Nel bel mese di Maggio
Cantiamo te, Maria.
Fioriscono al tuo raggio
Amore e cortesia.
Tu sei la primavera
Che rinnovella il mondo:
Sul prato e la riviera
Passa l'inno giocondo
Che dice a te, divina,
Salve Regina!
Amen. Alleluja.

A CRISTO RE

Cristo Signore, Dio di nostra gente,
In cielo, in terra, in mare Dio possente,
Parola al cuore e luce nella mente
De' padri nostri

Scendi, Gesù, dai chiari firmamenti
Dove l'anima sogna i tuoi portenti:
Il tuo fulgido viso a noi dolenti
Dolce si mostri.

Ascolta, Dio possente, le preghiere
Fiorite nelle nostre primavere,
Spargi di rose rosse ogni verziere,
Di gigli i chiostri.

Nostra Donna, tu sei madre ai fanciulli
Che con mani di luce in sogno culli:
Splendi su messi d'oro e campi brulli,
Stella d'Italia.

Splendi sulla capanna del pastore
Sulla reggia che veglia il Tricolore
Sul mar solcato dalle nostre prore
Stella d'Italia.

Ogni cuore per te lampada accesa
T'onora nella casa e nella chiesa:
Guida la nostra gente in ogni impresa
Stella d'Italia.

Santa Maria degli Angeli, prostràti
Innanzi a te son figli di soldati
Ed orfani di martiri ignorati
Per la vittoria.

Cristo Gesù, che sei nostro Signore,
La tua Croce sul nostro Tricolore
Sfolgora in ogni prova di valore
Per la vittoria.

Croce di Cristo, Croce di Savoia,
Che importa se per te, Croce, si muoia?
Dona l'Impero all'aspra nostra gioia
Per la vittoria.

A SAN FRANCESCO DI PAOLA

San Francesco benedetto
Da Gesù e da Maria,
Sogno d'oro T'è nel petto
La Calabria solatìa:

Ti son cari i dolci clivi
E i paesi alla marina.
Vai cantando fra gli ulivi
— Carità! grazia divina.

E ti sèguita l'agnello
Che tornò dalla fornace.
Se distendi il tuo mantello
Anche il flutto iroso ha pace.

Il mantello è vela e nave
Se cammini sopra l'onda.
E per via piana e soave
Ti conduce all'altra sponda.

San Francesco poverello
Benedetto dal Signore,
Che la pietra del ruscello
Muovi per virtù d'amore,

Torna! Torna! La tua mano
L'odio e l'ira placherà.
Benedici il cuore umano
E ripeti: — Carità!

PER SANTA RITA DA CASCIA

Stella che appari a sera
Nave che arrivi al porto
Tu che doni conforto
Al dolore che spera,

E infiori il davanzale
D'una rosa vermiglia,
Tu rasciughi le ciglia
E impenni a sogni l'ale.

Tu al grappolo che imbruna
Sei raggio d'oro e al pesco:
Siediti al nostro desco
Che la famiglia aduna,

E ascolta la preghiera
Tacita in ogni cuore:
Guarda, ti porge un fiore
Una mano leggera.

Siediti e sogna i visi
Dei pargoletti figli,
Pari a candidi gigli
Anzi l'alba recisi.

Madre, tu che pregasti
Pace sull'innocenza;
O pia sposa che senza
Vendetta riguardasti

Negli occhi l'uccisore
Del tuo consorte caro,
Per il ricordo amaro
Accogli, o sposa, un fiore.

Fior tricolore, e ammalia
Le pupille in ambascia.
Santa Rita da Cascia
Benedici l'Italia!

FAUSTO SALVATORI.

LA GRECA

Li chiamavano Leda e il cigno.

Lei, Leda — che si chiamava veramente così — era bella come la Leda pittorica. Molto più bella, perchè vivida e fremente. Era greca, e aveva in sè, come un fascio di gigli tuffati in un tramonto infocato, tutti i fàscini della vergine e dell'adultera. Donna impregnata di voluttà, per spaventevole intreccio di casi era anche intelligente. Cosicchè le sue bianche braccia, i suoi occhi sfolgoranti carichi di nero che pareva dovesse intorbidare l'atmosfera, come fanno i polipi sulla preda, e la sua voce calda avevano sull'uomo invincibile potere.

Questa era Leda, la greca.

Colui che chiamavano il cigno, era l'altro mirabile polo della batteria umana: l'altro dei due elettrodi di una splendida dinamo: forse il preciso elemento creato in natura perchè si accoppiasse con lei per avere il più bello dei frutti: un bellissimo uomo di sagoma atletica ma gentile, che pareva veramente di bronzo: perchè era un negro. Da questo la denominazione di cigno. Che, nell'intenzione, non era nè ironica nè satirica, ma semplice; e in molti affettuosa. Piena di ammirazione. Perchè questo mirabile lavoro di bronzo era un caldo inno di snello turgore e di raccolta ed espressiva bellezza. Ma la denominazione di cigno nessuno aveva il coraggio di pronunziarla in sua presenza. Una volta, avvertito un giovane console campione di tennis — che con ginnastica fatuità scherzava su quel *cigno* — di cambiar tono e di non mai più citare i colori dell'iride, il cigno, non ascoltato, lo aveva sbattuto alla parete di contro, chiedendo poi scusa a tutti i presenti, che si affrettarono gli uomini a dirgli *prego* rispondendo col massimo vigore alla sua stretta di mano e le signore a sorridergli in quel modo carnoso e circolare che abolisce ogni parola scritta o parlata nel codice della chiarezza.

Questo *cigno* era colonnello. Giovanissimo. Non carriera, ma volata. Tutta con ali proprie. Chiamiamolo anche noi il cigno, parlando di lui.

Il cigno apparteneva a quel numero di oggetti viventi (uomini, donne, cavalli, lupi, aquile, gemme sinistre, ecc.) che la Natura, trastullandosi ogni giorno nel suo immenso parco, pone bene in vista sul teatrino della vita, assegnando loro funzioni ben precise e ben determinate, e che perciò rimangono ben salde e invariate nonostante i venti, le piogge e le diverse tendenze personali di quegli oggetti stessi. Come un giorno la Natura baloccandosi ha preso un cavallo e gli ha detto: « tu oggi devi vincere tutte le corse », e una povera lupa giovane e incinta e le ha detto: « e tu devi fare la Lupa del Campidoglio », e così con un povero aquilotto disoccupato, che è finito per tutta la vita nel gabbione ferrato come simbolo, e un pezzo di diamante al quale ha detto: « tu romperai il cuore di tutte le persone che ti avranno »... così, un giorno, la Natura — le giornate della Natura sono lunghe: dai trenta ai cinquant'anni — aveva visto, in mezzo a un'aiuola del parco, quel bellissimo ragazzino color legno di quercia scuro, e prendendolo per divertirsi gli aveva detto: « tu farai il colonnello ».

Ecco perchè *il cigno* era colonnello. Per ordine propriamente superiore. Ordine della Natura. Se no, non avrebbe fatto nemmeno il soldato.

Invece, eccolo in azione. Contro i venti e le piogge. Non li sentiva nemmeno. Non c'erano ostacoli. Abbandonato su quell'aiuola, e visto dalla Natura, e preso, fu tutto un giuoco felice. Dal momento che doveva fare il colonnello, la Natura lo mise in un collegio militare. Nel migliore. Primo in tutti i corsi. Anche lì, come poi nella vita, compagni, professori, conoscenti, guardavano sconcertati questo giovanetto di bronzo in mezzo agli altri giovanetti di pasta di mandorle dai più bei colori. Ma tutto si appianò, appunto perchè doveva essere piano. E in guerra *il cigno* fece altri prodigi. Ottimo in collegio, ottimo a reggimento, addirittura fatato in guerra. Dal reggimento era partito capitano a scelta: in guerra passò tenente colonnello. Con croci, medaglie e ferite: ma tutte impastate di gloria e di bellezza: nessuna mutilazione, pur tra i rischi più aperti. L'ultima palletta di *shrapnel*, frantumando bizzarramente una borraccia di tintura di iodio ch'egli aveva legata alla sella, accecò un soldato lì vicino. Niente altro.

Promosso colonnello, gli si drizzarono dinanzi agli occhi due greche: la greca Leda e la greca di generale.

La prima disegnò la seconda sull' orizzonte della sua vita, col carbone, come fanno i ragazzi sulla facciata di un villino nuovo.

E fu così:

Il cigno non pensava a nessuna greca, nè a Leda nè alla greca di generale. Perchè sapeva benissimo, fin da giovanetto, che nella propria nazione — che era del gruppo in cui vigeva quella prescrizione — gli uomini di colore non potevano arrivare che al grado di colonnello.

E poi, l'abbiamo detto, egli non era un colonnello come gli altri, ma colonnello per ordine della Natura, che si era baloccata con lui ai soldati e l'aveva mosso, in pace e in guerra, come uno scacchista muove un cavallo: facendolo saltare di qua e di là, sempre al sicuro, in mezzo a mille pericoli, e tra fanti e cavalli e torri minacciose e regine incendiarie, sempre illeso, anzi sempre vincitore.

Ma poi la Natura, stancatasi del giuoco — giovinetta capricciosa e volubile — alla fine di quella mattinata, verso mezzogiorno, l'aveva abbandonato sul teatrino della vita ed era andata più in là, a cogliere una melagrana e a divertirsi con quella. E il povero colonnello, rimasto solo, si trovò improvvisamente a dover continuare la sua parte. Senza suggeritore e senza burattinaio.

Fino allora, non aveva dato nessuna importanza alle donne, ed egualmente nessuna al suo colorito bronzino, ed egualmente nessuna alla sua carriera. Le signore lo eleggevano presidente della loro camera a voto plebiscitario, e quasi sempre senza ch'egli avesse posto la sua candidatura. Dal suo colore di calcio di fucile accuratamente levigato, veri e proprî dispiaceri egli non aveva mai avuto. E tutta la sua carriera militare non era per niente affatto un complicato e voluto lavoro di merletto al tombolo, ma un florido e spontaneo casco di banane venuto a maturazione sotto il sole tropicale. Nessun calcolo, nessuna stanchezza, nessuna tortura guardando l' annuario. E, per enorme ma autentica bizzarria, nessuna smania di diventare generale. Anche perchè tutti sapevano che, senza l'esclusione della legge, egli era perfettamente sulla strada dei generali.

All'improvviso, come si rovescia una barca, tutta la situazione cambiò. Una donna lo feriva. Il suo color caffè lo mise dolorosamente con le spalle al muro. La sua carriera militare gli parve un cavallo morto. Di giorno, di notte, non vedeva che la greca.

S'era innamorato di Leda. Gagliardamente. Non perdutamente, perchè da lei, fin dai primi giorni, si erano staccate, come dal manto malefico di una sirena, delle squamette d'oro appuntite a uncino che gli si erano conficcate nel cervello e vi tenevano desta e continua l'immagine della sua perversità — della perversità di lei — e della sua crudeltà. Accortasi, una sera, la seconda sera, del suo dominio su di lui, la greca gli aveva detto, con sorriso da mitragliatrice:

— Colonnello, quando avrete il cavallo bianco?

(Era, come uso locale, una tradizione per i generali).

Per la prima volta in tutta la sua vita, il cigno s'impappinò. Camminavano. Si fermò... e con gli occhi scintillanti di offesa, non sùbito, e come se dovesse difendersi da una colpa, le rispose:

— Ma... voi sapete che io... non posso... avere il cavallo bianco.

Perciò, per quella sua perfidia, che gli teneva desto il cervello, egli non l'amò perdutamente. Ma violentemente sì.

A quelle prime sere seguì il periodo che determinò la frase di *Leda e il cigno*. In riva al mare, sulla terrazza del Comando, al Consolato, a teatro, nelle cerimonie ufficiali, quando in un punto si vedeva lo sbocciare di quella splendida rosa thea che era la greca, di lì a poco ecco la scena si tropicalizzava — come nelle *planches* a colori degli incantevoli luoghi dei viaggi — con l'agile intervento del secondo architrave — il cigno — che, come lei, Leda, diffondeva nell'ambiente il pòlline odoroso della grazia e dell'amore, così la bruna sagoma possente, con piena armonia di contrasti, faceva da martello plasmatore.

Ma lei non si plasmava.

Il cigno, di fronte a lei, si trovava come di fronte a una rupe di càlcare a picco, senza presa. Le mani gli sanguinavano, il cuore lo mordeva di dispetto. Perchè quell'offesa atroce? Perchè quel disprezzo da circo? Un giorno, con calma che poi si era intorbidata nella collera sana e tumultuosa dei forti, egli le aveva detto, in parte sincero, in parte ordinandosi di esserlo: Vi sposo.

— Sì — ella aveva risposto — se passate generale.

— Ma dunque voi non vedete in me che un portatore di divisa. Io, la mia persona, il mio cuore, la mia intelligenza, la mia forza, la mia fortuna, il mio amore, il mio onore, la dignità della mia domanda, tutto questo voi lo valutate zero?

— Potrei sposare un generale negro. Un colonnello negro no.

Nessuno mai gli aveva detto la parola negro. Anche perchè non lo era. Egli era un creolo bruciato, un *pays chaud*. Agile, ben disegnato, ben finito, con indugio sapiente di tecnica europea: denti lanceolati, capelli mossi, naso ben profilato, labbra di snella vigoria. Ed anche nel suo spirito, la densa supremazia del sole era variegata dai teneri inganni della poesia lunare.

Quella parola « negro » fu come il compimento degli studii della vita: la laurea di tutta l'università della vita; la fotografia del-

l'anima umana in piena civiltà, in piena efflorescenza femminile, in piena dissoluzione di quella poesia della vita e della natura che, non si sa perchè, Omero aveva posato sul seno di Nausicaa, cioè di una donna: e che invece si trova — oltre che in tutti gli animali e le piante — solo nelle viscere di qualche isolatissimo maschio.

* * *

L'offesa che il cigno ricevè dalla parola negro fu tale che, sconvolgendolo, fece venir su dalle profondità misteriose della sua anima generosa un valletto alla Mefistofele incaricato di una bolla di vendetta. Ciò avvenne perchè in quei giorni un vecchio generale del luogo — appassionatissimo di colombi viaggiatori per il loro impiego in guerra, sulla qual cosa aveva fatto studii meravigliosi — e portato verso il cigno da vivo affetto e da nobile stima, gli aveva lasciato per testamento un magnifico torrione in riva al mare, immenso nido di poesia delle comunicazioni e delle più pregevoli razze dei raffinati navigatori dell'aria.

Così, nel terriccio umano, nacque l'arte di mentire, anzi l'arte (che è tutta una menzogna): da uno scopo di vendetta. Qualche sera dopo, tranquillo come se facesse una passeggiata a cavallo, il cigno disse a Leda: Volete vedere il mio torrione? Con la luna, è un incanto.

Con la condiscendenza di una regina che dopo l'annessione di una nuova colonia si reca, pressata dal popolo, a vedere uno sbarco di truppe indigene in suo onore, Leda disse: Andiamo.

Tante altre volte, anche vivo suo marito — che poi scomparve misteriosamente in un naufragio — era andata a vedere qualche sbarco di truppe in suo onore e con gioia anche dei condottieri. La sua etichetta non era di travertino. E il suo motto era *Libenter*.

Andarono al torrione.

Ma lì, la regina attenuò alquanto il suo sorriso di degnazione. Perchè stonava. Ella non aveva immaginato un tuffo nella poesia, nella intelligenza, nella forza. Il torrione non era una colombaia, ma l'abitazione di un aquilotto. Il cigno, conservando alla casa il suo carattere di rocca scientifica dei colombi, di stazione dei voli ultrapotenti, aveva, nell'ottagono centrale, stabilito un bellissimo accordo tra la cella dello studioso, la tenda del capitano e la stanza nuziale di un re indiano. Tappezzeria alle pareti era la nuda pietra. Ma intorno intorno erano tesori di semplicità e di bellezza. Sedili erano blocchi circolari, con tutta la corteccia, di un pino grigio del Messico color nuvola, spianato e levigato al tornio come un metallo; tre

tavoloni dello stesso legno, lasciati grezzi all'esterno e congiunti tra loro da catene d'argento, facevano da tavolo: poggiati, come su cavalletti, sull'avorio elicoidale di denti di narvalo grossi come il braccio d'un uomo. Blocchi simili ai sedili, serrati insieme, facevano da letto sotto un tumulto di pelli selvagge che affascinavano il tatto per la loro sanguinosa morbidezza. Eccentrica, in corrispondenza di un finestrone ovale, l'unico da cui entrasse luce, e vi entrava la liquida luce lunare a mescolarsi con l'acqua, una fontana di marmo nero parlava sommessamente col suo bocciuolo d'oro che irritava, fino a fargli allungare una zampetta, un pilastrino di onice a forma di gatto con due occhi d'oro. Statuette di avorio, dipinti su seta, i più bizzarri strumenti musicali, abiti di gala da guerrieri e da sacerdoti, una sella e una testiera di corallo, e specialmente in un armadio vellutato armi di finissima fattura davano a quel ricettacolo un violento sapore di lotta mortale temperato dalla carezza dell'arte. Cioè una bellissima immagine della vita.

Leda guardava tutto.

La solitudine di fuori spingeva i due girasoli umani l'uno verso l'altro.

Ma Leda, sotto il dominio della sua alterigia, resisteva perfettamente all'orchestra diretta dal silenzio.

Alla luce lunare si aggiungevano girasoli di cristallo con glòbuli elettrici.

Il cigno disse a Leda, col fiorire della sincerità maschile: Leda, facciamo un falò d'amore.

La teneva per i polsi, con dolce fermezza.

— Così si usa tra i negri?

Il destino manovrava la bussola inesorabilmente.

Il cigno si sentì frustare in faccia. Dalle casermette della sua anima, voci di prigionieri — gli istinti — gridavano: Ma perchè non la strozzi?

Egli invece le disse, con la calma dell'assetato che vede spumeggiare un boccale di birra:

— Come si spiega questo tuo odio per me? Io sono sicuro che si tratta di una posa. Come quella di non volermi sposare.

— Aspetto di vedere su quel tavolo un berretto da generale. Sarebbe molto *snob*.

— Benissimo — terminò il cigno —. Ma è anche molto *snob* capitare nelle mani del più giovane colonnello del mondo.

La dominò in un attimo, afferrandola con mille viticci e facendone in un attimo tutto un oggetto suo.

Il leone sbrana la giovenca. Il cigno non giunse a tanto. Ma poco meno.

Con la bocca sul cratere di quel vulcano, egli per tutta la notte ne bevve e ne impedì e ne smorzò il fuoco e il sussulto.

Notte che compendiava tutta la sua vita.

Tante altre notti, crocifisso a terra, su suolo straniero, per altri, aveva scavato il terreno, sotterrandosi da vivo, strisciando come un serpente di guerra in mezzo agli orrori della morte. Quella notte, si dette in braccio alle spine di quel rosaio con l'alterna vicenda di morirvi — crocifisso su quella rosea terra — e di riprendervi la vita.

— Mi voglio vendicare — disse Leda al cigno, tra i raggi del sole nascente.

— Hai ragione — le rispose il cigno, dal marmo nero della fontana su cui s'era isolato come un'ombra a bere un bicchiere di caffè. — Hai perfettamente ragione. Fa tutto quello che vuoi. Fammi tutto quello che vuoi. Io non reagirò. Se mi vuoi ammazzare, in mezzo a quei pugnali c'è la mia pistola. È carica. E non ti costerà nessuna fatica.

Egli era sincerissimo, e non giuocava niente affatto sulle parole. Non aveva mai dato importanza alla vita. Molto meno quella mattina. Si sentiva della leggerezza di un puro spirito. Se uno dei colombi che frusciavano nelle stanze vicine l'avesse preso a volo, egli poteva seguirlo. Si sentiva fatto di ètere.

Leda, fissa ancora sul suo punto — poichè invece tutto le era piaciuto spasimosamente — con la mente che è propria delle lùcciole, delle telline e della donna, prese la pistola e sparò sul cigno.

Il colonnello cadde sorridendo, da buon intenditore della vita.

ITALO INGLESE.

THOMAS HARDY

I.

A Thomas Hardy testè spento sembra riservato l'onore dell'Abbazia di Westminster. Romanziere, poeta, uomo di teatro, egli è ritenuto il maggior scrittore d'Inghilterra.

La produzione hardiana appartiene tutta (eccettuati i *Dinasti* e qualche lavoro teatrale) al secolo passato. Da quattro lustri Hardy non ha più scritto romanzi; s'è fermato sulla soglia del nuovo secolo, facendo per tal modo da vivo il suo meditato ingresso nella posterità. Nel panorama letterario dell'Inghilterra d'oggi, accanto a Galsworthy e a James nutriti di coltura francese; al gruppo di quattro maestri del romanzo contemporaneo, Conrad appena scomparso, Wells, Kipling e Bennett, ai paradossi di Chesterton e all'ironia di Belloc, il vecchio patriarca campagnolo rappresenta nobilmente il passato, è il simbolico anello che lega due grandi momenti di una tradizione secolare e che con la testimonianza della sua vita e della sua opera ne consacra la armonica continuità.

La biografia di Hardy è lineare ma pittoresca. Esordì come architetto, allievo del celebre Bloomfield; ma lasciò a trent'anni l'architettura per l'arte narrativa, e le sue prime prove fioriscono tra il 1866 e il '72. Aveva però al suo attivo un tentativo di reazione poetica alla impostazione tennysoniana del problema del Dolore: i suoi *Poemi del Wessex* (1898) ed altri apparsi nel primo decennio del secolo nuovo, appartengono in realtà al periodo della giovinezza, sono anteriori al '70: precedono cioè i romanzi e contengono in germe le caratteristiche in essi sviluppate. Mentre per noi latini l'interesse storico e artistico della biografia di Hardy è rappresentato dalla sua produzione narrativa, in patria la sua fama è affidata ad un macchinoso dramma-poema in versi e prosa in tre parti, diciannove atti e centotrenta scene, *I Dinasti*, nel quale campeggia la figura di Napoleone vista sotto l'angolo dell'ironia e della critica. Il poema è posteriore ai romanzi, e Hardy entra dunque nel secolo XX come poeta.

Come poeta aveva pur fatto il suo primo esperimento d'artista; il ciclo della sua vita si chiude come si è iniziato, sotto la buona stella delle Muse canore.

Ma Hardy giovine fu poeta lirico; e nelle liriche della giovinezza troviamo quello stesso cupo pessimismo che domina nei romanzi, stemperato sugli sfondi agresti del suo Wessex, la provincia dell'Ovest che nella geografia letteraria va sotto il nome di paese di Hardy. Le liriche ci possono, se badiamo alle date, fornire preziosi elementi intorno all'atteggiamento hardiano di fronte ai massimi problemi, quello religioso come quello sessuale.

Il pensiero di Hardy sul Cristianesimo è assolutamente negativo: tipico il poemetto *Panthera* che offre una interpretazione del dramma cristiano ripugnante per ogni coscienza ortodossa. Questa posizione di fronte al Cristianesimo è pure assai bene illuminata dalla lirica ispirata dalla nota pagina autobiografica del Gibbon, dove lo storico della caduta dell'Impero romano descrive una passeggiata nel suo vecchio giardino di Losanna il giorno in cui scrisse la parola fine sotto la sua opera monumentale. L'incontro immaginato dal poeta è pieno di significato, e le domande messe in bocca allo storico sono i corollari della sua critica negativa. Ma Hardy, come dimostra *Panthera*, spingeva le cose assai più in là, impennando all'assalto la fantasia. È strano che un poemetto come questo, nel quale si vuol demolire il dogma della divinità di Cristo rifacendosi da quelle pseudo-fonti ebraiche e romane che furono sfruttate da tutti i mediocri esegeti e filosofi dell'anticlericalismo, non abbia sollevato clamori nella puritana Inghilterra, mentre il medesimo tema appena adombrato in una lirica di Riccardo Dehmel provocò uno scandalo nella libera Germania con relativo intervento delle autorità.

Tuttavia Hardy non va collocato tra i poeti razionalisti ed atei: la sua avversione al Cristianesimo non si estende all'idea religiosa, in quanto egli ammette una forza superiore, muta e mascherata, capace di costruire se pure incapace di dirigere. Una forza che ci ha creati per capriccio e ci ha poi abbandonati all'avventura terrestre, senza curarsi di noi. Nella lirica *Dimenticato da Dio* il poeta immagina di presentarsi davanti all' Eterno, inviato dai figli della terra « per ottenere una risposta ai loro lamenti ». « La terra? — gli risponde Dio. — La razza umana? Che io avrei creato? La sua sorte è triste? Non ne ho nessun ricordo: io non ho mai plasmato un mondo simile ». Il poeta insiste: « O Signore, permettetemi di ripetere che avete proprio pronunciata la parola da cui è nato quel mondo ». E Dio: « La terra degli uomini? Laciami pensare un poco. Ah, sì, me ne ricordo vagamente: una minuscola sfera che ho fog-

giato molto tempo fa, tra migliaia d'altre, portava questo nome. Ma poi ho cessato di occuparmene... ».

In un'altra lirica *(Caso)* il poeta esprime l'orrore di queste autonomie senza scopo di cui l'umanità non può valersi: « Se almeno un Iddio vendicatore mi chiamasse dai cieli e mi gridasse ridendo: — Essere miserabile, sappi che la tua angoscia forma la mia estasi e che ciò che il tuo amore perde profitta al mio odio —, allora io sopporterei tutto, irrigidendomi, e finirei per morire fortificato del sentimento di una collera immeritata, quasi consolato dall'idea che un essere più potente di me ha voluto ed ha misurato le lagrime ch'io ho versate... ». Qualche lampo di speranza illusoria solca qua e là le tenebre di tanta disperazione: « O vita, conosco già ciò che mi vuoi dire della Morte, del Tempo, del Destino... Ma non potresti metterti una maschera fastosa e, come se fossi la Verità, fingere in un giorno di follìa che la terra è il Paradiso? » *(Alla Vita)*. — « Tu devi giungere e soffrire. E noi siam fatti tali, così illogici, così fiduciosi, così fuori di senno, che io spero ancora per te la salute, l'amore, gli amici, la libera fioritura di tutto il tuo essere, e sogno che troverai le gioie raramente assaporate dagli uomini ». *(Ad un bambino povero che non è ancora nato)*.

Il pessimismo stende la sua fosca ombra su tutta la produzione narrativa e poetica di Hardy. Anche l'angolo visuale dal quale egli osserva i problemi morali è determinato dalla sua concezione generale della vita. Le colpe degli uomini hanno un responsabile più alto e irraggiungibile. Gli uomini sono in ogni caso delle vittime le cui cadute vanno rilevate e commentate con cuore indulgente e con fraterna pietà. Nel campo della morale sessuale, Thomas Hardy si appoggia a questa filosofia per affermare che il peccato è inevitabile e che con l'anima delle creature il destino si trastulla come con giocattoli di poco prezzo. Il grande responsabile è ancora una volta chiaramente individuato, come risulta da tutte le liriche ispirate dall'amore, sentimento che il poeta considera sacro e profondamente umano, anche là dove qualche motivo paradossale o ironico (o nel caso della deliziosa ballata di Ralph Blosson addirittura umoristico) innestato sulla visione poetica può far credere ad atteggiamenti critici o almeno guardinghi, che appartengono invece alla serie delle liriche su temi sociali o a sfondo politico, dove Hardy fa sfoggio di idee vagamente umanitarie e democratiche classificabili sotto la specie di un innocuo socialismo nebuloso. Ma fuori delle strettoie ideologiche, il poeta ha momenti di piena felicità artistica, specie nei *Poemi del Wessex*, fiore della sua produzione lirica, che è tutta, come s'è

detto, anteriore al '70 e che occupa quindi la prima parte della biografia di Hardy e ne prepara le direzioni ulteriori.

Ecco una delle più belle liriche hardiane, *Il tamburino morto*, dove il tipico pessimismo del poeta si placa in una visione panteistica che deriva dalla grande corrente della lirica inglese dell'Ottocento:

« Portano Hodge, il tamburino, al riposo eterno così come l'hanno trovato: la sua pietra funeraria è la cresta di una collinetta che interrompe le boscaglie intorno, e costellazioni straniere montano ogni sera ad occidente sul suo tumulo.

« Hodge, il giovine tamburo, non ha mai conosciuto, sbarcato di fresco dal suo Wessex, il segreto del vasto altipiano, la foresta, la terra polverosa; e non ha mai saputo perchè si levassero alla sera davanti ai suoi occhi quelle stelle strane disseminate nel crepuscolo.

« Tuttavia una parte di questa pianura sconosciuta sarà Hodge per sempre; il suo cuore e il suo semplice cervello del settentrione passeranno nella linfa di qualche pianta orientale, e costellazioni stranamente occhieggianti regoleranno il suo destino eterno ».

II.

Verso l' 83 l'architetto-poeta si trasformava in un uomo dei campi. Il suo ritiro e il suo isolamento sono stati durante quarant'anni rigorosissimi; ma gli han servito a prepararsi una possibilità di adesione completa, spirituale e fisica, all'ambiente e ai caratteri rustici. E il paesaggio ha nei suoi romanzi una funzione di protagonista con tutto il peso della sua composta e logica bellezza, che diventa una preponderante forza morale.

Questa strada maestra fu da Hardy imboccata nel secondo periodo. Il primo, che va dal '71 al '75, è la solita fase di orientamento, la ricerca della direzione: la interpretazione della vita campestre ha già tuttavia caratteri decisi e impostazione originale, e l'odor della terra penetra nel cuore. Questi primi romanzi sono saggi di realismo agreste, idilli campestri architettati da un narratore di razza, se badiamo alla bravura con la quale è dominato e distribuita la complicata materia, e da un osservatore rigoroso ed intransigente della vita, la cui concezione calvinistica ha già valore di reazione al decadentismo wildiano che è in marcia.

Sotto questo aspetto, il romanzo *Un paio d'occhi azzurri* (1873) segna già un punto decisivo di riferimento: l'estetismo vi è battuto in breccia, e il valore morale del realismo di Hardy si manifesta con

caratteri precisi, quelli stessi che ritroveremo nei grandi romanzi del periodo aureo.

Lungi dalla folla impaziente (1874) apre allo scrittore la via della popolarità: un romanzo fortunato, che contiene già nel titolo una categorica premessa, dalla quale scaturiscono le linee della particolare visione hardiana della vita, intesa come deformazione dell'istinto e della natura. Ma conviene subito notare che la rappresentazione di Hardy è sempre oggettiva, non assume tendenze moralizzanti, non fa sua la tesi del ritorno alla esistenza pura dei campi e alla virtù rustica. La categorica premessa del titolo è una etichetta di presentazione, non un pretesto di sviluppi ideologici. Anche in questa posizione di controllo dobbiamo riconoscere un privilegio di Hardy.

Più avanti la visione hardiana si allarga e si complica, e la sua rigorosità di osservatore obiettivo gli permette di sviluppare sul paesaggio agreste cupi drammi di umanità curva sotto la furia del destino come il Cristo sotto la croce lungo la strada del Golgota. Nella rappresentazione di questa umanità il realismo di Hardy ha toni di inarrivabile potenza: le sue mirabili pagine descrittive, che richiamano in primo piano il paesaggio con funzione di protagonista, danno ampio risalto per virtù di contrasto alla tetra atmosfera del dramma ed alla sua inesorabile conclusione; e per parte loro confermano l'identità di vita tra l'uomo ed il mondo, che è in sostanza il motivo dominante della teoria hardiana. Se c'è un modello latino al quale l'arte di Hardy può essere accostata, questo è senza dubbio il nostro Verga: *I vinti* di Verga e di Hardy sono tutti in balìa del capriccio del caso, sono votati alla rovina ed alla colpa, e non si possono salvare, vittime di un groviglio inestricabile di circostanze esterne delle quali sfugge loro il controllo, ma non la coscienza, impotenti quindi, non responsabili, e predestinati alla sconfitta.

Anche Hardy ha costruito il suo ciclo dei *vinti*, ed è la lunga serie dei romanzi del Wessex, nella quale predominano *Il sindaco di Castelbridge* (1886), *Tess d'Ubervilles* (1891) e *Giuda l'Oscuro* (1896): legati tra loro dal comune motivo dell'influenza esercitata dal carattere e dall'ambiente sulla soluzione del problema del nostro destino.

Il sindaco di Castelbridge è consacrato, più degli altri precedenti romanzi del Wessex, allo studio del carattere e della vita di un uomo particolare, e si riporta ad un difficile momento della storia inglese, allo sviluppo del commercio dei grani indigeni. Da buon naturalista, Hardy avverte nella prefazione al romanzo che « gli episodi narrati in queste pagine si ricollegano a tre avvenimenti principali, i quali

si succedettera nell'ordine e press'a poco nello spazio di tempo segnati nel romanzo; si svolsero davvero in una città, che è qui designata col nome di Castelbridge, o ne' suoi dintorni... ». Ciò che ci dimostra come la documentazione hardiana sia precisa e la logica del racconto sostenuta secondo i più rigorosi postulati del naturalismo.

Se ci fermassimo qui, potremmo anche esimerci dal ricercare le cause della straordinaria vitalità di questo compatto romanzo campagnolo di quattrocento pagine, che è ormai tradotto e diffuso in tutto il mondo (fuorchè in Italia): lasciamo da parte la teoria, lo sviluppo cronistico della vicenda, gli alti e bassi della legislazione sul grano e le bizzarre vicende dello scozzese Farfrae, dove ancora una volta si esercita quello straordinario dono di comprensione che è caratteristico di Hardy; ma riferiamoci invece a quella che è la vera grandezza dell'artista, la ragione per la quale egli vince il tempo, cioè l'abilità di coordinare i fatti, la sostanza umana che sa dare alle sue figure, così vive e vere nel nostro spirito, come tutte le grandi figure dell'arte d'ogni età, e la funzione assegnata al paesaggio, che è lo sfondo morale sul quale si svolgono i diversi episodi del dramma umano e ne riflettono quindi con stupenda precisione gli aspetti. Tutto ha un carattere in Hardy e tutto vibra di intense emozioni: uomini, paesi, episodi di vita rustica, fenomeni naturali; cielo e terra prendono parte all'azione, con la solennità e la religiosità che si incontrano negli antichi poemi; con un senso profondo dell'unità della storia.

L'armonia di questi poderosi affreschi hardiani dà veramente un senso di stupore a chi riassume le proprie impressioni dopo avere assistito a tanta varietà di casi e di conflitti, di contrasti veementi, dalla freddezza raziocinante al calore della passione più cieca, dall'idillio alla tragedia, su sfondi che mutano come scenari al mutar degli eventi: e sono campi fioriti in primavera, prati rugiadosi in un'alba serena, o furie di vento che piegano gli alberi o cieli neri di tempesta solcati dai fulmini. Certi passaggi e sbalzi, dalla bonaccia alla bufera, e improvvise rivelazioni e scoppi di tragedia, delirii e confessioni d'anime, alle quali partecipano con tutta la loro collera gli elementi del paesaggio e della natura, hanno una drammaticità barbara che ci richiama a caratteristici modelli nordici, e può farci ricordare qualche impressionante scena strindberghiana. Ma Hardy, anche nei momenti più cupi, si vigila: ed è raro che l'armonia del suo quadro venga rotta da stonature e squilibrii. Il narratore è maestro, come l'interprete della vita campestre e del paesaggio.

III.

Tess d'Ubervilles è un altro dei grandi romanzi del Wessex: è tradotto anche in italiano, ma, com'è costume dei nostri editori, col titolo mutato in *Una donna pura* che nell'originale è il sottotitolo. Importante è Tess anche per le frequenti esemplificazioni delle teorie hardiane.

« Raramente vi è chi risponde a chi chiamo; e l'uomo da amare di rado coincide con l'ora propizia per amare. La natura non dice spesso " guarda ", nel momento in cui il guardare potrebbe condurre dritti dritti alla felicità, nè risponde " qui " a chi chiede " dove? ". Perciò questo cercarsi e non trovarsi è divenuto un gioco vecchio e inutile ». È l'applicazione della formula fatalistica all'amore; infatti *Tess d'Ubervilles* è uno stupendo romanzo d'amore, che si svolge in una atmosfera tragica sopra una costruzione di linee classiche. La protagonista è una fanciulla, la cui storia di sedotta che vuole redimersi e giunge al delitto per una fatale concatenazione di avvenimenti mediocri, che un nulla basterebbe a deviare, può portarci a concludere che l'innocente paga quando il colpevole rimane impunito. La giovane protagonista è dunque una predestinata che non riesce a salvarsi, pur avendo coscienza della sorte che l'aspetta, perchè non può rendersi conto delle basi su cui poggia la fatalità che la schiaccia, dei congegni di questo meccanismo davanti al cui segreto deve arrestarsi impotente, pur sapendo che quell'ingranaggio la stritolerà. Il pessimismo di Hardy, che è sempre impassibile e riservato, qui lo è più che mai. Sull'ambiente, uno dei soliti ariosi ambienti hardiani pieni di sensualità e di movimento, pesa un'atmosfera di fatalismo che fa pensare a quella di alcuni grandi romanzi russi alle cui eroine codesta fanciulla inglese può essere accostata: ma con in più una maggiore coscienza, dignità e dolcezza.

Tess d'Ubervilles è uno di quei libri che fanno epoca: la sua audacia strappò grida di indignazione al puritanesimo incrollabile sulle sue posizioni secolari, e provocò dall'altra sponda entusiastici consensi come un segnale di riscossa. A più di trent'anni dalla sua prima apparizione, conserva intatte le sue forze genuine, la perfezione del disegno e l'umanità delle figure. Nel cielo dei romanzi rurali di Hardy è forse quello più doloroso e conturbante, ma è anche il più solido e conclusivo, in quanto lo illumina una luce di verità e di pietà, che intorno alla sorte della vittima disgraziata giustifica da un punto di vista non rigidamente dialettico ma umano l'afferma-

zione doversi giudicare il valore morale non dai fatti, bensì dalle tendenze.

L'incubo fatalistico domina, dopo *Giuda l'Oscuro*, romanzo a toni più frequentemente contrastati ma con minore spontaneità e chiarezza, anche le opere dell'ultimo periodo (romanzi: *Il beneamato*, 1897; racconti: *Piccole ironie della vita*, 1894) dove si ritrovano i caratteri primitivi e religiosi della vita semplice e quasi un'atmosfera mistica che la allontana nel tempo e la spoglia d'ogni aspetto di contemporaneità. *Il ritorno alla natura*, che è uno dei primi romanzi di Hardy, o anche *I Boscaioli*, sono, quanto a valore morale e sostanza del paesaggio, tutt'una cosa con questi ultimi libri più caratteristici e fermi; e tutti insieme si inquadrano mirabilmente nella tradizione del realismo britannico. Per Hardy, la poesia dell'uomo dei campi deriva dal fatto che per vivere egli è soggetto alle volontà del cielo, dell'aria e della terra: il fatalismo hardiano discende proprio da questa visione panteistica e primitiva del mondo, che lo conduce a constatazioni pratiche e vigorose delle quali abibamo già notato l'efficacia. È, in fondo, l'ispirazione dei poemi giovanili, che rinasce più tardi nelle *Novelle del Wessex* e nei romanzi del ciclo disperato; la fosca grandezza dell'opera di Hardy si basa sopra una legge di interiore armonia esemplarmente rispettata per circa mezzo secolo.

LORENZO GIGLI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere principali di Thomas Hardy:

Desperate Remedies (1871).
Under the Greenwood Tree (1872).
A pair of Blue Eyes (1873).
Far from the Madding Crowd (1874).
The Hand of Ethelberta (1876).
The Return of the Native (1878).
A Laodicean (1881).
The Mayor of Castelbridge (1886).
The Woodlanders (1887).
Wessex Tales (1888).
Tess of the d'Ubervilles (1891).
Jude the Obscure (1895).
The Well-Beloved (1897).
Wessex Poems (1898).
Poem of the Past and Present (1901).
The Dynasts (1904-8).

GLI AMICI DI BEETHOVEN

Il solitario ebbe moltissimi amici; il misantropo era socievolissimo; il titano aveva delle giocondità di fanciullo. Queste apparenti contraddizioni non stupiranno chi abbia meditato sulla vita e sul temperamento di quel genio la cui bontà era tale che faceva esclamare a Schlosser: « per grande che sia stata la sua arte, il suo cuore era ancora più grande... ».

Ma il destino, facendo a questo Michelangiolo turgido del sangue di Rubens il dono grande e terribile di un'anima universale, affidando al suo genio una missione divina, si premunì contro una inutile dispersione delle sue forze spirituali tumultuose e traboccanti, e volle che quasi nessuna parte di esse come fiotto incandescente colasse fuori dello stampo della musica, per essere così preservate alla gioia eterna della umanità. E lo rinchiuse nella sordità, benefica prigione fisica, che lo obbligò ad immergersi negli abissi della sua anima. Di tempo in tempo soltanto, il bambino che vi è nell'anima di ogni gigante affaccia il sorriso della sua testolina irrequieta.

Tale carattere hanno appunto le distensioni nervose che seguivano ai periodi di più intensa creazione artistica. A questi riposi della natura dobbiamo le effusioni di affetto, gli accenni di epicureismo, l'umorismo Rabelaisiano che, come pallido riflesso lunare o limpido raggio di sole riescono talvolta ad attraversare le nuvole del suo cielo procelloso.

La esatta valutazione del proprio genio, la mente ed il cuore che fanno di lui la perfetta incarnazione della Rivoluzione Francese « senza ghigliottina », lo hanno mantenuto su di un piede di eguaglianza con gli ambienti imperiali, regali, arciducali, principeschi con i quali è venuto a contatto.

Unico dei mecenati che gli abbia dato un po' di soggezione, e ciò era naturale in un adolescente stipendiato, pare sia stato Max Franz, l'arcivescovo elettore di Colonia, residente a Bonn dal 1785. Figlio della imperatrice Maria Teresa, fratello di due regine, Maria Antonietta di Francia e Maria Carolina di Napoli e dell'imperatore

d' Austria Giuseppe II, esercitò certo sul giovane una influenza benefica. Nella residenza episcopale di Bonn i suoi predecessori avevano fatto molto per la musica, ma ogni altra attività intellettuale era stata trascurata. Max Franz dotò nel 1786 la cittadina di una Università e di una sala di lettura, istituzioni che Beethoven, già indirizzato alle gioie della coltura dalla frequentazione presso i Breuning, avrà certamente salutato con le parole inaugurali del conterraneo pittore Gherardo Rügelgen: « si scopre al mio occhio l'ancora sconosciuto genio della umanità, ed il mio spirito si solleva per la prima volta alle alte sfere della coltura ». Max era pure fanatico per la musica e del genio sbocciante comprese tutto il valore, aiutandolo nelle difficoltà materiali della vita, asprissime in quei primi anni, e proteggendo il suo sviluppo come già aveva fatto per Mozart che, schiacciato dal gretto autoritarismo di Gerolamo Colloredo, arcivescovo di Salisburgo, ricorreva al lontano prelato di Bonn per conforto e protezione.

A Vienna fu accolto cordialmente dalla Corte. Giuseppe II lo trattò certo con molta deferenza, ma gradualmente gli marcò un po' di freddezza, tanto da non intervenire mai alle prime esecuzioni delle sue creazioni maggiori, mentre era assiduo alle *premières* Rossiniane. È facile intuire che tale atteggiamento verso l' illustre suddito, mente troppo universale per incarnare il tipo del perfetto cittadino austriaco di quella o di qualunque epoca, voleva essere una sanzione contro lo spirito indipendente che, sprezzante del saggio ma gretto adagio: *Parum de Deo, nihil de Principe*, con libera foga di *frondeur* attaccava sovente con la sua critica briosa la Corte, la burocrazia, il clero.

Ma nell' *entourage* stesso dell' Imperatore non mancavano gli Arciduchi che non davano nessuna importanza, anzi posavano a consenzienti alle sue verbali ribellioni. Esempi di tale atteggiamento sono frequenti nella storia: più tipico e recente quello del principe Gerolamo Bonaparte, che alla Corte del terzo Napoleone rappresentava l' elemento liberale amico e difensore degli spiriti eletti che non si piegavano ad accettare integralmente il regime.

Dell' arciduca Carlo fu commensale frequentissimo, dell' arciduca Rodolfo, il minore dei figli di Maria Teresa e fratello dell'Imperatore, maestro affezionato se non assiduo. Cinquanta lezioni in quattro anni con un corteo di ottanta lettere per lezioni mancate, sono il bilancio delle loro relazioni didattiche. A lui sono dedicate due composizioni colossali: il trio VII detto appunto dell'Arciduca e la Messa solenne, questa in occasione della sua elevazione al seggio cardinalizio di Olmütz.

Passò in altre Corti sempre con l'indipendenza e la consapevole eguaglianza del genio che gli fece dire a Goethe cortigiano: « I monarchi possono conferire un ordine, fare un consigliere aulico, ma non potranno mai creare un Goethe o un Beethoven ».

A Berlino, nel 1796, trova nella corte musicale di Federico Guglielmo II la più cordiale accoglienza. Dedica a quel monarca la sonata per violoncello op. 5, eseguita dal Re stesso, ed in seguito gli offrirà la IX Sinfonia.

Del nipote, principe Luigi Ferdinando, dice che « non è regale o principesco, ma abile pianista » e gli dedica il terzo concerto op. 37.

Un'altra Corte cercò nel 1808 con insistenti pressioni di averlo come maestro di cappella: quella di Gerolamo Bonaparte, re di Westfalia. I patti erano generosi e l' attività professionale sarebbe stata una sinecura che gli avrebbe permesso di dedicarsi liberamente alle sue composizioni. Un gruppo di signori viennesi, per iniziativa della principessa Lichnowsky e della contessa Erdödy si coalizzò per impedire l'esodo dell'illustre musicista, gloria della città. L'arciduca Rodolfo, i principi Lobkowitz e Kinsky furono i principali sottoscrittori della pensione annua di 4000 fiorini che però, in seguito al crollo delle fortune per le guerre napoleoniche, in breve venne ridotta e abolita. Tale generosità viennese gli impedì allora di « andare a mangiare i prosciutti di Cassel ».

Nella nobiltà austriaca e in quella ungherese (egli ricordò sempre con simpatia i « cordiali baffuti ungheresi ») ebbe moltissimi amici. Con Beethoven finisce la figura del mecenate al quale nei tempi anteriori gli ingegni più eletti umiliavano l' omaggio delle loro opere.

Pur nella aristocraticissima Vienna, dove la tutela di minorenni non era consentita a chi non fosse nobile, e fu tale disposizione che, per dargli il diritto di compiere la sua missione presso il nipote Carlo gli fece scovare nelle pergamene fiamminghe la particella « van », egli non fu mai considerato di casta inferiore. Fece eccezione qualche mamma, pavida che la figliuola potesse compiere il colpo di testa di abbandonarsi ad una *mesalliance* Beethoven.

Già a Bonn il conte Waldstein, a cui è dedicata la sonata per pianoforte op. 31, gli era stato intimo amico; a lui fu debitore del permesso e dei fondi per il primo viaggio a Vienna nel 1787, e fu uno di quei signori che generosamente volle rinunziare alla compagnia dell'interessante adolescente per avviarlo alle fortune della capitale.

Per lungo tempo il pianoforte a coda da lui donato fu compagno al compositore che se lo portava anche appresso in villeggiatura, oltre

alla stia per i polli. Nei tardi anni fu sostituito da uno modernissimo, modello di perfezione tecnica, donatogli da ammiratori inglesi.

A Vienna in breve si raduna attorno a lui una coorte di amici gran signori che tengono quartetto e orchestra propria, come ora si terrebbe scuderia di cavalli da corsa. L'indomabile energia del giovane provinciale li seduce e le loro relazioni sono improntate ad un tono di parità nell' amicizia. Nel ricordare questi signori brillanti, sfilano i nomi che troviamo ripetuti nelle dediche delle sue composizioni. La loro rievocazione pare infondere un lampo di vita reale nella concezione musicale inquadrandola nell'ambiente in cui essa scaturì.

Lobkowitz, duca di Raudnitz, era del gruppo di giovanotti eleganti del *clan* del barone van Swieten, giovane *viveur* e figlio del celebre medico olandese che Maria Teresa aveva preso al suo servizio e colmato di onori. Lobkowitz, un po' più giovane di Beethoven e suo ammiratore ed amico, era così fanatico per la musica che per essa dissipò tutta la sua fortuna.

Carlo Lichnowsky, conte di Werdenberg, signore di Granson, ebbe la fortuna di avere, nelle riunioni del venerdì mattina, la primizia di quasi tutti i quartetti. Egli stesso fungeva da violoncello in assenza del titolare Kraft. Con la consorte Cristina Thun gareggia nel colmare di cortesia l'illustre musico che frequenta assiduamente il suo palazzo; gli lascia pazientemente rompere le porcellane di famiglia negli scoppî di collera, compone con l'autorità del suo nome e le sue aderenze negli ambienti teatrali i dissensi professionali che non sono infrequenti e dona al maestro un quartetto di preziosi strumenti.

Al fratello Moritz Lichnowsky è dedicata la sonata n. 27 per pianoforte, in due tempi. Nel primo, come commenta l'autore stesso in un quaderno di conversazione, si vuol tratteggiare musicalmente la passione amorosa per un'attrice ed i contrasti con la famiglia che si oppone al matrimonio; nel secondo, nella monotona ripetizione di un soavissimo rondò, la serena beatitudine di una felice vita coniugale.

Lo stesso quartetto Schuppanzigh fa servizio pure presso il conte Rasoumowsky, buon violino, ambasciatore di Russia a Vienna. La vita di questo gran signore russo e quella dei suoi avi è tipica testimonianza della fortuna che nel Settecento, l'epoca della donna galante, e appunto per ciò, potevano fare i begli uomini. La musica, si può dire, era stata la « mascotte » della famiglia, che le dovette la propria elevazione dal nulla ai supremi onori. Lo zio Alexis Rasum, cantore della cappella imperiale russa, divenne favorito della cza-

rina Elisabetta quando era ancora granduchessa e poi suo marito morganatico appena ella fu vedova. Il fratello Cirillo Rasum, con venti anni meno di Alessio, entrò pure lui a far parte della numerosa confraternita di amanti della Grande Caterina ricavandone, con molte ricchezze la carica di etmanno della Piccola Russia e di feldmaresciallo di Corte. Il nostro, Andrea Cirillowitch, allevato alla Corte con il granduca Paolo, futuro infelicissimo Czar, a 25 anni è capitano di vascello. Passa poi in diplomazia, ambasciatore a Venezia, a Napoli, dove trova anche lui la sua regina nella persona di Maria Carolina, indi, dopo breve sosta a Copenhagen e Stoccolma, a Vienna ove presenta le credenziali nel 1792. A tale posto lo aveva designato fin dal 1788 il matrimonio con Elisabetta Thun, cognata del principe Lichnowsky. Amico di Mozart e di Haydn trovò in Beethoven il musico favorito. Possedeva un palazzo opulento su di un canale affluente del Danubio; in esso erano profusi tesori di arte e si celebravano feste brillantissime in cui la musica aveva il posto di onore. Al Congresso di Vienna fu creato principe, e nei suoi saloni Beethoven fu presentato ai sovrani convenuti in quell' epoca nella capitale. La sua fortuna, raggiunto il vertice, doveva subire un grave colpo. Il 30 dicembre 1814 lo czar Alessandro offriva nei giardini di Rasoumowsky un banchetto di settecento coperti; dei grandi capannoni di legno erano stati edificati come sale da convito; un incendio si sviluppa ed assume in breve proporzioni gigantesche, distruggendo il palazzo con tutti i suoi tesori.

Nicola Borisowitch Galitzin, opulento signore russo, non si muove dalle sue terre, ma viene egualmente in contatto di Beethoven la cui fama ha varcato l'ampia distesa delle steppe.

Nelle riunioni del principe di Galitzin non si suona che del Beethoven, e specialmente sotto forma di quartetti. I primi sei raggiungono una immediata comprensione; più lenta la rivelazione di quelli della seconda e della terza maniera, che però Galitzin tenace dice «imporrà in dieci anni al gusto dei Russi». Nel 1824 manda a Vienna il suo violinista Zeuner a copiare la partitura del *Freischütz*, il recente gran successo di Weber. L'inviato ritiene di impiegare meglio i quattrini ordinando a Beethoven tre quartetti. A questa iniziativa dobbiamo i cinque importantissimi ultimi quartetti, perchè il Maestro, riaccostatosi a questa forma musicale da lui prediletta come espressione della intimità della sua anima, ha un flusso di idee musicali di tale imponenza che trabocca dai tre quartetti ordinatigli. e fertilizza il terreno musicale ancora per altri due, dando al mondo una serie di capolavori di musica da camera di trascendentale bellezza.

Numerosi altri signori della capitale hanno dimestichezza con lui: il conte Giuseppe Kinsky, marito della terza Thun, uno dei sottoscrittori della pensione annuale per trattenerlo a Vienna, quando è tentato dalle offerte della Corte Westfalica; il conte di Brunswick, generoso in doni di Tokai, fratello di Teresa, « l'immortale amata », e che solo per questo ha l'onore della dedica della *Appassionata*. È un buon violoncellista; Beethoven gli manda spesso la primizia del manoscritto dei quartetti appena composti, ma se tarda a restituirli gli fa umoristicamente premura: « Mandami i quartetti, i quar-tet-ti, i q-u-a-r-t-e-t-t-i! ».

Con il conte Palfy ha cordiali relazioni e ne ottiene l'appoggio negli intrighi di teatro, ma non ha ritegno, una sera in cui le chiacchiere del magnate disturbano una sua esecuzione, di esclamare fissandolo: « Non suono per simili porci ».

Astri minori dell'olimpo aristocratico sono ancora i consiglieri von Rees e von Meyer, Schwarzenberg, Balassa, Zitchy, padre della principessa Metternich, i tre Esterhazy, il conte Browne. Questa pittoresca e gaudente *gentry* soffre gravemente dei colpi di Napoleone, e dopo Austerlitz gli splendori della vita sociale di Vienna subiscono un prolungato eclissi, dopo il quale non ritrovano più, neppure al Congresso di Vienna vittoriosa, la luce primitiva. Anche la musica, che prima era coltivata come fiore di serra nei palazzi magnatizi, ora passa, largita alla folla, nella promiscuità delle pubbliche sale di concerti.

Nella nobiltà minore ha due amici, impiegati nella cancelleria di Stato ed ambedue buoni violoncellisti: il conte Ignazio von Gleichenstein e il barone Nicola Zmeskall von Domanowecz. Tipiche figure della burocrazia aulica viennese che sapevano conciliare la diligente compilazione di un rapporto di polizia con la composizione di versi idilliaci, con il canto di un *lied* o la intima effusione lirica di un quartetto. Finchè però il dissidio tra le due occupazioni non si manifesta in modo tragico, e lasciata sul tavolo di ufficio la pratica con il debito protocollo e sigla M. P. (*manu propria*), si buttano a capofitto dalla finestra del Ministero, come il buon Maryhofer, uno degli amici di Schubert.

Ignazio, a cui nell'epistolario dà alternativamente del « tu » e del « lei », secondo il grado di effusione, gli è di aiuto nei piccoli problemi della vita materiale. « Comprami della tela per camicie », « portami un po' di ceralacca bruna ». Ma lo invoca pure per qualche cosa di meglio: « Trovami una donna bella che aggiunga un sospiro alle mie armonie. Ma bella deve essere; non posso amare nulla che non sia bello, altrimenti amerei me stesso ». Lo blandisce con

espressioni affettuose: « In qualunque modo tu sia, tu non sei neppur lontanamente mio come io sono tuo... ». La loro amicizia ha un tono quasi elegiaco; gli manda la sonata op. 69 per piano e violoncello con la dedica *Inter lacrymas et luctum.*

Nicola, ufficiale ungherese e poi impiegato, provoca invece sempre in Beethoven delle spassosissime manifestazioni umoristiche. Di dieci anni più vecchio, è sempre ingolfato in avventure amorose, ed il purissimo, così intransigente in fatto di costume, per l'amico non ha che frasi di scherzoso ammonimento, come quando, vedendolo imbarcato con una conquista piuttosto anziana, lo redarguisce: « E soprattutto guardatevi dall'espugnare delle cittadelle diroccate ». Lo prega di fornirlo di penne d'oca: « Si strappi delle penne d'oca, sperando che non siano tanto attaccate alla sua pelle ».

Non vi è che da citare brani epistolari per gustare l'umorismo che rallegra questa amicizia: « Barone a buon mercato ». « Conte musica » (questo in italiano) « è pregato per alcun tempo di non occuparsi più che del suo *ipse miserum* ». « Barone nettezza pubblica » (allusione a qualche carica). « Barone divora-note ». « Non più conte musica, ma conte-cena, conte-desinare » (probabilmente allusivo a qualche abbondante scorpacciata). « Addio Ba...ron ron-nor-orn-ron-orn ». « Oggi mi invito non invitato e spero non mi scaraventi fuori ». « Prendo il suo servitore che lei ha mandato via perchè non sapeva pettinarlo bene, perchè la pettinatura è l'ultima cosa che osservo; così si dovrebbero poter *tappiren* e *frisiren* le mie finanze ». « Dica dove ci possiamo incontrare o *tavolando* o *passeggiando* o *seggiolando* ». « O decorato dell'ordine del violoncello, le manderò un trattato molto profondo sulle quattro corde del violoncello: primo capitolo: delle budella, secondo: delle corde di budella, ecc. ». « Sta bene, ottimo Zmeskallino ». « Vostra Zmeskällität » (gioco di parole che suona come Vostra qualità). « Carissimo vittorioso e pur talvolta perdente conte ». « Carissimo charmantissimo conte ». « O ottimissimo unico conte ». « Il più caro, il più straordinario conte ». « Non mi seccare con le tue prediche Zmeskall-Domanoweczchiane ».

E, strano contrasto, il quartetto n. XI, che pur nella dedica manoscritta ha una nota umoristica, apparendovi il nome dell'autore scritto senza vocali (L. v. B. t. h. v. n.) è passato alla storia con l'appellativo di « quartetto serioso ».

Esemplare di amicizia un po' romantica è Carlo Amenda, « il migliore degli uomini » curlandese, violinista, teologo, filosofo, letterato, allora *lector* del principe Lobkowitz, poi precettore dei ragazzi della vedova Mozart.

Sono inseparabili nei primi anni della vita viennese. Gli spiega Platone e Kant, e gli apre nuovi orizzonti di coltura. Ha sulle spalle dodici nipotini e non solo deve rinunziare a fare con Beethoven un viaggio in Italia, agognato da ambedue, ma nel 1799 deve separarsi da lui e isolarsi nella nativa Curlandia a fare il pastore. Mantengono affettuosa corrispondenza per molti anni. Beethoven gli scrive nel 1801: « Tu non sei un amico di Vienna; questi li posso considerare come strumenti sui quali, quando mi piace, suono, ma non possono mai diventare veri testimoni della mia attività interiore ». E Amenda a lui nel 1815: « Oh! quei giorni quando il fascino del tuo grande ingegno mi stringeva indissolubilmente a te, sono ancora dinnanzi alla mia anima nella loro splendente luce ».

Con Goethe non si stabiliscono mai relazioni di amicizia. Pari il genio, ma le mentalità sono agli antipodi. Il musico, in ogni circostanza manifesta una deferenza assoluta e gli scrive: « Anche il biasimo di lei per me e per la mia arte mi sarà utile ». Il letterato studia il « caso Beethoveniano » con la stessa olimpica freddezza con cui medita su argomenti di geologia o sulla teoria dei colori. Non molto intenditore di musica, prende l'imbeccata nei suoi giudizi da Carlo Zelter, suo consigliere musicale, direttore dell'Accademia di canto a Berlino, e quando Beethoven, gloriosissimo, ma bisognoso, nei doloranti suoi ultimi anni di vita si rivolge a lui perchè faccia sottoscrivere una copia della *Messa solenne* dal Duca di Weimar, non gli risponde neppure.

Altre buone amicizie ha nel gruppo dei musici: Hummel, l'allievo prediletto di Mozart, al quale un giorno (1798) scrive dopo una disputa: « i falsi amici se li prenda il boia », ed il giorno dopo: « Nazerl del mio cuore, avevi ragione. Beethoven, detto cuoricino di burro »; Ferdinando Ries suo allievo e ammiratore che sta a pensione presso un sarto padre di tre meravigliose ragazze e che egli ammonisce: « Non lavorare troppo da sarto »; l'editore Hofmeister con il quale ha copioso carteggio amichevole ove, tra l'altro, si lamenta di una signora di Lipsia « che gli ha commissionato una sonata rivoluzione, ora che tutto è rientrato sulle rotaie » (1802).

Con un torinese, il violinista Polledro « il signor Polledrone » ha relazioni confidenziali a Baden ove suona con lui in un concerto a beneficio dei danneggiati da un incendio.

Krumpholz, che con un gioco di parole, a significare che gli è prezioso, chiama Mahogany-holz (legno di mogano), gli fa riprendere le lezioni di violino, ricorrendo a Schuppanzigh, primo violino nel quartetto Lichnowsky.

Con questo amico Beethoven anticipa la letteratura modernissima che con *Le martyre d'un obèse* e *The fun to be a fat man* si occupa volentieri dei pingui. Lo chiama « Mylord Falstaff », gli dedica un ditirambico *Elogio del grasso* ed un canone sulle parole « Schuppanzigh è un mariuolo ». È l'unico da cui talvolta accetta il consiglio di modificare qualche passaggio.

Holz, impiegato di cancelleria e buon dilettante di violino, costituisce con Haslinger e Castelli il gruppo dei tre « Fajaker » come Beethoven usa chiamarli con parola di cui non sono riuscito ad avere la traduzione neppure da Viennesi. Esperto della vita, ridanciano, spiritoso quando non sembra invece « un pesce rinsecchito », « è felice di vivere quando pensa alla musica di Beethoven ». A compenso trascina il glorioso e ormai irrimediabilmente misantropo maestro all'osteria dove « gotto a gotto » talvolta si asciugano una coppia di bottiglie del Reno. È un po' il suo Mephisto.

Lo chiama « Holz Christi » (legno della croce di Cristo). Una signora si rivolge a lui perchè le procuri una ciocca di capelli del Maestro; egli le rimette religiosamente un ciuffo di peli di capra. La vittima della mistificazione lo viene a sapere e, offesa, per molti anni gli toglie il saluto. Lo rivede piangente presso la tomba di Beethoven due giorni dopo che il grande vi è stato seppellito; per vergogna egli non osa guardarla, ma ella gli tende la mano sopra fossa.

Schindler, il vero *famulus*, viene a Vienna diciottenne per avvicinare Beethoven. Il primo incontro avviene all'osteria del « Ramo fiorito », e subito diviene suo fedelissimo sino alla morte. Un po' gretto e cerimonioso, è talmente infatuato della sua missione di assistente del Genio, che sulle proprie carte da visita stampa: « amico di Beethoven ». Una volta è arrestato come carbonaro, forse non osando arrestare Beethoven stesso, e perchè gli pervenga una indiretta ammonizione contro le sue idee di libertà.

Dall'editore Stein in Paternostergasse affluiscono nei suoi pomeriggi di buon umore molti conversatori: l'editore Peters (San Petrus, Kuhlau (Kuhl non lau, cioè freddo non tiepido). Bernardus non sanctus. Ivi egli stesso scherzosamente si fa chiamare « generalissimo », ed assegna al suo stato maggiore curiosi epiteti: Heinz « tenente generale », Tobia Hasslinger « Tobiasse l'aiutantino », Diabelli « Diabolus o Profus (capo carceriere) ». Le conversazioni sono animate e non sempre ortodosse, e Beethoven sfoga i suoi sentimenti anticlericali e antiimperiali in una conversazione piena di brio e di sarcasmo. Ma « non si deve parlare forte, altrimenti la polizia non dà quartiere ». Non ha nessuna fiducia nella sua propaganda perchè sa bene « che il Viennese non si rivolta finchè ha birra e salciccie ».

Ha delle puntate di scetticismo alla Anatole France: « Nulla esiste di più piccolo dei nostri grandi ». Trova che nella « monarchica e anarchica Vienna » vi sono « troppi militari, troppi impiegati, troppi preti e troppi denari », e che nell'Austria di Metternich e di Gentz « mentre lo spirito si allarga il mondo circostante si rimpicciolisce sempre di più ». Non vuole attorno a sè « nessuna decorazione e nessun pretaccio ».

Con tutta l'amicizia per la casa imperiale afferma, e questo per iscritto all'avvocato Kanka, principe del foro di Praga: « Dei nostri monarchi, delle monarchie non le scrivo nulla... per me il regno spirituale è il più caro, il più alto di tutte le monarchie terrene ».

Sa bene che la polizia lo tiene discretamente sotto sorveglianza, anche se non osa ufficialmente arrestarlo e ammonirlo e, prevedendo difficoltà di passaporto, scrive a Breitkopf l'editore: « Verrei a Lipsia, ma, a parlare schietto, in Austria non si fidano più tanto di me ». Invoca « spiriti forti che nella nostra epoca flagellino queste meschine e sornione porcherie delle anime umane », ed al poeta Grillparzer, l'eterno fidanzato di Caterina Fröhlich, che gli espone la sua intenzione di lasciare l'Austria ove il pensiero è soffocato e di emigrare in America, dice fieramente: « Se le parole sono imbavagliate, la musica, perdio, è sempre libera ».

Altri amici mantengono da lontano una affettuosa assidua corrispondenza, come il dottore Wegeler, marito di Leonora von Breuning, « il fedele buono leale amico » a cui per primo fa la terribile confessione della sua incipiente sordità ed a cui confida che « vorrebbe che i guadagni della sua arte andassero esclusivamente a benefizio dei poveri ».

Ultimo, modesto e non indegno amico rievochiamo Gigous, il cagnolino di casa Malfatti, la cui amicizia gli sta molto a cuore perchè scrive a Gleichenstein: « Ti inganni se credi che Gigous cerchi te solo; no, anch' io ho avuto la fortuna di non vederlo muoversi dal mio fianco; mangiò vicino a me la sera e mi accompagnò anche a casa ».

Questi, in rapido cenno, gli amici di colui che ogni giorno sempre più si afferma come il grande misericordioso amico della umanità assetata di ideale, che nella « santa arte » trova il suo nutrimento e conforto.

EDOARDO ROGGERI.

IL NOSTRO RISANAMENTO MONETARIO

Il decreto-legge del dì 21 dicembre decorso, ultimo di una serie di provvidenze intese a dare al Paese le basi necessarie di un'êra di tranquillo e fecondo lavoro, dichiarando convertibili in oro, o in valute equivalenti all'oro, i biglietti di banca, pone termine a un regime che gravava su l'economia italiana da oltre sessant'anni.

Fu, infatti, il 30 aprile 1866 che il ministro delle finanze Scialoja presentava, e la Camera dei deputati approvava, la legge per il conferimento al Governo di speciali facoltà per la difesa dello Stato, in virtù della quale, l'indomani, era emanato il decreto che proclamava il corso forzoso dei biglietti, all'atto di autorizzare il Tesoro a contrarre un prestito di 250 milioni di lire con la Banca Nazionale.

Fu questo, a tre settimane di distanza dalla firma dell'alleanza fra Italia e Prussia, e in un momento difficile per l'economia del giovine Regno e per il credito in tutta l'Europa, il primo atto con cui si avviava la preparazione finanziaria della guerra all'Austria per la liberazione delle provincie venete.

Non è qui luogo di riandare le vicende del regime che la situazione e le necessità dell'ora obbligarono a instaurare (1).

(1) Ricordiamo le parole che, nell'adunanza tenuta a Firenze il 27 giugno 1867, il Direttore generale della Banca Nazionale, Carlo Bombrini, diceva agli Azionisti in ordine all'argomento:

«Se il dare il corso forzato ai biglietti di Banca era un bisogno, questo bisogno «fu prima sentito dal pubblico, poi dal Governo. Dal pubblico, che presentendolo con «quella pronta intuizione che caratterizza il popolo italiano, accorreva sollecito a con«vertire in numerario i proprii biglietti, non perché gli occorresse il numerario, ma «perchè indovinando la situazione aveva compreso che non sarebbe giunto in tempo «più tardi a procurarselo: dal Governo, che alla vigilia di scendere in campo per libe«rare la Venezia dalla dominazione straniera si avvide tosto dell'impossibilità di pro«curarsi altrimenti i mezzi per provvedere alle ingenti necessità dello Stato.

«Il corso forzato non fu un libero negozio ma una dura necessità» — scriveva l'onorevole ministro Scialoja alla Direzione Generale della Banca il 2 novembre 1866.

«Quanto alla Banca, essa non ha chiesto nè sollecitato l'inconvertibilità del suo «biglietto. Non è a dire se la vostra Amministrazione si trovasse dinanzi a forti diffi«coltà volendo tener alto il suo credito col far fronte ai suoi impegni, e nello stesso «tempo continuare nella maggior misura possibile le sue sovvenzioni al commercio, «mentre tutte le altre fonti del credito erano chiuse: certo le difficoltà di questa im«presa erano enormi, ma ove i sacrifici ch'essa faceva per superarle (ed era disposta «a farne di grandissimi) non fossero bastati, essa avrebbe dovuto non solo restringere,

Rammentiamo, tuttavia, che, otto anni più tardi, la legge del 30 aprile 1874 — con la quale si intese di porre un argine alla disorganizzazione in cui era caduta la circolazione fiduciaria in Italia — costituì un Consorzio fra i sei Istituti di emissione italiani di allora, per fornire allo Stato un miliardo di lire in biglietti, i quali sarebbero stati soggetti a corso forzoso; mentre ai biglietti che gli Istituti erano autorizzati a emettere per conto proprio, a condizioni speciali di copertura, si attribuiva corso legale, rendendoli rimborsabili, a domanda, in biglietti consortili o in moneta metallica.

Ma ristringere il corso forzoso a una parte soltanto dei biglietti circolanti sul mercato, non rappresentava alcun progresso: non potevano, nè potrebbero sussistere, in realtà, due circolazioni cartacee, l'una a corso forzoso, e l'altra a corso legale convertibile in metallo. Chi avesse avuto necessità di specie auree, per sodisfare i propri impegni all'estero, non le avrebbe ottenute nè con gli uni nè con gli altri biglietti.

* * *

Il primo vero tentativo per liberare l'Italia dal peso del corso forzoso fu quello promosso da Agostino Magliani: ad esso non arrise la fortuna, perchè le condizioni dell'economia nazionale e quelle delle finanze pubbliche non erano sufficientemente preparate a ricevere e a mantenere la riforma (2).

L'esito del piano disposto troppo si imperniava su di una visione ottimistica dell'avvenire, incoraggiata dal presupposto che il ritorno al baratto dei biglietti e a una circolazione aurea, sarebbe stato, esso stesso, elemento di sicuri miglioramenti nella situazione economica nazionale, e, indirettamente, in quella del bilancio dello Stato. Ci riferiamo alla legge 7 aprile 1881, che autorizzava la emissione di un prestito all'estero per lire-oro 644 milioni, mercè il prodotto del quale i biglietti circolanti a debito del Tesoro si sarebbero ridotti da 940

« ma ben anco sospendere le sue sovvenzioni al commercio: ma non mai venir meno « ai suoi impegni coi portatori dei biglietti ».

(2) Fin dal 1876 il Magliani, in questa stessa Rivista (Cfr. « Nuova Antologia », aprile, pag. 822), in uno studio sulla Esposizione finanziaria del Ministro di quel tempo (Minghetti), aveva riassunto le proprie idee su le condizioni indispensabili a una restaurazione finanziaria, delineando le successive fasi di questa: pareggio del bilancio; estinzione dei debiti di tesoreria e abolizione del corso forzoso; eccedenza attiva del bilancio, destinata a ridurre il debito pubblico e ad alleggerire il peso dei tributi. — Se non che, dopo l'applicazione della legge del 7 aprile 1881, non si ridusse, ma aumentò, il debito pubblico, anche con emissione di obbligazioni fatta all'estero (segnatamente in Germania), le quali rimpatriarono rapidamente, aggravando la bilancia dei pagamenti, e determinando l'uscita di somme già raccolte col prestito di 644 milioni e destinate al rimborso dei biglietti.

a 340 milioni di lire, rappresentati da biglietti emessi direttamente dallo Stato, del valore di 5 a 10 lire, iniziando la emissione di quei biglietti di Stato, oggi aboliti per legge e prossimi a scomparire interamente dalla nostra circolazione.

Non passò gran tempo che, com'è ben noto, la situazione volse a noi contraria. I rosei prognostici svanirono, in relazione, giova riconoscerlo, con l'andamento sfavorevole delle condizioni dei mercati internazionali, che aggravarono quelle interne, non buone, della finanza pubblica e della economia nazionale.

Legislativamente abolito, il corso forzoso sussisteva di fatto.

Nè valse a eliminarlo, nel 1893, la legge che instituiva la Banca d'Italia, la quale conferì ai portatori di biglietti di banca il diritto di esigerne, dagli Istituti emittenti, il baratto in moneta metallica. Chè, poco dopo, sotto il nome di « corso legale », il decreto-legge emanato il 21 febbraio 1894, instaurava il regime, sino a ieri vigente, secondo il quale i biglietti di banca potevano essere bensì convertiti o in biglietti di Stato o in specie metalliche, ma, in quest'ultimo caso, il possessore era tenuto a sodisfare la differenza di prezzo dell'oro, giusta la quotazione del giorno. Si ebbe, così, da un lato, la conferma del corso forzoso dei biglietti a debito dello Stato, e, dall'altro, un corso forzoso larvato di quelli di Banca: la conversione dei quali diveniva, in realtà, una compra-vendita di specie metalliche al prezzo di mercato.

* * *

Da allora e insino al sorgere della guerra mondiale, si può dire che la questione del corso forzoso, in Italia, perdesse il suo carattere di questione d'attualità. In un primo periodo, che va sino agli ultimi anni del secolo scorso, superate le difficoltà che condussero alle successive riforme del nostro sistema di circolazione cartacea, sino ad assiderlo su basi più razionali, e avutosi, in seguito, un graduale incremento della economia del Paese e un miglioramento nel bilancio dello Stato, i nostri biglietti di banca riescirono a far premio su l'oro. E i portatori di essi, senza aver d'uopo di rivolgersi all'Istituto emittente, potevano trasformarli in metallo, con proprio utile, sul mercato libero.

Fu l'epoca nella quale si rese possibile la conversione dell'antica rendita consolidata 5 per cento lordo in rendita a 3,75 e, poi, a 3,50 per cento netto. Compiuta la quale, e fino alla conflagrazione europea, si ebbe un secondo periodo, in cui la nostra lira, nonostante l'intermezzo della guerra per l'occupazione della Libia, si mantenne assai da presso alla parità dell'oro, rimanendo di poco a essa inferiore o di poco superandola.

Ma entrata l'Italia nella più formidabile lotta, la nostra valuta fu associata alle vicende delle altre monete europee, perdendo il terreno faticosamente guadagnato, e subendo, poi, gravemente, forse di più che non meritasse, le conseguenze dirette e indirette della grande guerra. È storia di ieri, e non occorre riandarne le fasi dolorose, chiuse col memorabile discorso di Pesaro.

Il quale incideva, con avveduta energia, su un preordinato piano in pieno sviluppo. A cominciare, infatti, dalla riforma fiscale che doveva condurre, dopo sì larghi disavanzi, il bilancio dello Stato al pareggio e alle eccedenze attive; dalla sistemazione dei prestiti bellici interalleati; dalla necessaria unificazione della emissione cartacea; e dalla tutela del risparmio nazionale, per passare: al consolidamento del debito fluttuante fruttifero dello Stato, alla rivalutazione graduale della lira, con la formazione di cospicue scorte di divise pregiate, accanto a una circolazione dei biglietti più rigorosamente sorvegliata; e quindi con provvedimenti intesi ad adattare i prezzi al livello di quella rivalutazione, di conserva con un migliore assetto della bilancia dei pagamenti con l'estero; si ha tutta una serie concatenata di atti meditatamente intesi, seguendo la ferma volontà del Capo del Governo, a rendere possibile l'auspicata riforma monetaria, e quindi la definitiva cessazione del corso forzoso dei nostri biglietti.

* * *

Come si è detto, codesta cessazione del corso forzoso dei biglietti è stata dichiarata dall'articolo primo del decreto-legge del 21 dicembre 1927, n. 2325, che fa obbligo alla Banca d'Italia « di convertire, contro presentazione presso la Sede centrale in Roma, i propri biglietti, in oro o, a scelta della Banca, in divise su Paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro ». La parità aurea è stata fissata dallo stesso decreto in ragione di un peso di oro fino di grammi 7.919 per ogni cento lire italiane.

Così che la conversione dei detti biglietti deve farsi, o in oro in ragione di 3,66 per ogni lira aurea, o in dollari su la base di lire carta 19 per ogni dollaro degli Stati Uniti d'America, o in sterline su la base di lire carta 92,46 per ogni sterlina, salve le differenze nascenti dai così detti *punti dell'oro*, cioè dal costo per il trasferimento da paese a paese delle specie metalliche (comprese le spese di assicurazione, l'onere degli interessi, ecc.).

L'abolizione del corso forzoso dei biglietti non implica l'obbligo del loro baratto in monete d'oro, poi che il provvedimento, per sè importantissimo, non ha per iscopo di sostituire nella circolazione

la moneta d'oro italiana o forestiera ai biglietti, bensì di dare a questi la fissità del pregio, e di non far loro subire gli ondeggiamenti del cambio con l'estero, con le relative conseguenze sui prezzi delle cose. Siffatto regime monetario è quello ormai generalmente applicato nei varii Stati usciti dalla crisi monetaria prodotta dalla grande guerra, regime che si conosce col nome di *gold exchange standard*. Con codesto regime è accresciuta la responsabilità degli Istituti di emissione, come regolatori del mercato monetario, e come detentori delle supreme riserve del Paese; riserve non solo di specie auree, ma eziandio e in misura notevole, assolutamente e proporzionalmente, in divise estere esigibili nei Paesi nei quali vige la convertibilità dei biglietti.

L'Istituto di emissione mantiene la parità de' suoi biglietti, convertendoli, a sua scelta, in divise estere, o in valute d'oro; talvolta, anzi, governando il corso dei cambi, con operazioni opportunamente condotte sul mercato, in modo da non indurre il portatore dei biglietti a chiederne, senza necessità, la conversione alla Banca. Tale regime concorre a conseguire e mantenere la massima economia nell'uso dell'oro, alla quale tutti intendono dopo aver superato le difficoltà monetarie create dalla guerra, e dopo aver chiusa l'êra dell'inflazione cartacea.

Il *gold exchange standard*, inteso specialmente a tenere ferma la ragione del cambio, permette all'Istituto di emissione di dare impiego fruttifero a una parte più o meno larga delle proprie riserve, e ciò con vantaggio, per l'afforzamento della propria compagine, capace di dare una maggior sicurezza reale ai portatori dei biglietti, e una maggiore tranquillità al mercato monetario.

La coesistenza delle riserve in divise estere accanto alle riserve auree non è nuova per l'Italia: forse noi abbiamo preceduto nel sistema tutti o quasi tutti gli Istituti di emissione europei. Le leggi promosse dal compianto Luzzatti, negli anni 1896-98, per affrettare la mobilizzazione delle attività degli Istituti di emissione, hanno considerato una tale coesistenza entro determinati confini, che le necessità della guerra hanno, poi, fatto allargare. Si vide sin d' allora il contributo che le riserve « equiparate » potevano dare in ordine al presidio dei cambi con l'estero, e il benefizio non spregevole che gli Istituti di emissione potevano trarre dalle riserve fruttifere saggiamente amministrate: con l'occhio sempre vigile intorno ai pericoli che ne possono scaturire, poi che soltanto l'oro è « infallibile », per quanto, anch'esso, soggetto a variazioni di prezzo e quindi di potenza acquisitrice.

* * *

Il citato decreto-legge del 21 dicembre autorizza la Banca d'Italia a computare al suo attivo, in lire italiane, su la base della parità aurea sopra indicata, *tutte* le sue riserve in oro o a questo legalmente equiparate; e stabilisce che « le plusvalenze emergenti dalla rivalutazione delle riserve della Banca d'Italia — si badi bene, di tutte le riserve — vanno accreditate allo Stato ».

Scopo, essenziale e necessario, di questo accreditamento allo Stato delle dette plusvalenze, è stato di liberare definitivamente il Regio Tesoro del debito da esso contratto, direttamente o indirettamente, in biglietti della Banca d'Italia, e di dare al solo Istituto di emissione la responsabilità relativa, previa la occorrente copertura in riserve metalliche auree o a queste equiparate. Condizione, evidentemente, indispensabile codesta per conseguire la « stabilizzazione » del cambio con l'estero.

Infatti dice il decreto-legge che le dette plusvalenze, calcolate su tutte le riserve, debbono essere destinate:

« *a*) alla estinzione del debito in biglietti della Banca d'Italia emessi per conto dello Stato;

« *b*) al regolamento delle differenze di prezzo in lire carta, rispetto alla parità aurea fissata con l'art. 1, attribuito alle riserve auree ed equiparate già dei Banchi di Napoli e di Sicilia, trasferite alla Banca d'Italia all'atto dell'unificazione dell'emissione dei biglietti della Banca medesima, in conformità alle disposizioni dell'art. 2 del Regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812;

« *c*) al regolamento delle differenze di prezzo in lire carta, rispetto alla parità aurea indicata, già attribuito alla somma di dollari 90 milioni ceduti dallo Stato alla Banca d'Italia contro riduzione di lire 2500 milioni del debito del Regio Tesoro verso la Banca medesima, a tenore dell'art. 1 del Regio decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1506;

« *d*) al regolamento delle differenze di prezzo in lire carta, rispetto alla parità aurea suddetta, in ordine ai prezzi di acquisto attribuiti alle divise estere, su Paesi nei quali esiste la convertibilità dei biglietti di banca in oro, trasferite dallo Stato o dall'Istituto nazionale per i cambi con l'estero alla Banca d'Italia ».

Le disposizioni comprese nelle lettere *b*), *c*), *d*) dell'articolo qui riportato si riferiscono a differenze che stavano a carico dello Stato, risultanti da variazioni fra il livello del cambio al quale, a suo tempo, furono calcolate le operazioni e la parità attualmente decre-

tata (3). Per quanto dispone la lettera *a*), la Banca d'Italia cancella il suo credito verso lo Stato per le somministrazioni di biglietti a esso fatte e che residuano a 4227 milioni di lire, coprendo questa somma con la plusvalenza delle riserve auree o equiparate da essa formate e accumulate durante la sua vita.

Una tale disposizione — analoga a quella applicata per la Banca Nazionale del Belgio, quando venne attuata la stabilizzazione del franco belga — si spiega considerando la speciale posizione in cui trovasi un Istituto centrale che gode il privilegio esclusivo della emissione dei biglietti, e come tale è il detentore della massima scorta di specie oro e di divise equivalenti all'oro, occorrenti alla economia e alla finanza del Paese nel suo insieme. D'altra parte, una riforma monetaria, come la nostra, implica necessariamente, nè potrebbe prescinderne, la pronta cancellazione del debito dello Stato per i biglietti a esso somministrati dalla Banca di emissione. E si aggiunga che una simile riforma costituisce un potente fattore di impulso e di progresso per l'economia nazionale, e quindi con riverberazioni non dubbie a vantaggio dell'Istituto di emissione, che rappresenta la base del credito del Paese. Si intende che, di fronte a una siffatta cancellazione del credito verso lo Stato, la Banca deve trovare compensi capaci di afforzare la propria compagine, anche per essere in grado di meglio sostenere le responsabilità accresciute dalla riforma monetaria e dalla instaurazione della conversione de' suoi biglietti.

Si noti, ancora, che il debito dello Stato si cancella, ma che rimangono nel mercato, a carico della Banca, i relativi biglietti necessari alle transazioni, sebbene con una opportuna copertura di riserve. Così si toglie il pericolo di una grave crisi, che sarebbe l'inevitabile conseguenza di un'affrettata scomparsa, per somme ingenti, di medio circolante; ma è chiaro che, via via, un tale contingente di biglietti dovrà essere cautamente tolto dalla circolazione per opera e a carico della Banca d'Italia.

(3) Giova di osservare che le specie metalliche e le valute equiparate trasferite dalle riserve dei Banchi di Napoli e di Sicilia in quelle della Banca d'Italia ammontarono a lire-oro 310,8 milioni circa, a fronte delle quali la Banca d'Italia corrispose una somma in biglietti commisurata al prezzo medio ufficiale della lira-oro del mese di aprile 1926 di lire 4,7963, e cioè lire 1490,6 milioni. Il valore attuale della lira-oro essendo 3,666, la predetta somma in oro di 310,8 milioni rappresenta lire 1139,4 milioni, donde una differenza, a carico del regio Tesoro, di lire 351,2 milioni.

Rispetto ai doll. 90 milioni ceduti già dal Tesoro alla Banca, si rammenta che siffatta cessione avvenne mediante la cancellazione di lire 2500 milioni del debito in biglietti dello Stato verso l'Istituto, per cui si dava a ogni dollaro il valore di lire 27,777. Stabilito l'odierno prezzo del dollaro in lire 19, si ha la differenza di lire 790 milioni a debito dello Stato.

* * *

A consolidare la posizione della Banca medesima di fronte all'obbligo della conversione dei biglietti, che domanda liquidità ed esige che l'azione dei depositi e dei debiti a vista non perturbi eventualmente la garanzia del biglietto, il decreto-legge del 21 dicembre stabilisce che la Banca è obbligata a tenere una riserva, in oro o nelle divise a questo corrispondenti, non inferiore al quaranta per cento dell'ammontare dei suoi biglietti in circolazione e di *ogni suo altro impegno a vista.* In seguito a ciò, è venuto a cessare l'obbligo preesistente, nella Banca, di mantenere una riserva in titoli dello Stato a fronte dei debiti a vista. Questo maggior rigore della legge, in regime di conversione dei biglietti, è pienamente giustificato; e sembra che potrebbe preludere a qualche riforma, la quale fosse intesa a evitare che, all'inflazione dei biglietti di banca, si sostituisca quella di titoli emessi da altri Istituti, la quale eserciterebbe un'azione economica anche più dannosa, segnatamente in ordine al movimento dei prezzi.

È noto, del resto, che la « moneta cattiva » scaccia la buona!

Secondo la situazione ufficiale dei conti della Banca d'Italia, al 30 novembre decorso, le partite passive, che dovrebbero essere coperte da riserva nella misura di quaranta per cento, sarebbero, in tutto, 21.526 milioni di lire. Rimpetto a questa somma di passivo, a quanto ascenderebbe il valore delle riserve utili alla relativa copertura nei termini del decreto-legge?

Prendendo per base l'accennata situazione dei conti della Banca, e tenuta presente diligentemente ogni partita capace di contribuire alla formazione delle dette riserve, si crede di non andare errati affermando che il loro valore complessivo, nelle nuove lire cartacee, salirebbe intorno a 12.300 milioni: cioè dire a un importo corrispondente a circa 57 per cento dei debiti soggetti a garanzie in specie auree o in valute a queste equiparate; pur escludendo dal calcolo i 504 milioni di lire-oro corrispondenti all'ammontare dei valori, nelle medesime specie, raccolti dal regio Tesoro e depositati presso la Banca d'Inghilterra in occasione della stipulazione dei prestiti bellici. Una tale somma (4), non essendo prontamente disponibile, ma dovendo rientrare in Italia in una lunga serie d'anni, a tenore degli accordi conclusi a Londra dall'on. Conte Volpi nel 1926, non va compresa nelle riserve utili, le quali devono essere necessariamente disponibili in qualunque momento per fronteggiare le domande dei creditori a vista dell'Istituto. Ma la somma stessa dovrà rappresentare un credito effet-

(4) Equivalente a circa 1848 milioni di lire cartacee su la base della nuova parità.

tivo, in oro, della Banca, da incassare via via che l'Inghilterra lo restituirà all'Italia, nelle forme ormai stabilite.

Non par dubbio che, con un tutto insieme di riserve come quello che si è costituito, la Banca d'Italia possa affrontare con tranquillità la cessazione del corso forzoso dei suoi biglietti, nei termini del decreto-legge del 21 dicembre. Trattasi, del resto, di una riforma monetaria che si presenta in linee semplici e schiette. Non si creano monete nuove, a imitazione di quanto altrove si è fatto, e nulla si altera nella funzione degli strumenti monetarii e nell'esercizio del credito, come nulla va modificato nelle strutture economiche preesistenti; mentre l'abolizione del corso forzoso dei biglietti non implica la cessazione del loro corso legale, per cui i cittadini sono obbligati a riceverli, e la Banca è obbligata a convertirli nella sede e nella forma risultante dal citato decreto.

La vecchia nostra lira, benchè ridotta necessariamente di potere d'acquisto — ma in una misura assai inferiore a quella che, per molto tempo, essa dovette subire, per effetto del cambio, con mutamenti frequenti e perniciosi — continuerà il suo ufficio, come se nulla fosse avvenuto, senza mutamenti capaci di determinare ripercussioni sfavorevoli a cagione di influssi psicologici, più tosto che in seguito all'azione reale di fatti e di fenomeni economici e sociali.

* * *

Per ottenere un esito favorevole della riforma monetaria occorreva — come è avvenuto presso altri Paesi, in occasione del loro ritorno alla convertibilità dei biglietti di banca — di ottenere all'estero l' apertura di un congruo credito, destinato, sopratutto, a dimostrare la possibilità, da parte nostra, di fronteggiare qualsiasi ulteriore evenienza. Le trattative svoltesi a Londra, in un ambiente di grande cordialità, tra il Governatore della Banca d'Inghilterra, quello della Banca della Riserva Federale di New York, e il Direttore Generale della Banca d'Italia, hanno condotto a un accordo analogo a quello al quale addivennero, a suo tempo, altri Istituti centrali, non esclusa la Banca d'Inghilterra.

Si tratta, nel caso nostro, dell'apertura di due distinti crediti per la durata di un anno — prorogabile per un altro anno, in seguito a preventivo accordo — per una somma complessiva equivalente a dollari 125 milioni.

Il primo di tali crediti, per un importo pari a 75 milioni di dollari è stato accordato, sotto gli auspici e col concorso della Banca d'Inghilterra e della Banca della Riserva Federale di New York, dai principali Istituti centrali di emissione. E cioè: della Francia, della

Germania, dell'Austria, del Belgio, della Cecoslovacchia, della Danimarca, dell'Egitto, della Finlandia, del Giappone, dell'Olanda, della Polonia, della Svezia, della Svizzera, dell'Ungheria (5).

Il secondo, per un ammontare pari a dollari 50 milioni, è stato consentito dalla Ditta J. P. Morgan & C.° di New York, congiuntamente alle seguenti Banche di Londra: Morgan Grenfell & C.°, Baring Brothers & C.°, Ltd., Hambros Bank, Ltd. e N. M. Rothschild & Sons. Così il gruppo americano come il gruppo britannico hanno un notevole seguito di sottopartecipanti nelle Banche più importanti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra: si può ben dire, senza esagerazione, che alla riforma monetaria dell'Italia tutto il mondo sia interessato. Ripetiamo che si tratta di una apertura di credito alla Banca d'Italia, della quale questa potrà far uso in caso di bisogno; ma si confida che questo bisogno non si presenti, e che il credito non divenga necessario nè oggi, nè poi. La quale apertura, intanto, attesta della fiducia che l'Italia economica e finanziaria gode in tutti i grandi Paesi, e giova moralmente al successo pieno della detta riforma.

Da qui la grande responsabilità che pesa su l'Istituto di emissione, che si è assunto di condurre a buon fine l'operazione, dopo aver lasciato a benefizio dello Stato, l'intera plusvalenza delle proprie riserve auree. Non per questo ne risentirà la sua compagine: la quale dovrà, anzi, essere afforzata gagliardamente coi mezzi che la riforma in cammino non potrà non porgere all' Istituto che ne costituisce il fulcro.

Intanto questo Istituto, se vorrà, non sarà più isolato nel mondo finanziario: parteciperà anch'esso a quella confederazione ideale degli Istituti centrali di emissione, che dovrebbe vigilare e regolare l'andamento del mercato internazionale, allo scopo: di impedirgli, per quanto possibile, di ricadere nelle condizioni dalle quali con tanti sforzi e con tanta pazienza oggi si vuole uscire; e di ridurre, per quanto possibile, i periodi ricorrenti delle crisi economiche, attenuandone le più gravi conseguenze. Per la virtù delle cose, benchè in altra forma, ci si avvia, a lenti passi, verso quella mèta, cui intese Luigi Luzzatti negli ultimi anni della sua feconda esistenza intellettuale!

I gravi doveri che si è assunta, impongono alla Banca d'Italia di non allentare i freni alla circolazione de' suoi biglietti (6), e di

(5) Le maggiori partecipazioni, nell'apertura del detto credito, sono quelle: della Federal Reserve Bank di New York per 15 milioni di dollari, e delle Banche d'Inghilterra, di Francia e di Germania, ciascuna per due milioni di sterline.

(6) Non par superfluo di rammentare che la Banca d'Italia ha potuto accrescere le sue riserve, senza aumentare la propria circolazione di biglietti, esercitando un'azione

non favorire, per quanto da essa dipenda, la contrattazione di soverchi prestiti dell'Italia all'estero. I quali, non ostante l'accrescimento delle riserve, che stanno chiuse, determinano sempre un gitto di carta, che, fra l'altro, porta a movimento nei prezzi delle cose, con riverberazioni politiche e sociali non gradite; e possono, altresì, preparare ulteriori difficoltà nell'andamento della bilancia dei pagamenti internazionali (7).

Tutti gli esponenti della vita manufatturiera, agraria e finanziaria del Paese debbonsi adagiare serenamente al nuovo ordine di cose che oggi si instaura, e cooperare efficacemente alla sua conservazione e al suo miglioramento. È mestieri di riesaminare la nostra educazione e la nostra capacità tecnica, di considerarne con proposito fermo le deficienze, allo scopo di eliminarle rapidamente, e porci in grado di affrontare con maggior sicurezza la concorrenza dell'estero, che si va ogni giorno acuendo e affinando.

Penserà, non vi può essere dubbio, il Governo di Benito Mussolini, specialmente l'onorevole Ministro per le finanze, a tenere in granitico pareggio il bilancio dello Stato, e a regolare l'andamento del debito pubblico grazie all'opera testè affidata alla Cassa d'ammortamento, in guisa che lo stesso debito interno non possa, per avventura, recare più tardi inquietudini alla sistemazione monetaria dal Governo diligentemente studiata e abilmente attuata.

BONALDO STRINGHER.

limitatrice su le proprie operazioni di credito, anche col magistero della ragione dello sconto, mantenuta per lungo tempo a un *livello difensivo*. Fra il 31 dicembre 1925 e il 30 giugno 1927, le operazioni attive della Banca presentano, in fatto, una diminuzione complessiva di 3,844,4 milioni di lire (sconti 1,266,4, anticipazioni 2,175,2, prorogati pagamenti alle stanze di compensazione 402,8). — La Banca d'Italia non ha seguito l'esempio della Banca di Francia. Questa profittò largamente della facoltà accordatale di accumulare divise, senza limiti di somme, mediante emissione di biglietti, coperti dalle stesse divise a prezzo di mercato, o assai poco diverso (veggasi « Nuova Antologia » del 1° novembre 1926, pagg. 82-83). Una siffatta politica avrebbe contribuito a portare la circolazione del grande Istituto francese alla cifra di 58 miliardi e 693 milioni di franchi, e avrebbe condotto alla situazione descritta lucidamente da Fédéric Jenny nel « Temps » economico e finanziario del dì 9 corrente. Si ritiene di emendarla mediante la sospensione del divieto riguardante l'esportazione di capitali dalla Francia.

(7) In questi giorni è stato emanato un decreto regio per stabilire un organico controllo di tutte le operazioni di mutui all'estero. Siffatte operazioni sono, oggimai, soggette a preventiva autorizzazione del Governo, sentito uno speciale Comitato, presieduto dal Ministro delle finanze, e di cui fa parte anche il Direttore generale della Banca d'Italia. « Possono essere autorizzati solamente i prestiti che siano destinati a scopi produttivi, d'interesse generale, ossia che mirino a migliorare il mercato del lavoro, aumentare le esportazioni o sviluppare la produzione, nel Regno, di merci che, in mancanza, sarebbero da importarsi dall'estero ».

DOCUMENTI
DELLA GRANDEZZA DI CIRENE

Fra le recentissime pubblicazioni archeologiche merita un posto d'onore il IV volume di relazioni e studi intorno alle scoperte che si vengono facendo in Libia dall'epoca dell'occupazione italiana ad oggi (1) e che misero in luce, fin dagl'inizi (1913), capolavori della statuaria antica, quale è l'*Afrodite di Cirene*, ora al Museo nazionale di Roma.

I primi tre volumi del « Notiziario delle Colonie » illustrano monumenti così della Cirenaica, come della Tripolitania: specialmente notevoli il Campidoglio e le Terme romane di Cirene con le loro numerose statue; l'arco di Marco Aurelio a Tripoli, una villa con splendidi mosaici a *Zliten*, e le grandiose rovine di *Leptis Magna* (2). Il volume IV invece è dedicato interamente alla Cirenaica e contiene, oltre alla illustrazione di un santuario delle divinità Alessandrine, ricco d'iscrizioni e di statue — fra cui un delicato ritratto della Regina Berenice, famosa pel sacrificio della sua chioma (3), — anche lo studio approfondito della fonte di Apollo e di due lunghe iscrizioni, le quali, per l'importanza del loro contenuto, possono annoverarsi fra le maggiori scoperte nel campo dell'epigrafia greca.

Il canale sotterraneo donde sgorga la fonte di Apollo (lungo circa 300 metri e alto da 1,35 a 0,90), era stato visitato solo per un piccolo tratto dagli esploratori del secolo scorso: P. Della Cella, i fratelli Beechey, il Porcher. Il nome di quest'ultimo apparisce fra le iscrizioni che coprono le pareti del cunicolo, seguito da *H. M. S. As-*

(1) Ministero delle Colonie, « Notiziario Archeologico ». Roma, IV, 1927, L. Alfieri e C. ed., pagg. 243 con 39 tavole e illustrazioni nel testo.

(2) Per queste due ultime località lo stesso Ministero delle Colonie d'Italia ha pubblicato monografie: I. - Pietro Romanelli, *Leptis Magna*; II. - S. Aurigemma, *I mosaici di Zliten*. Roma, Società editrice d'arte illustrata, 1925 e 1926.

(3) Pel santuario, vedi E. Ghislanzoni e G. Oliverio, in « Notiziario Archeologico », IV, 1927, pagg. 147-207. Per la testa di Berenice, C. Anti, nel 3° fascicolo di « Africa Italiana », I, 1927.

surance, il nome della nave che trasportò da Cirene a Londra le statue trovate da Smith e Porcher nel 1861. G. G. Porro nel 1913 e, più compiutamente, G. Oliverio nel 1916 esplorarono l'angusto canale fino alla sua interna apertura, oltre la quale non si può andare, e l'Oliverio, superando grandi difficoltà, ne prese disegni e fotografie, le quali ora permettono a tutti di vederne l'interno, in realtà così difficilmente accessibile.

Il canale si divide in due parti: quella anteriore, più antica, naturale, costituisce la *fonte di Apollo*, — celebrata da Pindaro e da Callimaco, — donde ebbe origine la fortuna di Cirene nel giorno in cui i coloni Terei, guidati dai Libi, si fermarono davanti al copioso getto delle sue acque limpide e fresche. La parte più interna fu poi scavata ad arte e corrisponde all'antro sacro delle Ninfe (νυμφαῖον) e proprio in questa le pareti e la volta recano iscrizioni, alcune incise su strati melmosi, altre ottenute a rilievo con bastoncelli di creta applicati sulla roccia.

Nello speco, presso la scaturigine, si facevano probabilmente i sacrifizi, e le iscrizioni antiche, datate col nome dell'Imperatore o del Ministro di Apollo, ricordano sacerdoti che vi entrarono per ragioni di culto (ἱερεῖς τοῦ κτιστοῦ Ἀπόλλωνος) e pellegrini che vi compirono felicemente il voto (εὐτυχῶς εὐχαριστήριον).

Quelle moderne, conservando nomi di visitatori europei ed arabi, attestano la curiosità che fino ai giorni nostri ha suscitato quel luogo.

* * *

Abbiamo sopra accennato a due singolari iscrizioni greche. L'una è stata chiamata dallo scopritore « la stele di Augusto ». Incisa sopra un blocco di marmo, alto m. 2,05 e largo 0,70 in basso, 0,61 in alto, comprende 144 linee di scrittura minutissima.

In origine doveva erigersi in luogo cospicuo dell'agorà greco-romana, che si stende sull'altura sud-ovest di Cirene: poi lo posero a giacere sopra un fianco per adattarlo a sedile in un edificio della stessa agorà; la iscrizione stava nascosta contro il muro e così meglio si potè conservare. Il dott. Oliverio, che ebbe la fortuna di scoprirla, ne dà ottime riproduzioni fotografiche, con accurata trascrizione greca, versione latina e commento.

L'epigrafe è divisa in due parti:

La prima comprende 4 editti dell'imperatore Augusto dell'anno 7-6 av. C., relativi all'amministrazione giudiziaria e finanziaria della provincia e ad alcuni cittadini romani, residenti a Cirene, posti sotto giudizio per sospetti politici. La seconda è il testo di una lettera dello

stesso imperatore che, nell'anno 4 av. C., comunica ai Cirenei il testo di un senatoconsulto, proposto, per sua iniziativa, dai consoli di quell'anno, C. Calvisio Sabino e L. Passieno Rufo, allo scopo di proteggere i provinciali da eventuali rapine o violenze dei funzionari.

La comunicazione è fatta, scrive Augusto, perchè « sia manifesto a tutti quelli che abitano le provincie, quanta cura ci prendiamo, Io e il Senato, affinchè nessuno di quelli che a noi sono sottoposti abbia nulla a soffrire o sia spogliato ».

L'importanza che questa iscrizione ha nei riguardi dei criteri amministrativi e politici di Roma, l'altra iscrizione lo ha nel campo delle antichità sacrali elleniche.

Anche il blocco su cui questa seconda iscrizione è incisa (metri 1,32 × 0,39 × 0,39), era stato usato per sedile in una vasca delle Terme che i Bizantini avevano raffazzonato lungo il lato orientale del Santuario di Apollo, ai piedi della Fonte dello stesso nome. L'intonaco bizantino per fortuna ne ha protetto l'iscrizione, anzi le iscrizioni; poichè il blocco è scritto su tre lati: la colonna centrale e quella di sinistra contengono documenti di rituale e di diritto delfici, invece sulla colonna di destra si leggono i nomi di 43 città della Grecia e di due regine, Olimpia di Epiro e Cleopatra di Macedonia, le quali, durante una carestia durata cinque anni (330-326 av. C.), ricevettero grano dalla Cirenaica per circa 29.000 tonnellate. Documento solenne della potenzialità agricola di quella regione! Silvio Ferri scoprì questo blocco prezioso nel 1922 insieme ad altri blocchi marmorei, pure iscritti, fra i quali è divenuto già celebre, per notevoli pubblicazioni, quello su cui si conservano le tavole costituzionali della repubblica Cirenaica (4).

Il Ferri dopo averci dato la prima edizione di questa epigrafe, che il De Sanctis, in un suo penetrante studio, definisce la *Magna Charta della Cirenaica*, pubblica ora, nel volume IV del « Notiziario Archeologico », un suo accurato fac-simile e nitide fotografie del rituale delfico e lo accompagna con ampio commento, offrendo così agli studiosi un caposaldo per gli ulteriori studi e « per la intelligenza definitiva della difficilissima epigrafe ».

L'iscrizione, che può risalire agli ultimi decenni del sec. IV av. C., è una specie di codice religioso, in quanto trascrive e riunisce responsi

(4) S. Ferri, *Alcune iscrizioni di Cirene*, in « Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften » 1925, Berlin, 1926 (Einzelausgabe, Phil. hist. kl. 5); G. De Sanctis, *La Magna Charta della Cirenaica*, in « Rivista di filologia classica », LIV, 1926, pagg. 145 e segg. In questo stesso periodico, LV, 1927, pagg. 185 e segg., il De Sanctis illustra anche *Le decretali di Cirene*, cioè il c. d. rituale delfico.

delfici e antiche memorie di razza, ricavandoli da tradizioni orali o da iscrizioni più antiche.

I responsi contengono specialmente prescrizioni rituali per ottenere la purificazione da colpe o contaminazioni, anche involontarie, e in particolare indicano ai « Supplici » (Ἱκέσιοι) il modo di riscattarsi, sia da debiti pecuniari, sia da delitti di sangue.

Come in Pindaro e Callimaco sono frequenti gli accenni a personaggi e luoghi della Cirene ellenica, così in queste iscrizioni abbondano i richiami alla topografia locale; l'agorà sul limite della quale Pindaro pone la tomba del primo Re di Cirene, è la stessa nella quale fu poi innalzata la stele di Augusto; le purificazioni di cui si parla nella *Lex cathartica* si facevano nei tempii e sugli altari che Pindaro e Callimaco videro. Un paragrafo della Legge dice: « la sposa [novella per purificarsi] deve discendere nel ninfeo di Artemide quando voglia, nelle feste Artemisie; ma quanto più presto, tanto meglio ».

Un'altra iscrizione ci ricorda il voto sciolto da Lisimaco, figlio di Lisimaco, proprio in seguito alla celebrazione delle *Artemisie*, e di fatto il tempio, l'altare di Artemide, fors'anche il ninfeo sotterraneo sono tornati in luce a Cirene accanto al tempio e all'altare di Apollo.

* * *

I monumenti ritrovati a Cirene dànno la consistenza della realtà ai ricordi conservati dalle iscrizioni e queste, insieme alla tradizione letteraria, alle statue, ravvivano le non mute rovine col ricordo di personaggi, di riti, di avvenimenti.

Gli scavi, sebbene condotti alacremente, finora non hanno messo in luce che una piccola parte dell'ampia città, cinta da mura turrite e da una zona di cimiteri che più grandiosa non vediamo in alcun'altra città della Grecia e forse del mondo classico. Ma già confermano la topografia generale, quale ben la intravide H. Weld-Blundell nel 1895, e mostrano le parti più vitali della città (fig. 1).

Sulla collina a sud-ovest, il Foro e l'Acropoli; lungo il fianco orientale di questa, una via tagliata nella roccia, che Pindaro ricorda « sonora allo scalpito dei cavalli » delle sacre pompe, scendeva dall'Agorà alla fonte di Apollo, dinanzi alla quale si stende verso nord il piazzale col Santuario di Apollo e, ad occidente, il teatro.

Sulla collina a nord-est, il grande tempio dorico di Giove Olimpio, nel quale G. Guidi trovò la mirabile testa del sommo Iddio, probabile copia del capolavoro fidiaco, eseguita in proporzioni ridotte

all'epoca degli Antonini, ma prima del restauro finale del tempio dovuto all'architetto Aurelio Rufo.

Fig. 1. — Il Foro e l'Acropoli.
(Fotografia della R. Sopraintendenza delle antichità in Cirenaica).

Sulla topografia generale della città, fissata col preciso rilievo di tutti i suoi ruderi dall'arch. I. Gismondi nel 1925, hanno scritto

di recente S. Ferri e G. Guidi, al quale dobbiamo pure uno studio esauriente della testa fidiaca di Zeus, pubblicato nella rivista « Africa Italiana », I, 1927 (5).

L'effige divina che, colla lucentezza eburnea del marmo, colle sue dorature, imita la tecnica crysoelephantina del capolavoro di Fidia, e, come le somiglianti teste di Zeus sugli stateri d'oro coniati dalla zecca sacra di Olimpia nel sec. V-IV av. C., sembra conservare di quello il più fedele riflesso, era soggetto ben degno per iniziare la pubblicazione della nuova Rivista di storia e arte (6), colla quale il Ministero delle Colonie si propone di « diffondere sempre più la conoscenza dei monumenti che l'esplorazione archeologica ridona alla luce nelle colonie italiane dell'Africa ».

A Cirene, la Sovrintendenza per le Antichità dal 1913 (anno della sua istituzione) al 1924, rimise in luce e studiò soprattutto i monumenti romani dell'Agorà e del Santuario, saggiando solo in qualche punto gli strati ellenici.

Per eseguire una completa ricerca stratigrafica e rintracciare le vicende di ogni monumento dall'epoca della fondazione di Cirene (630 circa av. C.) fino all'età bizantina, il Ministero delle Colonie e il Governo della Cirenaica istituirono nel 1925 una speciale missione la quale, per volere delle LL. EE. L. Federzoni e A. Teruzzi, collabora tuttora colla Soprintendenza sia per lo scavo, sia per le relative pubblicazioni.

E la Missione ha già dato al pubblico una notizia sommaria della sua prima campagna nel 2° fascicolo di « Africa Italiana », I, 1927.

Il risultato più notevole di quella fu il ritrovamento del primitivo tempio di Apollo e l'accertamento delle sue vicende dall'epoca della fondazione della città fino alla rovina e all'abbandono.

Prima non vedevamo chiaramente che un tempio romano imperiale, oggi ne riconosciamo gli aspetti successivi durante più che undici secoli!

Il tempio, di ordine dorico arcaico, cinto da 6 colonne frontali e 11 laterali, con cella allungata e più interno recesso (*adyton*), divisi l'una e l'altro in tre navate da due file di sette colonne ciascuna, con cassette sotterranee per custodirvi il tesoro, nella sua disposizione e struttura somiglia al più venerando tempio della Grecia primitiva, all'antichissimo tempio di Hera in Olimpia, e ricorda, con importanti caratteristiche, l'architettura dei palazzi micenei. L'*adyton*, recinto

(5) Vedi anche G. E. Rizzo, in « Dedalo », VII, 1926, pagg. 273 e segg.

(6) Un'altra pubblicazione del Ministero delle Colonie darà la *Silloge delle iscrizioni della Libia*, a cura dell'Ufficio per l'archeologia coloniale, diretto dal dott. R. Micacchi.

inaccessibile ai profani, che nel tempio di Apollo in Delfi troviamo riservato alla Pizia per darvi i responsi, conferma ciò che il Ferri deduce da un passo del rituale delfico di Cirene e cioè la competenza del tempio da noi scoperto a dare oracoli.

Quando questo tempio (che aveva le colonne in tufo dipinto, i muri costruiti in mattoni crudi e la copertura in legno rivestito di terrecotte ornamentali), divenne fatiscente per vetustà, i Romani, che avevano creata la provincia di Creta e Cirene, volendo dare nuovo splendore a questa città, lo restaurarono e ampliarono. Rifecero dalle fondazioni il basamento del colonnato esterno (*peristylion*), ampliandolo su tutti i lati e inalzandolo con tre alti gradini; sopra vi poggiarono nuove più poderose colonne doriche. Gli avanzi del peristilio

Fig. 2. — *Adriano adorato dai Cirenei al Foro presso l'Acropoli.*

primitivo vennero sepolti, ma l'antica cella, di cui restavano in piedi parte dei muri in mattoni e le colonne interne, venne fasciata con muri a blocchi di tufo e messa in comunicazione col peristilio sopraelevato per mezzo di un'ampia scala.

Leggiamo nelle epigrafi che, durante la sollevazione giudaica (*tumultus iudaicus*) del 115-116 d. C., gli edifici del santuario vennero ruinati e bruciati; Adriano ne ordinò il restauro (fig. 2). Egual sorte toccò al tempio di Apollo e le epigrafi ci dicono pure che, sotto Commodo, Decimo Cascellio Aristotele iniziò il rinnovamento della cella; poi sacerdoti e privati ne rifecero a poco a poco il colonnato esteriore.

Un violento terremoto nel 394 d. C., rovesciò il tempio sugli edifizi circostanti e d'allora in poi il santuario fu un ammasso di

rovine, in mezzo alle quali i Bizantini non inalzarono che una chiesa modesta e un edificio termale, utilizzandovi i marmi, anche scritti, dell'altare e dei monumenti già dedicati nel santuario.

* * *

Le relazioni sugli scavi del 1926, 1927 e una monografia sul tempio di Apollo saranno in breve pubblicate. Per ora soltanto chi ebbe la fortuna di vedere Cirene nell'autunno scorso sa quale grandioso lavoro sia stato compiuto nelle ultime campagne di scavo per rimuovere l'alto strato di terra e di blocchi che nascondeva le costruzioni e i pavimenti più antichi, per ricomporre ai ruderi, con le loro sparse membra, un aspetto meno incompleto.

Il limite settentrionale del Santuario è costituito da un alto muraglione, lungo circa 400 metri, che ne sostiene la spianata artificiale; sul confine orientale, scoperto l'estate scorsa, è tornata in luce una porta ellenica a nord ed un propileo di epoca imperiale a sud. Lo scavo dovrà inoltrarsi ancora a sud verso la fonte di Apollo, alla quale salgono ampie scalinate, e ad ovest oltre il tempio di Apollo, verso il teatro.

Ma l'area sacra, compresa fra l'*Apollonion* e le Terme, disposte nella zona orientale, è ormai libera fino al pavimento ellenico. Dal propileo romano, del quale stiamo rialzando la facciata tetrastila, possiamo ora procedere per l'antica via sacra: subito, sulla sinistra, si vede una graziosa fontana ellenica con fronte ornata di mezze colonne doriche e quattro fori pei getti, un tempo ornati di teste leonine. Poco oltre è il *Plutonion*, costituito dal tempio di *Hades*, di cui si trovò il simulacro in tufo con la testa e le estremità in marmo; dal tempio di *Persephone*, ch'è riapparsa effigiata in una bella statua marmorea romana, copia da originale ellenico della fine del sec. v av. C., e dal sacello di *Serapis*, ove si rinvenne una fine statuetta del dio, seduto in ampio trono, forse imitata dalla celebre statua che Briasside scolpì per Alessandria.

Volgendosi a nord-ovest, la strada lascia a destra un altro tempio di fondazione antichissima e quindi passa tra il recinto di Artemide e l'altare di Apollo, lungo 23 metri. Sul fianco settentrionale di questo si vede scritto a grandi e bei caratteri del sec. iv av. Cr.: « Filone, figlio di Annikeris, dedicò l'altare, quello di marmo pario ».

L'altare, prima che Filone ne rivestisse di marmo i tre gradini, la mensa e le spalliere scolpite con fini ornamenti in stile dell'Erettèo, era un'austera costruzione in blocchi di tufo, coeva e simile al basa-

mento del primitivo tempio di Apollo, e di quella noi ritrovammo la parte inferiore; i marmi di Filone li avevano portati via i Bizantini per lastricarne le loro Terme.

Fig. 3. — *Statua di Apollo nel tempio di Artemide.*

Accertato questo fatto, l'arch. Gismondi ha restituito all'altare il suo ornamento marmoreo, rimettendo scrupolosamente ogni pezzo al posto originario; e ora vediamo quale splendido esempio diede il ricco greco di Cirene ai tardi nepoti che hanno abbellito la mo-

derna Atene, all'alessandrino G. Averoff che ha rivestito di pentelico lo stadio panatenaico.

Lungo i fianchi dell'altare e del tempio di Apollo, venerato col massimo titolo di Carneio, era una serie continua di monumenti sacri, intramezzati da scale che salivano alla sorgente e da fontane che ne derivavano le acque. Proprio a sud dell'altare sorgeva il tempio dedicato da T. Claudio Giasone Magno ad Apollo Ktistes; procedendo verso ovest, s'incontra una colonna simile a fusto di silfio dedicata da Pratomede, un ninfeo circolare, il tempio di Apollo Ninfagete, un'altra fontana, un sacello ad Iside.

Delle decime, che consistevano per lo più in statue, sono tornate in luce non solo numerose basi coi nomi dei dedicanti, ma altresì preziosi cimeli: una rozza statuetta di Kora in ferro, documento finora unico dell'uso del ferro per la primitiva statuaria ellenica; una testina in bronzo che ritrae con squisita arte originale della metà del v sec. av. C., le gravi e nobili sembianze di un vincitore coronato nei sacri agoni.

Anche il tempio di Artemide (antico quanto l'*Apollonion*), ingrandito e abbellito dai Romani (fig. 3), ha il suo maestoso altare primitivo in tufo (sul ripiano della gradinata giaceva una statua arcaica di Apollo), basi di donari, tesori con offerte votive; vasetti, lucernine e statuette di terracotta, insieme ad infiniti ninnoli in pietre o metalli preziosi: pendagli, collane, orecchini, diademi che dame di Cirene avevano tolto al loro ornamento per devozione od espiazione di colpe lievi, non contemplate nella legge purificatrice.

Il ninfeo sotterraneo, nel quale le donne dovevano scendere a purificarsi, secondo le prescrizioni di quella legge, s'è forse ritrovato all'angolo nord-est dell'*Artemision*, sotto il tempio di Artemide Infera, della quale abbiamo pure ritrovato l'idolo triforme, come quello di Hekate (*Hekateion*) in tufo dipinto.

A nord, lungo il muraglione di sostegno, ad ovest, verso il teatro, altri sacelli, donari e portici dànno alle rovine del piazzale, saliente verso la fonte di Apollo, un'estensione e una densità di monumenti, alla quale si può trovare riscontro solo nei santuari di Olimpia, di Delfi e di Delos.

Con la grandiosità di Pergamo potrà poi gareggiare Cirene quando lo scavo sarà esteso all'Acropoli e alla città, oltre il Foro, di cui già si rimisero in luce le grandi vie, il *Capitolium*, l'archivio di Stato (*nomophylàkeion* o *tabularium*), il tempio di Demetra con la iscrizione dei prezzi delle derrate, il grande portico dedicato a Giove Salvatore, Roma ed Augusto, i grandi altari agli Dei dell'agorà.

« Sul limite della piazza giace Aristotele Batto, il primo re, venerato come un eroe », dice Pindaro nella V ode pitia. Non dobbiamo meravigliarci che l'alto onore di così privilegiata sepoltura fosse attribuito al fondatore della gloria di Cirene, il quale, obbedendo all'oracolo, aveva guidato colà i coloni dall'isola di Thera; ma chi avrebbe sperato di ritrovare la sua mitica tomba? Come la creduta tomba di Romolo è riapparsa nel Foro Romano, così crediamo di aver ritrovato, nell'agorà di Cirene, la tomba di Batto — *Batti veteris sacrum sepulcrum* (CATULLO, VII, 6) — un piccolo edificio rotondo sul margine della piazza, in un'area che conserva le tracce del culto.

Anche a Cirene gli scavi trasformano in realtà buona parte di quella che si credeva leggenda.

LUIGI PERNIER.

NEL BALTICO

I.

IL CONFLITTO TRA LA POLONIA E LA LITUANIA

INNANZI ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Nella « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1927 Manfredi Gravina concludeva un suo lucido articolo, nel quale aveva esposto le varie fasi della controversia per Vilna tra Lituania e Polonia, colla affermazione che tale controversia non era risolta ed anzi entrava nel nuovo anno insoluta e ancora piena di pericoli. Ed aveva ben ragione poichè il contrasto si è andato inasprendo durante il 1927 e sarebbe degenerato in un conflitto armato senza l'intervento della Società delle Nazioni.

Il Consiglio di questa, che aveva già bene meritato della pace, chiudendo prontamente l'incidente sanguinoso al confine tra la Grecia e la Bulgaria, si è ora acquistata un'altra benemerenza, allontanando il pericolo di guerra, che si era addensato al confine tra la Polonia e la Lituania.

La risurrezione dello Stato polacco e la creazione dello Stato lituano, così come derivati dai trattati di pace, fecero subito dubitare che l'uno e l'altro Stato potessero, senza attriti, consolidarsi e prosperare pacificamente.

Grazie alle insistenti premure di Pichon — consigliere *a latere* di Clemenceau nel Consiglio Supremo — per *une Pologne grande et forte, très forte*, tanto da *devenir une nouvelle France à l'est de l'Allemagne, doublant ainsi la force de la France*, la repubblica polacca ha — senza tener conto della città e del territorio di Vilna — trenta milioni di abitanti e centoquarantotto miglia quadrate di territorio; ricchezza di uomini e di terre, accumulata con grandi amputazioni, fatte all'ex-impero germanico ed all'ex-impero russo.

La Lituania — piccolo Stato con meno di tre milioni di abitanti — è circondata dalla Germania, che non dimentica la pertinenza di Memel all'ex-impero tedesco; dalla Russia, cui sorriderebbe la tentazione di riconquistarla; e dalla Polonia, la quale recentemente

è stata sospettata di volere continuare nella via del colpo di mano, iniziata già per Vilna.

Il piccolo Stato fu tanto turbato dai procedimenti sommari della Polonia, che il suo Governo, perdendo sempre più prestigio, autorità e terreno, finì coll'essere rovesciato dai fascisti, i quali costituirono il loro regime, elevando Smetona alla presidenza della repubblica e Voldemaras alla presidenza del ministero. Col nuovo regime, nel quale prevalgono i militari e si accentua la tendenza dittatoriale, si ebbero subito due conseguenze: una tensione crescente nelle relazioni con la Polonia e una forte immigrazione nella città e nel territorio di Vilna degli avversari del nuovo ordine di cose. La prima finì con l'indurre il Governo iltuano a chiudere ermeticamente il confine, impedendo non solo ogni traffico, ma anche ogni comunicazione postale, telegrafica e telefonica tra la Lituania e la Polonia; la seconda creò il pericolo di una grande massa di fuorusciti, pronti a marciare, coll'aiuto finanziario e militare del Governo polacco, su Kowno, per abbattere il regime fascista. Scoppiato inoltre il conflitto scolastico, a cagione della soppressione di scuole lituane in Polonia, specialmente nella città e nel territorio di Vilna, e di scuole polacche in Lituania, il Governo della Lituania inviò, il 15 ottobre, all'ufficio di segreteria della Società delle Nazioni, una nota, con la quale, invocando l'applicazione dell'articolo undicesimo del Patto della Società, reclamava la protezione della minoranza lituana in tutta la Polonia. Di più, Voldemaras, volendo probabilmente imitare civilmente il colpo di mano militare del generale Zeligowski su Vilna, preparò una riforma della costituzione, a fin di potere proclamare Vilna, già capitale dell'antico Ducato di Lituania, capitale dello Stato lituano.

* * *

Non so se si debba spiegare con la preparata proclamazione di Vilna, capitale della repubblica lituana, il fatto, forse senza precedenti in tempo di pace, della conferenza in Vilna, verso la fine del mese di novembre, tra il maresciallo Pilsudski, capo del Governo e ministro della guerra, due alti ufficiali dell'esercito, il ministro degli Affari Esteri Zaleski ed i rappresentanti diplomatici della Polonia a Mosca e a Riga. Perchè il maresciallo Pilsudski aveva scelto proprio Vilna per una conferenza politico-militare? Quale era stato l'oggetto di essa? Che cosa era stato deliberato?

Voldemaras, che stava naturalmente molto attento a tutto quel che succedeva al di là del vicino confine, da lui ermeticamente chiuso, seppe o immaginò che nella conferenza si fosse preparato un colpo

di mano su tutta la Lituania, a somiglianza di quello sulla città e sul territorio di Vilna?

Comunque, egli si affrettò, da un lato a lanciare un secondo ricorso alla Società delle Nazioni per denunziarle che il Governo polacco in pieno accordo coi fuorusciti lituani, aveva preparato, fin nei particolari, un' aggressione alla Lituania; e dall' altro lato ordinò al suo rappresentante diplomatico a Mosca di denunziare il pericolo di una imminente aggressione al Commissario dei Sovieti per gli Affari Esteri.

La denunzia diplomatica ebbe l'effetto desiderato da Voldemaras, essendosi, alla sua volta, il Commissario dei Sovieti affrettato a far comunicare seccamente dal suo ambasciatore a Varsavia al ministro degli Affari Esteri *che la Russia non sarebbe rimasta indifferente ad una eventuale violazione del territorio lituano.* Inoltre il vicecommissario dei Sovieti per gli Affari Esteri, Litwinow, che, quale capo della delegazione russa al congresso internazionale per il disarmo, stava per partire alla volta di Ginevra, fu incaricato di soffermarsi a Berlino per conferire con il dott. Stresemann. È utile di aggiungere che, dopo il colloquio di Litwinow con Stresemann, questi conferì con l'ambasciatore polacco, *esortandolo vivamente a raccomandare la maggiore prudenza al Governo di Varsavia.*

Intanto, secondo aveva preannunziato Voldemaras, era avvenuta la pubblicazione, da parte del Governo lituano, di tre note diplomatiche sulla questione di Vilna. La prima era del ministro d'Italia a Kowno, il quale comunicava al Governo lituano il desiderio dei Governi d'Italia, della Francia e dell'Inghilterra di vedere ristabilite le relazioni cordiali fra la Lituania e la Polonia. A questa nota era aggiunta la risposta del Governo lituano, il quale dichiarava che non riteneva possibile la ripresa di relazioni diplomatiche, pure essendo da parte sua disposto a cercare una formula di compromesso.

La seconda nota, inviata dal Governo polacco al Governo italiano e da questo trasmessa al Governo lituano, premesso che al Governo lituano mancava la buona volontà di arrivare ad un'intesa, esigeva che la Lituania, anzichè limitarsi ad assicurare che nutriva intenzioni pacifiche verso la Polonia, aggiungesse di esser pronta a far cessare, senz'altro, lo stato di guerra al confine.

La terza nota, consegnata da Voldemaras ai ministri d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, imputava alla Polonia la colpa della mancata conclusione di un trattato di pace permanente, dicendo che, secondo il trattato concluso a Suwalki, non soltanto Kowno deve appartenere alla Lituania, ma anche Vilna.

Un' altra pubblicazione, fatta nel giornale ufficiale dello Stato lituano, fu quella del mandato di cattura, emesso dal tribunale di

guerra, contro il capo dei fuorusciti lituani, Plezaitis, e del ritratto di costui. Avvenuta questa pubblicazione, due alti ufficiali della guarnigione di Kowno si presentarono, in divisa ed armati, al Presidente della repubblica, Smetona, intimandogli, a nome della guarnigione della capitale, di cacciar via Voldemaras e di affidare il Governo ad un ministero di coalizione, nel quale fossero rappresentati i fuorusciti di Vilna intimazione molto audace ma altrettanto sfortunata, avendo avuto l'effetto — non previsto dagli esecutori dell'ordine prove-nuto probabilmente da Vilna — dello immediato arresto dei due alti ufficiali, della epurazione della guarnigione con imprigionamenti numerosi e del rafforzamento del confine.

Inoltre Voldemaras convocò prontamente il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del presidente della repubblica, e gli fece approvare, naturalmente all'unanimità, la seguente risoluzione:

1° Nessun riconoscimento, sotto qualsiasi forma e per nessuna ragione, della occupazione polacca della città e del territorio di Vilna.

2° Nessuna ripresa di relazioni normali con la Polonia, finchè il Governo polacco non abbia consegnato la città e il territorio di Vilna al Governo lituano.

A sua volta il maresciallo Pilsudski ordinò al sig. Zalescki di rispondere alla nota del Commissario dei Sovieti e riserbò a sè la risposta alla sfida di Voldemaras. Così vennero fuori da Varsavia una nota diplomatica ai Governi di Russia, Italia, Francia, Inghilterra e Germania, ed una intervista, non parimenti diplomatica, del maresciallo Pilsudski, diramata alla *Agenzia telegrafica polacca.*

Nella prima il ministro degli Affari Esteri smentì recisamente l'accusa diretta contro il Governo polacco dichiarando che questo mirava unicamente a far cessare l'intollerabile stato di guerra dovuto all'ostinazione del Governo lituano, e al rappresentante dell'*Agenzia telegrafica polacca* il maresciallo Pilsudski fece le seguenti dichiarazioni:

« Lo stato di guerra fittizio fra la Polonia e la Lituania è l'unico che esista ancora nell'Europa. La vita al confine polacco-lituano si svolge in mezzo alle armi. Per anni i fratelli non hanno potuto vedere i fratelli e le madri dovevano morire senza aver potuto chiamare i figli presso di loro.

« Dal giorno, in cui, il conflitto, che la Polonia ha cercato di risolvere con calma e tranquillità, fu portato dalla Lituania dinanzi alla Società delle Nazioni, il Capo del Governo lituano, Voldemaras, è diventato tanto nervoso, che ha già iniziato i preparativi e le misure per la mobilitazione. In tale situazione io mi sono trovato di fronte a questo dilemma: *scegliere fra la guerra e la pace.* Pesava sopra di me una gravissima responsabilità; cioè che le eventuali misure polacche per rispondere alla mobilitazione lituana giunsero troppo tardi. Ero bensì sicuro che in poco tempo la vittoria sarebbe stata dalla nostra parte, ma tremavo di fronte al pericolo cui sarebbero state esposte quelle parti del nostro territorio, all'occupazione delle

quali, da parte dell'esercito lituano, non avessi potuto oppormi con misure prese in tempo utile. Per tutta la notte cercai una via di uscita e una soluzione, ma la mattina seguente potevo comunicare all'Ambasciata di Francia di essermi deciso per l'impiego di mezzi pacifici ».

A queste dichiarazioni, indubbiamente gravi, il maresciallo Pilsudski aggiunse all'indirizzo di Voldemaras una scarica di ingiurie personali che mi astengo dal ripetere.

Le violente dichiarazioni del capo del Governo polacco, pubblicate alla vigilia della convocazione del Consiglio della Società delle Nazioni, produssero una impressione profonda in tutti gli ambienti diplomatici e politici dell'Europa. Nella Lituania il capo del Governo rispose con un manifesto al popolo; al quale partecipava che, dovendo egli partire per Ginevra i supremi poteri militari del Governo erano già passati nelle mani del generale Shakaukas, capo dello stato maggiore dell'esercito. E la sera di quel giorno, 2 dicembre, partì per Berlino per conferire con Stresemann; il quale però — giudicando forse pericolosa, in quel momento una sua conversazione coll' uomo, tanto mal qualificato dal capo del Governo polacco — partì la stessa sera per Norimberga. Così Voldemaras, non avendo potuto conferire col ministro, degli Affari Esteri, dovette contentarsi di una conversazione col direttore di un grande giornale berlinese, amico del ministro. Ma, non contento della laconica e castigata intervista, apparsa nel giornale, aprì la sua mente, appena arrivato a Ginevra, al rappresentante della « Chicago-Tribune » — edizione di Parigi —, al quale disse:

« Dichiaro di possedere documenti e prove, da cui risulta che nel mese di Novembre lo Stato Maggiore dell'Esercito polacco aveva preparato, fin nei più minuti particolari, una aggressione alla Lituania per abbattere il Governo ed occupare il paese. Perciò il Governo, da me presieduto, non voleva avere relazioni col Governo di Varsavia, finchè la questione di Vilna non fosse stata risoluta secondo giustizia.

« Dichiaro inoltre che la Lituania e Vilna dovrebbero avere uno Statuto, come quello della Svizzera, sulla base della neutralità riconosciuta e garantita. In contraccambio la Lituania sarebbe pronta ad impegnarsi che non concluderà alleanze con Stati esteri, ma soltanto identici accordi di arbitrato con la Polonia, con la Russia e con la Germania; e consentirebbe che la Società delle Nazioni istituisca un controllo internazionale su le sue relazioni con gli Stati esteri e su la sua politica estera ».

* * *

Dal 2 al 7 dicembre il Consiglio della Società delle Nazioni si riunì costantemente in sedute segrete. Era da presumere che in esse, facendo parte del Consiglio il rappresentante della Polonia nella persona del ministro Zaleski, si dovessero pazientemente gettare le

basi del compromesso, al quale si doveva arrivare dopo il pubblico dibattimento. Questa presunzione — non contemplata dalla maggior parte dei numerosi giornalisti, i quali salvo i pochi bene informati dalle inevitabili indiscrezioni fecero a gara nel diffondere in tutto il mondo notizie più o meno fantastiche — apparve pienamente fondata quando, dopo raggiunto il desiderato accordo, il presidente del Consiglio, in risposta ad una lettera indirizzatagli dal delegato tedesco Stresemann — il quale voleva difendersi dall'accusa, mossagli da alcuni giornali del suo paese, di non avere opposto al maresciallo Pilsudski una seria resistenza — dichiarò in apposita lettera, pubblicata dai giornali, che la questione polacco-lituana era stata risoluta in grande parte nel Consiglio, prima ancora dell'arrivo del maresciallo Pilsudski a Ginevra.

Nel pomeriggio del giorno 7 ebbe luogo il pubblico dibattimento. Voldemaras, invitato dal Presidente del Consiglio a spiegare i motivi dei due ricorsi, da lui inviati all'ufficio di segreteria della Società, pronunziò un'appassionata requisitoria contro il Governo polacco, accusandolo, in sostanza, di avere formato, coll'aiuto dei fuorusciti lituani, bande armate, pronte a marciare su la capitale della Lituania per abbattere l'attuale regime, e di avere ordito una vera congiura contro lo Stato lituano allo scopo di annetterlo alla Polonia.

A sostegno delle due accuse citò brani di giornali ufficiosi polacchi, dei mesi di ottobre e novembre; ed una lettera pubblicata da una rivista tedesca, dalla quale risultava che tre rifugiati lituani avevano avuto contatti col ministro di Polonia a Riga per la preparazione della marcia, che soldati polacchi e fuorusciti lituani avrebbero dovuto fare su la capitale della Lituania. E soggiunse:

« Quando si potranno aprire gli archivi diplomatici verranno fuori documenti del genere molto interessanti; per esempio, una richiesta d'informazioni sul tempo, che occorrerebbe all'esercito polacco per partire da Vilna, giungere a Kaunas (Kowno), abbattere l'attuale regime, instaurare un nuovo ordine di cose e ritornare a Vilna; con la risposta dello Stato Maggiore, il quale precisa che occorrerebbero tre giorni per la marcia da Vilna su Kaunas, due giorni in Kaunas per sistemare le cose, e tre giorni per il ritorno dell'esercito polacco a Vilna ».

Passò quindi a smentire l'accusa del maresciallo Pilsudski circa la pretesa mobilitazione dell'esercito lituano; accennò di volo alle minacce e alle ingiurie contenute nella intervista fatta pubblicare dal maresciallo all'agenzia polacca, e finì il suo discorso, durato quaranta minuti, formulando queste proposte:

1° Nominare una commissione, alla quale sia affidato l'incarico di accertare e di controllare la situazione politico-militare nelle due parti del

confine polacco-lituano, a fin che scompaia nei due paesi la paura di una aggressione.

2° Fare un'inchiesta su la formazione di bande sul territorio polacco in vicinanza del confine lituano; perchè altrimenti, se continuassero le incursioni di bande, il Governo lituano non potrebbe fare alcuna distinzione fra le bande e le truppe polacche.

3° Metter fine alle persecuzioni di cittadini lituani nella città e nel territorio di Vilna, deliberando eventualmente un'analoga raccomandazione al Governo polacco.

Il ministro polacco Zaleski, nella sua risposta disse anzitutto che non si poteva dare importanza alle pretese prove addotte dal ministro lituano, perchè fondate su polemiche giornalistiche; riaffermò solennemente il diritto di asilo, che hanno gli emigrati politici, e che la Polonia mantiene e intende di mantenere anche per i lituani, oppose alle pretese rivelazioni, fatte da Voldemaras su la preparazione dell'aggressione polacca alla Lituania, le seguenti parole, pronunziate recentemente dallo stesso Voldemaras in una festa militare:

« Viviamo in una pace apparente; e, quando pensiamo a Vilna, sentiamo che questa pace è preparazione a marciare su quella città ».

Si dolse quindi vivamente della ostinazione della Lituania a non permettere che si stabiliscano rapporti normali fra i due paesi, malgrado tutti i tentativi della Polonia, per far cessare lo stato di guerra, sia pure fittizio; della ostinazione a non permettere alcun traffico, fino al punto di lasciar deperire, con grave danno della stessa Lituania, il porto di Memel. Terminò dicendo con voce concitata:

« Quando si abitua un popolo a considerarsi in istato di guerra con il suo vicino, quando si abitua un paese ad aspettarsi dalla guerra il successo delle sue rivendicazioni, quando si avvelenano gli spiriti, non c'è da stupirsi, se coloro, i cui interessi vitali soffrirebbero in caso di conflagrazione, si allarmino e facciano sentire il loro ammonimento ».

Voldemaras, accortosi dell' impressione prodotta dalla perorazione del suo avversario, volle replicare, e disse, fra l'altro:

« Si, o signori, tutta la nazione lituana è diffidente; perciò chiude le porte del suo territorio anche al commercio del legname. Essa teme che col legname le entri in casa la politica polacca. Ora le si tende la mano. Ma io non ho dimenticato che, un'altra volta, il maresciallo Pilsudski, il quale allora era il Presidente della Repubblica Polacca, mi disse che non dovevano esservi più dissensi tra la Polonia e la Lituania e mi stese la mano: che io strinsi. Quindici giorni dopo il generale Zeligowski entrò a Vilna ».

* * *

Il maresciallo Pilsudski arrivò a Ginevra in mezzo a generale curiosità; e, recatosi direttamente alla seduta privata del Consiglio

della Società, senza alcun preambolo, chiese bruscamente a Voldemaras:

« Voi, capo del Governo di Lituania, volete la pace o la guerra?

« La pace — rispose pronto Voldemaras.

« Oh!... allora — replicò Pilsudski, rivolto al Consiglio — io non ho più nulla da fare qui. Fate voi la pace. A me non resta che ripartire questa sera ed ordinare un *Te Deum* in tutte le chiese di Polonia ».

Durante due ore il Consiglio, in seduta segreta, discusse animatamente per trovare la formola del compromesso, da potere essere firmato da Voldemaras, tenace nel volere una riserva chiara ed esplicita sull'occupazione polacca di Vilna, e da Zaleski, che, pure non insistendo sulla prima richiesta del riconoscimento del possesso polacco di Vilna, si opponeva a che la riserva, voluta da Voldemaras, fosse in qualsiasi modo inserita nella deliberazione del Consiglio.

L'accordo fu raggiunto solo alle ore 22 di sabato, 10 dicembre; e fu subito annunziato in seduta pubblica, alla quale il maresciallo Pilsudski intervenne in abito grigio da viaggio, perchè risoluto a ripartire la stessa notte. La solenne seduta fu iniziata con la lettura della relazione della commissione, nominata *ad hoc*; relazione, che fu accolta, in tutte le sue parti, anche in quella, che illustrava la riserva voluta ed ottenuta da Voldemaras, in perfetto silenzio. Quindi il relatore lesse la risoluzione, deliberata a voti unanimi dalla commissione, e chiese a nome di questa l'accettazione delle due parti contendenti e l'approvazione del Consiglio.

Ecco il testo della risoluzione:

« Il Consiglio della Società delle Nazioni dichiarando: che lo stato di guerra fra due membri della Società è incompatibile con lo spirito e la lettera del Patto da cui sono legate la Lituania e la Polonia;

prende atto delle dichiarazioni solenni del rappresentante della Lituania, che la Lituania non si considera in istato di guerra con la Polonia e che per conseguenza la pace esiste tra i due Paesi;

prende atto delle dichiarazioni solenni del rappresentante della Polonia, che la Repubblica polacca riconosce e rispetterà completamente l'indipendenza politica e la integrità territoriale della Repubblica lituana;

raccomanda ai due Governi di iniziare al più presto possibile trattative dirette per giungere a relazioni tali da assicurare una buona intesa fra i due Stati vicini;

mette a disposizione delle due parti i buoni uffici della Società e dei suoi organismi tecnici nel caso in cui la loro assistenza sia desiderata;

decide che i reclami del Governo lituano riguardanti il trattamento di persone di razza e lingua lituana saranno trattati da un Comitato composto del Presidente del Consiglio e di due altri membri da lui designati. Questo Comitato sarà incaricato di presentare un rapporto;

decide che in caso di incidenti di frontiera o di una minaccia di incidenti, il segretario generale della Società delle Nazioni a richiesta di una delle parti potrà consultare il Presidente del Consiglio e il relatore. Questi prenderanno le misure che crederanno necessarie.

Il Consiglio constata che le due parti si sono impegnate a facilitare l'inchiesta della Società delle Nazioni; e prende nota con soddisfazione delle dichiarazioni dei rappresentanti secondo le quali gli oriundi e i polacchi contemplati nella richiesta del Governo lituano saranno autorizzati a rientrare in Polonia senza difficoltà e se sorgessero delle difficoltà improvvise il relatore presterà i suoi buoni uffici per appianarle.

Il Consiglio dichiara che la presente decisione non tocca in nulla le questioni sulle quali i due Governi hanno vedute divergenti ».

Accettata da Zaleski e da Voldemaras, essa fu approvata, naturalmente dal Consiglio e la seduta, a tarda notte, fu tolta. Fuori della sala, il maresciallo Pilsudski, con aria contenta, stese la mano a Voldemaras; il quale, a sua volta, dandosi l'aria di avere dimenticato la sorte toccata alla precedente stretta di mano, glielo strinse, inchinandosi profondamente.

* * *

All'inizio di questo articolo ho detto che la S. d. N. si è acquistata un'altra benemerenza, *allontanando* il nuovo pericolo di guerra.

Non ho detto che lo ha *eliminato*, perchè esso è rimasto latente nella riserva esplicita, inserita nel compromesso, ed in un avvenire, più o meno lontano, potrà riapparire, anche più minaccioso, per le stesse cause, che lo determinarono, specialmente se resteranno ancora per lungo tempo al potere gli attuali dittatori dei due paesi.

È ora opportuno di riflettere sugli inquietanti sintomi della nuova Polonia in tutte le sue classi sociali. È opportuno ricordare che quando la conferenza della pace si accinse alla formazione del nuovo Stato polacco il Consiglio supremo gli assegnò tutta l'Alta Slesia, sol perchè essa era stata posseduta dalla Polonia *sei secoli addietro*; che il Consiglio supremo dovette ritornare sulla deliberazione presa a cuor leggiero e adottare la risoluzione del plebiscito, in seguito ad una forte insurrezione dell'opinione pubblica, specialmente in Inghilterra ed in America, ed al timore che la Germania non firmasse il trattato di pace. È inoltre degno di riflessione il fatto che adesso in Polonia, su giornali, riviste ed appositi opuscoli si sostiene la necessità di annettere alla Polonia tutta la Prussia orientale, ricorrendo ai soliti motivi storici, e si sostiene che l'unica soluzione del conflitto con la Lituania sia l'annessione pura e semplice della Lituania alla Polonia. Il maresciallo Pilsudski conserva ancora la grande

popolarità acquistata durante la guerra: chi può garantire che egli resti scrupolosamente legato alla firma, apposta da Zaleski al compromesso di Ginevra? Che ad un dato momento, provocato magari da imprudenze della parte opposta, non infligga al compromesso ginevrino il trattamento da lui inflitto alle precedenti deliberazioni della Società delle Nazioni ed al trattato di Riga?

Passando nel campo opposto, non si può non riflettere che il dittatore Voldemaras non ha una posizione altrettanto forte, quanto quella del dittatore Pilsudski. Recentemente, come abbiamo visto, si è ribellata a lui una parte dell'esercito, col favore del quale egli potè impadronirsi del potere. Egli represse energicamente l'audace tentativo dei due alti ufficiali, ma non ha potuto sopprimere lo spirito di rivolta, che serpeggia nell'esercito e ancor meno la congiura dei fuorusciti.

Infatti, mentre il maresciallo Pilsudski, subito tornato a Varsavia, è stato accolto con grandi manifestazioni di giubilo, Voldemaras da Ginevra è andato a Parigi per conferire con Doumergue e con Briand; e probabilmente anche per difendersi con le interviste concesse ai giornalisti francesi ed esteri dalla accusa, fattagli pubblicamente dai suoi avversarî in Lituania, di avere sacrificato con la firma al compromesso il più vitale interesse della patria. Chi può quindi garantire che, in un avvenire più o meno prossimo, egli non debba chiudere nuovamente il confine per consolidare il suo regime minato dagli avversarî e per prevenire una temuta incursione di fuorusciti?

Queste riflessioni mi hanno indotto a dire che il pericolo di guerra anzichè *eliminato* è stato *allontanato*; ma con ciò non ho inteso di diminuire la benemerenza, veramente grande, della Società delle Nazioni. La situazione creata dai trattati di pace è tanto imbrogliata, che non possono essere *eliminati* per ora, e chi sa per quanto tempo ancora, i pericoli di guerra ad essi inerenti. Perciò l'Europa respira tutte le volte che si riesce a scongiurare, sia pure provvisoriamente, un grave pericolo di nuova guerra imminente. Che sia stato per ora scongiurato il pericolo gravissimo, del quale mi sono occupato, è innegabile. Il confine, già ermeticamente chiuso, è stato riaperto; e sono prossimi i negoziati diretti tra i due Governi. E poichè i negoziati non possono essere nè brevi nè facili, è assicurato un periodo relativamente lungo di calma, la quale andrà crescendo con la ripresa delle relazioni diplomatiche e del traffico fra i due paesi. Confidiamo intanto nell'azione benefica del tempo.

BENEDETTO CIRMENI.

II.

LA FINLANDIA

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA INDIPENDENZA

Nel dicembre scorso la Finlandia ha festeggiato il decimo anniversario della sua indipendenza politica. Stato di sovranità esteriore novella, ma di precedente solida autonomia, esso, per la sua situazione geografica e la sua vocazione storica, racchiude ricordi, esperienze, promesse di avvenire. Il Kalewala, il grande poema nazionale finlandese celebra *di Suomi il suol soave*, che il mare e il ghiaccio hanno modellato col loro lavoro molte volte millenario, dotandolo di sterminata ricchezza di acque interne. I canti celebrano la Finlandia come *il paese dei mille laghi*, ma in realtà essa ne ha trentacinquemila. Le sue coste sono circondate dal più copioso arcipelago del mondo che conta non meno di trentamila isole. La pseudo penisola è dominata dal rigore del clima. Onde nevi e geli coprono la terra per un periodo di tempo che va da duecentoquaranta giorni al nord a centoventi al sud; e la navigazione ed il traffico nei porti subiscono nell'inverno arresti o debbono svolgersi col sussidio dei battelli rompighiaccio.

Il clima e la natura del suolo non hanno quindi favorito l'addensarsi della popolazione. Così su un territorio esteso 388.483 chilometri quadrati (di cui 44.852 e cioè l'11 % coperti di acque interne) vivono 3.495.196 abitanti con una densità media di circa 10 per chilometro quadrato. Senza la Norvegia e l'Islanda, sarebbe questa la minor densità demografica del nostro popoloso continente.

La terra è coltivata in una piccola percentuale e cioè il 6,1 %. Tuttavia la grande maggioranza della popolazione (82,7 %) vive nelle campagne e l'indice di agglomeramento urbano è basso (17,3 %). Una sola città, la capitale, Helsingfors, ha più di duecentomila abitanti.

L' analfabetismo è quasi sconosciuto ed è diffusa ogni forma d'istruzione.

La grandissima maggioranza della popolazione è di razza finnica (circa l' 89 %) il residuo è rappresentato dalla razza svedese, più alcune collettività numericamente esigue d'altra razza (20.000 russi, 4.000 lapponi, 3.000 tedeschi, 2.000 polacchi, 200 italiani).

La minoranza svedese, vive in prevalenza sulla costa sud-occidentale; ma si è molto amalgamata, specialmente in questi ultimissimi anni con la maggioranza finnica; è frequente il caso di svedesi che mutano il loro cognome in altro finnico.

La lingua finnica divenendo sempre più la lingua ufficiale, buona parte della nuova generazione della razza svedese è bilingue, non altrettanto quella di razza finnica. Resta tuttavia immutato il principio costituzionale della parità linguistica.

* * *

La storia della Finlandia è ricca di avvenimenti e di contrasti.

Sorgendo a foggia di Istmo tra la penisola scandinava ed il continente europeo, essa è stata terra di collegamento e passaggio tra la civiltà orientale e quella occidentale che ha finito per prevalere.

Per sei secoli e cioè fino al 1809 (pace di Fridericksham) la Finlandia fece parte del Regno di Svezia e restò ad esso unita, malgrado aspre e ripetute guerre con la Russia. Ma pur incorporati al Regno di Svezia, i finlandesi — a differenza delle popolazioni baltiche asservite dai tedeschi — godettero il pieno riconoscimento della proprietà delle loro terre; anzi ottennero autonomie amministrative e diritti politici, elaborando ed affermando così la loro coscienza nazionale. E però, quando col periodo napoleonico fu realizzato il distacco della Finlandia dalla Svezia ed il passaggio alla Russia, lo Czar assunse solenne impegno verso gli Stati finlandesi di conservare e difendere la costituzione e la libertà del paese ed i diritti e privilegi dei cittadini. Nella seconda metà del secolo, però, il governo russo cominciò ad insidiare l'autonomia finlandese, giungendo gradatamente al manifesto dello Czar del 15 febbraio 1899 che riduceva la Dieta finlandese ad organo meramente consultivo, e sopprimeva l'esercito finlandese. La popolazione resistette con patriottica tenacia alla prepotenza russa, ed il contrasto ferveva intenso quando scoppiò la grande guerra. Proclamata una più stretta unità colla Russia, gli odii contro di essa si accrebbero. E tipica espressione del sentimento finlandese fu il così detto movimento dei *cacciatori*, costituito dai giovani che espatriavano clandestinamente per addestrarsi alle armi.

La rivoluzione russa del marzo 1917 mutò il contegno del Governo di Pietrogrado verso la Finlandia. Ma era troppo tardi, tanto

più che, sul territorio finlandese, le truppe russe, corrose dal bolscevismo, si trasformavano in istrumento ed organo di propaganda ed azione rivoluzionaria. In questo stato di cose la via di salvezza appariva unica: la trasformazione della Finlandia in uno Stato internamente solido ed indipendente.

Frattanto, il 7 novembre 1917, i bolscevichi rovesciavano l'imbelle governo di Kerenski. Subito il Senato finlandese proclamava lo stato d'assedio, mentre il Governatore generale russo, che si trovava lontano, si rifiutava di ritornare ad Helsingfors.

Era il principio della separazione di fatto ed il passo all' indipendenza era breve. Aggravandosi le difficoltà ed i disordini, il 6 dicembre 1917, la Finlandia proclamò la sua indipendenza, come repubblica, affidando temporaneamente i poteri di governo al presidente del Senato Svinhufvud il quale, insieme al generale Mannerheim che domò la rivoluzione bolcevica sfacciatamente fomentata ed aiutata dai Sovieti, (1) fu il principale artefice dell'indipendenza del suo paese.

* * *

Nei suoi dieci anni d'indipendenza nazionale, la Finlandia ha dovuto risolvere gravi problemi nei rapporti esterni ed in quelli interni. Con la pace di Dorpat (1920) essa vide realizzata la sua aspirazione di un accesso al mare libero. Ottenne infatti dalla Russia il territorio di Petsamo (Pechenga) sul Mare glaciale, libero dal ghiaccio tutto l'anno e che mette la Finlandia in grado di avere comunicazioni col mondo, più regolari ed indipendenti.

Con la stessa pace di Dorpat venne regolata la questione della Carelia Orientale che la Finlandia rivendica a sè per ragioni geografiche ed etniche. Fu allora dato al territorio contrastato, un carattere autonomo, ma con un unione federale alla Russia. La Finlandia però si è sempre doluta che queste clausole del trattato di pace siano rimaste presso che lettera morta. Potrebbe dirsi che la questione della Carelia costituisce il problema dell'irredentismo finnico, sebbene non si sappia fino a qual punto converrebbe alla Finlandia di aggregarsi un nucleo oramai bolscevizzato in dieci anni di vita nell'Unione Sovietica.

(1) Per le vicende della eroica reazione finlandese al terrore rosso, istituito nel paese dal Governo leniniano, fino alla pace di Dorpat, conclusa il 14 ottobre 1920 tra la Finlandia e la Russia, cfr. « Nuova Antologia » del 1° febbraio 1923: *La Guardia Bianca Finlandese*, di M. Gravina.

Invece le pretese della Svezia sulle isole Aland, malgrado le aperte manifestazioni degli abitanti, furono risolute dalla Società delle Nazioni in senso favorevole alla Finlandia (1921).

Questi i fatti più importanti della recente storia finlandese, nei rapporti internazionali. Della sua posizione nella politica internazionale è stato autorevolmente scritto nella « Nuova Antologia » del 1° agosto 1927 (*Il problema scandinavo e baltico.* - A. M.). Alle importanti considerazioni generali svolte in quell'articolo aggiungeremo alcuni dettagli specialmente nei rapporti della Finlandia colla Russia, e colla Polonia. La posizione della Finlandia rispetto alla Russia è quella di uno costretto a vivere vicino ad un lebbroso. Essa vive perciò col continuo timore della contaminazione della lebbra bolcevica. La Finlandia desidererebbe coltivare buoni rapporti coi Sovieti poichè, se la lasciassero in pace, essa li preferirebbe ad un regime monarchico nel quale vedrebbe una minaccia per la sua indipendenza. Ma a Mosca non l'intendono così. Hanno inondato la Finlandia di agenti e di spie, tra cui non poche donne e non risparmiano denari. Recentemente la polizia finlandese ha scoperto una sezione militare bolcevica con perfetta organizzazione ed abbondanza di fondi che diffondeva nell'esercito finlandese diaboliche pubblicazioni piene di calunnie contro gli ufficiali e di sfacciate invenzioni tendenti a gettar discredito sulla gerarchia militare, con eccitamento all'ammutinamento, alla rivolta in massa, ed all'assassinio degli ufficiali.

I rapporti, quindi, tra Helsingfors e Mosca sono tutt'altro che cordiali. Quando il rappresentante diplomatico finlandese a Mosca si permise qualche osservazione sul noto incidente Elfevgren, Cicerin rispose con una nota insolitamente secca ed aspra. Inoltre i Sovieti hanno inventato la storiella di complotti anglo-finlandesi a Mosca e benchè la Finlandia abbia mantenuto la più scrupolosa neutralità nel conflitto anglo-russo, hanno qualificato come una manovra britannica la candidatura della Finlandia al Consiglio della Società delle Nazioni.

In un primo momento parve che la Finlandia fosse favorevole ad una collaborazione baltica della Polonia, ma cambiò attitudine quando rifiutò la ratifica della nota convenzione di Varsavia del 17 marzo 1922. Ad una attitudine riservata verso la Polonia la Finlandia è indotta dalla cautela che deve avere verso la Russia, dalle simpatie che nutre per la Lituania e dalla gratitudine verso la Germania, il cui intervento la salvò nel 1918 dal bolcevismo.

Nella sua vita interna il paese ha dovuto affrontare ed ha superato le più gravi difficoltà. La guerra civile aveva lasciato solchi profondi di odii (basti pensare a 70.000 prigionieri politici su poco più

di tre milioni di abitanti). Occorreva il ricorso all'oblio, perchè il compito di oggi e di domani non fosse attossicato ed ostacolato dai rancori e dal desiderio di vendetta. La saviezza dei dirigenti, il carattere calmo e riflessivo della popolazione hanno consentito di realizzare, poco a poco, la ripresa di normali rapporti nella vita politica. Ma al regolare funzionamento della costituzione democratica si oppongono non pochi ostacoli. La grave crisi che in tutta Europa attraversano i vecchi parlamenti non ha risparmiato il giovane parlamento finlandese. Lo sminuzzamento dei partiti (ne esistono ben sei: lo svedese, il conservatore, l'agrario, il radicale, il socialdemocratico e il comunista) conduce per necessità a governi di coalizione che durano poco. Nessun ministero è durato in carica più di quindici mesi. Le continue crisi ministeriali spossano il Governo e gli tolgono autorità e diffondono la sfiducia dell'istituto parlamentare.

Fino a poco fa la maggioranza ministeriale era composta dai socialdemocratici fiancheggiati da un lato dagli svedesi tra cui sono anche dei conservatori, e dall'altro dai comunisti. Dall'altra parte stava una minoranza fortissima interamente finnica. Il Governo socialdemocratico per non dissolvere la maggioranza doveva evitare volta a volta di urtare gli svedesi o i comunisti. Gli svedesi servirono di freno ai socialdemocratici i quali non poterono attuare le loro riforme più radicali perchè gli svedesi non li seguirono su questo terreno. I comunisti concentrano i loro sforzi contro la guardia bianca, ma anche essi non sono riusciti finora ad abbattere questa benemerita e patriottica organizzazione. Essi ci fanno ricordare gl'infausti tempi quando alla Camera italiana i giullari Barberis e Bombacci gridavano: « Abbasso la guardia regia! ».

Bisogna però aver fiducia nella saviezza e nel patriottismo del popolo finlandese. È un sintomo degno di nota quello che nel luglio scorso il segretario del partito socialdemocratico dichiarò che il suo partito si sarebbe prestato alla costituzione di un ministero di unione nazionale. Ora, sono andati al potere gli agrari, ma non si sa fino a quando potranno governare, non avendo da soli la maggioranza nella Camera.

* * *

Il sistema delle comunicazioni, essenziale alla vita di ogni paese moderno, ha particolare importanza per un paese delle caratteristiche della Finlandia. Oggi il territorio è coperto da più di cinquemila chilometri di ferrovia: ha canali e chiuse che permettono di utilizzare le acque interne ricavandosene circa quattromila chilometri di vie

navigabili per battelli e circa diecimila chilometri per fluitazione del legname. La costa lunga e frastagliata ha ottimi porti protetti e la marina mercantile è ricca di più di mezzo milione di tonnellate di stazza. In complesso un'attrezzatura notevole, dato il numero degli abitanti.

Ciò facilita lo sviluppo delle attività economiche della nazione. La ricchezza naturale più cospicua è rappresentata dalle foreste, che coprono più di venticinque milioni di ettari di terra, cioè il 72 % della superficie. In cifre assolute ed in percentuali la Finlandia supera quindi, come estensione di foreste, tutti i paesi di Europa comprese la Svezia e la Norvegia.

Ma la ricchezza del paese è anche rappresentata, oltre che da minerali vari, dall'energia prodotta dai corsi d'acqua e dalle loro cascate. Un calcolo preciso dell'energia che si potrebbe ricavare dalle acque finlandesi non è stato fatto. Trascurando le possibilità di regolare i sistemi dei laghi e di sfruttare le piccole cascate, si calcola una potenza di HP 8.582.400 in regime di piena e di HP 1.059.000 in regime di magra.

In quanto all'agricoltura — che occupa i due terzi della popolazione — essa è abbastanza progredita. Basti dire che circa il 60 % delle aziende dispongono di energia elettrica. Però la produzione alimentare è insufficiente al consumo; si rende quindi necessario provvedere all'importazione dei cereali e di leguminose. Per converso si esportano i prodotti dell'allevamento del bestiame e sopratutto il burro.

Quanto all'industria, circostanza notevole è che, nell'anteguerra, i prodotti manifatturati costituivano il 71 % dell'esportazione; oggi ne costituiscono il 90 %. Così l'industria, principalmente volta alla lavorazione del legno, è diventata un fattore essenziale dell'economia finlandese, procurando le divise necessarie a completare i fabbisogni di alimentazione e di macchine.

Il commercio con l'Italia non è cospicuo; ma in costante aumento, anche grazie al trattato di commercio e ad una linea di navigazione diretta. Ecco le cifre in milioni di marchi finlandesi:

	Importazione in Finlandia	Esportazione dalla Finlandia
1925	30.2	26.1
1926	39.3	28.2
1927 (gennaio-ottobre) .	30.2	16.6

Il commercio con l'estero è notevole. Secondo le statistiche ufficiali finlandesi, la bilancia commerciale dell' ultimo quinquennio (1922-26) salda con una piccola eccedenza attiva.

Per completare il quadro riassuntivo della Finlandia di oggi, ci resta di accennare alle istituzioni sociali ed alla finanza pubblica.

La legislazione protettiva del lavoro vi è abbastanza sviluppata e si applica non soltanto all'industria e al commercio ma anche alla navigazione e all'agricoltura. Il paese non ha ancora l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia: ma la legge regola la giornata di lavoro di otto ore, il dopo lavoro, i rischi professionali, il lavoro delle donne e dei fanciulli, il lavoro notturno, i riposi ed i congedi, l'ispezione del lavoro, il collocamento, i contratti collettivi, la risoluzione dei conflitti e così via. La legislazione sociale finlandese è insomma modellata sui tipi ormai diffusi in tutta Europa.

Particolare importanza ha invece il movimento cooperativo che si estende in tutti i campi (produzione, lavoro, credito, consumo) e che svolge un movimento annuo di affari, di parecchi miliardi di marchi. Movimento gagliardo e sano, sia pel carattere di neutralità politica e sia per lo sforzo di mettere il consumatore in diretto rapporto col produttore.

Al principio del secolo il 43 % delle famiglie agricole che vivevano in campagna non possedevano nè casa nè terra. Ci mancano cifre più recenti: ma è solo dopo l'indipendenza nazionale che il problema della colonizzazione venne affrontato, con varie misure e da ultimo, dopo molti contrasti, nel 1922 con la legge per l'acquisto di terre di colonizzazione, chiamata comunemente *Lex Kallio.*

Organizzazione adeguata, amministrativa, tecnica e finanziaria, presidia il lavoro di colonizzazione agraria del paese; così che, negli ultimi anni, si è di molto accresciuto il numero dei proprietari di terre.

Anche la Finlandia ha attraversato diversi periodi di difficoltà finanziarie non ancora del tutto superate. Essa aveva, nel 1913, un debito pubblico di soli 173 milioni di marchi, debito contratto per costruzione di ferrovie. Alla fine del 1925 il debito pubblico ascendeva a 2.847 milioni, parte interno e parte estero. Gli organi ufficiali della Finlandia mettono in evidenza che i nuovi e maggiori debiti sono stati contratti non per coprire *deficit* di bilancio, ma per far fronte alla ricostruzione economica del paese. Il bilancio fu in eccedenza nel 1922; dopo di allora è costantemente in *deficit.*

La moneta è da qualche tempo stabilizzata di fatto, ma svalutata.

In complesso la situazione della Finlandia non manca di qualche ombra; ma appare promettente. Fra i paesi di recente formazione politica è uno di quelli che ha lavorato di più.

X.

RADIOFONIA

Ben definito dal suo titolo *Nuove norme per il miglioramento e lo sviluppo delle radioaudizioni circolari*, è il recente Decreto (1) uscito dalla collaborazione col Governo di quella Commissione presieduta da S. E. Turati, della quale feci già cenno su questa Rivista (2).

Il fatto è che queste norme dettate per ultime alla Radiofonia italiana rappresentano ben la terza spinta che il Governo Nazionale le ha dato per accelerarne lo sviluppo e promuoverne il miglioramento, i quali per altro non possono derivare efficacemente che dalla iniziativa privata.

Bisogna intendersi bene sul significato dello sviluppo della Radiofonia. Esso vuol dire bensì sviluppo di questo mezzo di diffusione della notizia, della musica e della cultura in quanto esso è, come tale, il più importante del quale l'uomo si sia impadronito dopo l'invenzione della stampa; ma vuol dire anche sviluppo di una industria, che ha portato già larghe messi di ricchezza ad altri paesi e che non vi è ragione non ne porti al nostro, una volta intesa nel suo giusto valore e dopo superate talune difficoltà.

Ma, prima di procedere ad un esame più dettagliato della questione, vorrei rilevare l'importanza del Decreto in quanto, pur lasciando libertà sufficiente di iniziative ed assicurando basi finanziarie solide all'impresa privata, pone la Radiofonia italiana nel controllo saldo del Governo.

Il primo provvedimento che si stabilisce, dopo la creazione dell'E. I. A. R. (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) è difatti quello che istituisce presso il Ministero delle Comunicazioni un Comitato Superiore di vigilanza, nel quale sono rappresentati tutti quegli enti di Stato e quelle forze private che si interessano all'arte e all'industria radiofonica e che fanno attorno ad essa l'ambiente favorevole alla sua prosperità.

(1) « Gazzetta Ufficiale » del 13 dicembre.

(2) Mario Cambi, *Il Sistema Nervoso del Mondo*. « Nuova Antologia », 1° luglio 1927.

Nè si può ragionevolmente dubitare che un Comitato superiore così composto sia tanto superiore da non discendere negli strati ove si svolge praticamente l'attività della radiofonia, chè il Decreto gli definisce anzi nettamente cómpiti precisi e periodici, i quali devono avere delle conclusioni pratiche e documentate.

Ma, oltre a questo provvedimento, il Decreto stabilisce che quattro delegati del Governo facciano parte del Consiglio di Amministrazione dell'E. I. A. R. e che le azioni, oltre ad essere nominative ed intestate a cittadini italiani, non sieno negoziabili che nell'interno del Regno. Dunque, sebbene rimanga sotto la forma di Società anonima, il nuovo Ente dovrà svolgere necessariamente la sua attività in limiti e secondo direzioni costantemente dettati e controllati dal Governo, che in certo modo determina ed assicura anche i redditi, mentre la collaborazione privata è ridotta ad una vera e propria partecipazione al capitale e al lavoro.

* * *

Per passare ora ad alcune considerazioni di ordine tecnico, rammenterò brevemente, come ho già avuto occasione di spiegare in questa Rivista (3), che il principio scientifico sul quale si basa la Radiofonia è quello per cui un'onda elettromagnetica continua di determinata frequenza è modulata da vibrazioni foniche per mezzo di un microfono ed irradiata nello spazio in tutte le direzioni. Essa può essere rivelata in ogni punto dello spazio, amplificata e ritradotta, per mezzo di un telefono, nelle originali vibrazioni sonore.

Gli elementi che caratterizzano l'emissione sono:

la potenza, cioè la quantità di energia irradiata nello spazio nell'unità di tempo;

la chiarezza, cioè il grado di perfezione col quale l'onda fondamentale è modulata dalle vibrazioni sonore senza distorcerle;

la purezza, cioè la esenzione da disturbi di vario genere, che possono essere prodotti da cause esterne, come ad esempio da altre emissioni elettricamente vicine.

La chiarezza e la purezza di una emissione possono giungere, allo stato attuale della tecnica radio e della organizzazione, fino ad un massimo abbastanza soddisfacente e non si può fare di meglio che applicare tutte quelle provvidenze tecniche che permettono di raggiungere questo massimo.

(3) Mario Cambi, *Gli Albori della Televisione*, « Nuova Antologia », 1° ottobre 1926.

La potenza invece ammette una larga possibilità di scelta che varia, nella sorgente possibile della energia, da qualche centinaio di watts a qualche centinaio di chilowatts.

Premesso che il proposito principale della Radiofonia italiana sia quello di irradiare onde elettromagnetiche a tutte le persone nell'area del Regno, il problema ammette due soluzioni limite ideali.

La prima è quella che il dott. Goldsmith (4) ha definito il metodo della « Stazione Centrale Gigante », che consiste nel sistemare nel centro geografico, o nel centro di popolazione, una stazione di tal potenza da raggiungere gli ascoltatori dei confini più distanti con segnali di efficacia sufficiente. La seconda è quella del metodo dello « Sciame di Stazioni Zanzara », che consiste nel cospargere tutta l'area da servire di una quantità enorme di stazioni di piccolissima potenza, in modo che le loro zone di azione sieno tangenti.

Inutile dire che queste soluzioni ideali sono entrambe inattuabili: la prima richiederebbe una potenza impraticabile, che tuttavia non escluderebbe l'esistenza di larghe zone di attenuazione (fading), non ammetterebbe varietà di programmi e darebbe una disparità ingiusta di trattamento fra i vicini e i lontani; la seconda comporterebbe la necessità di situare la più gran parte delle stazioni in aree poco popolate, ove il materiale per i programmi non sarebbe ottenibile che per mezzo di linee telefoniche e si urterebbe in ostacoli insormontabili di ordine economico in relazione al costo della rete telefonica, del materiale di impianto e del personale operatore, senza contare che, le zone di interferenza delle stazioni fra loro essendo diecimila volte più estese delle loro zone di azione, il sistema creerebbe un caos di emissioni sovrapposte.

Come sempre, la soluzione pratica è un compromesso fra i due estremi, compromesso che assicuri l'audizione di almeno un programma a tutti gli ascoltatori dentro l'area da servire e la scelta fra un numero ragionevole di programmi a quelli che dispongono di ricevitori più sensibili e perfezionati. Allo stato attuale della tecnica questa soluzione può esser data da una o più stazioni di potenza che chiameremo normale, nel centro o nei centri più importanti e da un certo numero di stazioni di media e piccola potenza distribuite opportunamente tenendo conto della densità di popolazione e di altre considerazioni.

Ha il Decreto adottato fin d'ora questa soluzione media? Bisogna riconoscere che, per lo meno, ha messo la Radiofonia italiana sulla buona strada, imponendo un programma tecnico che ha in sè gli

(4) Dott. Alfred N. Goldsmith, « General Electric Rewiew ». July, 27.

elementi giusti e necessari perchè possa evolvere e svilupparsi verso il raggiungimento della efficienza piena.

Sono previste difatti una stazione nazionale principale (25 Kw) a Roma e delle stazioni nazionali secondarie (da 5 a 7 kw) a Trieste, Milano e Torino; queste stazioni saranno udibili in vario grado, in rapporto alla loro potenza e alla loro situazione geografica, in tutto il territorio del Regno e potranno fornire in certe aree una varietà apprezzabile di programmi; esse saranno udibili anche fuori dei confini del Regno ed avranno perciò anche il cómpito di diffondere all'estero l'espressione della cultura e dell'arte italiana.

Sono previste inoltre stazioni regionali (da 1,5 a 3 Kw) a Palermo, Napoli e Genova, le quali potranno fornire audizioni principalmente agli ascoltatori locali anche se forniti di ricevitori modesti; quella di Palermo fornirà presumibilmente un buon servizio anche alle Colonie.

Se si esamina ora il problema delle frequenze e delle lunghezze d'onda da un punto di vista generale, si riscontra che la radiofonia, tanto in America che in Europa, si è raccolta in massima attorno a una certa gamma di frequenze e principalmente si giova delle onde comprese fra i 200 e i 500 metri, gamma che ammette la possibilità di 90 canali, ossia di 90 emissioni contemporanee non interferenti. La recente Conferenza Internazionale Radiotelegrafica di Washington ha sanzionato questo raggruppamento, anche perchè le onde al disotto dei cento metri sono assegnate ai servizi radiotelegrafici intercontinentali, mentre quelle al di sopra dei 600 metri sono assegnate a questi servizi e a quelli della navigazione marittima ed aerea.

Se non che è difficile e forse impossibile attualmente mettere in giuoco potenze considerevoli con onde modulate comprese nella gamma suddetta e perciò, specialmente per le grandi stazioni, la Conferenza di Washington ha lasciato una breve gamma di onde più lunghe al servizio della radiofonia.

Le stazioni radiofoniche italiane saranno anch'esse presumibilmente comprese nella gamma fra i 200 e i 550 metri, ad eccezione della stazione nazionale principale, che dovrà adottare un'onda superiore ai 1000 metri.

Quanto all'altro lato del problema tecnico, la ricezione, esso si presenta di difficoltà assai diversa se si tratti di risolverlo per l'audizione urbana o per l'audizione nella campagna, la quale, anche nel campo elettromagnetico, mantiene la sua prerogativa di quiete.

I disturbi di talune stazioni radiotelegrafiche costituiscono un grave ostacolo, ma tutti i Governi sono d'accordo per farle tacere durante le ore destinate alla radiofonia. I disturbi atmosferici sono

di sopra alle nostre forze, almeno per ora, e non c'è che da aver fede nel genio tenace dell'uomo.

Ma, nei centri urbani, vi sono una quantità di disturbi inerenti alle varie applicazioni elettriche che si agglomerano in aree ristrette e che pur sono indispensabili alla vita cittadina. I principalissimi di questi disturbi sono quelli dovuti ai tranvai, alle stazioni di raddrizzamento delle centrali telefoniche e agli apparecchi ad alta frequenza, dei quali si estende sempre più l'uso in medicina e chirurgia. In minor grado si possono avere disturbi da motori funzionanti nelle vicinanze e da apparecchi di ricezione che creano oscillazioni sulle rispettive antenne.

È molto difficile che si riesca ad eliminare tutti questi disturbi e sarà un arduo cómpito del Comitato superiore ottenere l'applicazione di quei provvedimenti che saranno riconosciuti utili allo scopo.

Certo è che molti ormai, tornando dalla campagna, dove sentivano, com'è invalso l'uso di dire, tutta l'Europa con una valvola detectrice ed una bassa frequenza, hanno provato l'amara delusione di mettersi a manipolare una supereterodina potente, nella quale le voci non fievoli delle stazioni lontane sono, ahimè! troppo spesse sommerse nel mare sgradevole dei cosidetti rumori di fondo.

Per completare questa scorribanda rapida nel campo tecnico, vorrei tentare una classificazione generica, dal punto di vista commerciale e pratico, degli apparecchi riceventi che l'industria può mettere a disposizione del pubblico. Chiedo l'indulgenza dei costruttori dilettanti, i quali riescono quasi sempre a compiere dei miracoli, che, come tali, sfuggono a qualunque classificazione.

Nei centri urbani si possono avere apparecchi capaci di ricevere abbastanza bene su altoparlante le emissioni lontane. Sono questi del tipo supereterodina classica ad otto valvole con tutti i suoi derivati, basati sul noto principio della trasformazione o, come si tende a dire oggi, della modulazione della frequenza. Oppure sono del tipo neutrodina, che non ricorre a cambiamenti di frequenza; ma si basa sul principio di impedire con opportuni mezzi la reazione intervalvolare che si oppone al raggiungimento della massima amplificazione; essi comportano l'impiego di 5 o 6 valvole. Dal punto di vista della sensibilità e della selettività i due tipi praticamente si equivalgono; il secondo forse è superiore dal punto di vista della purezza, ma ha altri difetti, fra i quali la difficoltà di costruzione e di messa a punto. Si possono poi avere apparecchi capaci di ricevere bene su altoparlante le emissioni locali. Sono questi gli apparecchi, generalmente a 3 valvole, costruiti secondo uno qualunque degli schemi classici. Si possono infine avere gli apparecchi a cristallo di una semplicità

irriducibile ed accessibili a tutti: a questi non si può ragionevolmente chiedere di più che una buona audizione in cuffia della stazione locale.

Non si possono considerare pratiche le soluzioni intermedie: se non si vuole incontrare la spesa di alcune migliaia di lire per la prima soluzione, val meglio contentarsi della seconda, che non ne costa che qualche centinaio, anzichè udire male le stazioni lontane e disgustarsi della radiofonia.

In campagna tutti gli apparecchi possono essere impiegati con risultati incomparabilmente migliori e, in generale, con un apparecchio a 5 valvole sarà possibile ottenere una buona ricezione su altoparlante di tutta l'Europa, disponendo, com'è facile, di un'ottima antenna.

* * *

Coloro che hanno compilato il nuovo Decreto hanno certamente tenuto conto della esperienza degli altri. Vediamo dunque che cosa può dirci questa esperienza.

La Radiofonia, a contatto dell'umanità, si umanizza, dirò così, ossia si plasma sulle tendenze e sulle attitudini degli uomini e dei popoli.

Agli Stati Uniti essa diventa naturalmente un affare: l'affare più grande del mondo. In cinque anni si passa da una stazione a seicento stazioni, da un uditorio di poche centinaia di ascoltatori ad uno di dieci milioni, da una sorgente di impiego per poche diecine di persone ad un complesso di servizi che ne occupano più di trecentomila, da un affare di un milione di dollari ad uno di più di seicento milioni di dollari all'anno.

L'immenso progresso si svolge per l'impulso della iniziativa privata e dello sforzo individuale e colla minima interferenza governativa. L'allarme contro un sinistro monopolio dell'etere cade davanti alle forze del trust industriale e capitalistico, il quale propugna invece che le limitazioni al divenire tecnico e organico della radio scoraggiano l'intervento del capitale.

Esso si oppone anche ad ogni legislazione, sostenendo che vi sono problemi scientifici non ancora risolti nella mente dello scienziato, problemi tecnici che sono ancora in laboratorio, problemi industriali non ancora stabilizzati, problemi pubblici in ascensione: la radio è un valore in rapido divenire e le sue necessità di oggi sono certamente diverse dalle sue necessità di domani. Tuttavia si riconosce che almeno una di tali necessità si impone alla legislazione imme-

diata: quella di regolamentare le lunghezze d'onda. Al momento attuale vi sono 90 canali radio disponibili entro i confini del Paese e vi sono 610 stazioni in servizio cotidiano: le nuove si sono appropriate arbitrariamente l'uso di qualsiasi onda senza tener conto dei diritti di priorità e del vantaggio pubblico.

E pur tuttavia vi sono ancora grandi aree non servite nella carta radio degli Stati Uniti, vi sono ancora centinaia di migliaia di case che sono appena dentro il raggio del sussurro delle stazioni più potenti, vi sono ancora molti milioni di persone alle quali la radio non giunge.

Come sarà risolto il problema? Probabilmente riducendo il numero delle stazioni ed aumentandone la potenza secondo i criteri dettati recentemente dal Goldsmith; e cioè: stazioni da 5 Kw fuori dell'area costruita per dar servizio alle zone metropolitane, stazioni da 50 a qualche centinaio di Kw per dar servizio ad aree di parecchie diecine di migliaia di chilometri quadrati all'intorno, nelle zone di popolazione più rada.

In Germania la Radiofonia si sviluppa con criteri prossimamente opposti. La scelta, la composizione e l'esecuzione dei programmi è bensì lasciata all'iniziativa privata; ma le stazioni appartengono e sono esercitate dallo Stato. Tutta l'organizzazione assume una fisonomia ordinata perfettamente e regolamentata in tutti i dettagli. Le Società Radiofoniche, eccetto la Deutsche Stunde della Baviera, si riuniscono nella Società di Radiofonia Tedesca, la Compagnia Telefunken porta le stazioni ad un grado di perfezione che diventa un'ambizione nazionale, l'industria radio si sminuzza e si specializza: vi sono fabbriche che costruiscono soltanto condensatori, vi sono fabbriche che costruiscono soltanto i pezzi per l'alta frequenza: ogni fanciullo tedesco si improvvisa radioamatore.

Il Governo controlla tutto e aiuta tutto. Esso divide i vari cómpiti fra l'Amministrazione dei Telegrafi, che si occupa delle questioni tecniche e dei controlli di gestione e il Ministero dell'Interno, che si occupa dei controlli politici e delle questioni colturali, mentre il Governo Centrale, d'accordo col Consiglio Federale, da le sue direttive per le conferenze e le notizie. In ogni circoscrizione c'è una Commissione di sorveglianza governativa e presso ogni Società un Comitato consultivo nominato dallo Stato per l'indirizzo da dare ai programmi nei riguardi dell'arte, della scienza, dell'educazione popolare.

Il Governo tedesco è convinto della tendenza ideale della radiodiffusione a servire di istrumento per fornire alle masse un diletto spirituale e un insegnamento sotto una forma artistica molteplice:

il popolo tedesco è convinto di ricevere dalla radiofonia tale diletto e tale insegnamento e paga le tasse; ma io penso che il Governo ed il popolo tedesco sieno anche convinti che la radiofonia ha uno scopo nazionale che varca i confini e perciò fanno ogni sforzo per coprire tutta l'Europa colla voce potente delle loro stazioni. Per questa convinzione forse, più che per le altre, gli abbonati son saliti a due milioni con un contributo che si aggira sui 350 milioni di lire: chi non paga la tassa alla radiofonia non è un buon tedesco.

Hanno raggiunto lo scopo?

Chi ascolta la radiofonia europea sa bene che Parigi e Londra sono quasi scomparse sotto Berlino e Stoccarda e Langenberg e Lipsia e Francoforte e Breslavia e Colonia e non è raro il caso che, quando finalmente è certo di avere acchiappato una stazione inglese perchè un vero *jazz* canta « Every body loves my baby », si senta salutare da una voce che dice: *Meine Damen gute nacht! Meine Herrn gute nacht! Gu-te-nacht!*

Una signora tedesca, alla quale qualche giorno fa fu chiesto che cosa c'era di nuovo nella vita di Berlino e della Germania, rispose semplicemente questo: « Ci siamo messi a posto colla Radiofonia ».

In Francia la Radiofonia si è sviluppata sopratutto in retorica patriottica: discorsi del ministro Bokanowscki, discorsi degli industriali.

Gli industriali fanno un quadro desolante dello stato di fatto, tanto più desolante quanto più grande è il contrasto fra lo sviluppo della scienza radioelettrica francese, la grande perfezione raggiunta dalla produzione industriale, il primato del pensiero e dell'arte francese nel mondo e, dall'altra parte, il rachitismo della radiofonia, che pur serve e si avvale di tuti questi elementi!

Forse, essi dicono, in materia di radiofonia, si è stati tentati di fare della politica, come in materia di finanza, ed è avvenuto della radiofonia quello che è avvenuto del franco; e lanciano l'appello al Ministro:

« Prenez notre tête. Nous serons vos soldats disciplinés. Sauvons ensembre la radiophonie française! »

Ma il Ministro risponde secondo i principi della dottrina o forse della retorica democratica:

« Pourquoi voulez vous que je sois un bon médecin?... l'Administration des P. T. T. ne peut rien faire en France quand le sentiment public exige tout autre chose. Vous disiez tout à l'heure: — Prenez notre tête —, moi j'allais vous repondre: — Prenez mon cœur!... ».

Peccato che col cuore di un Ministro delle Poste, per quanto magnanimo, non si possa fare della Radiofonia! È vero che quel Ministro

promette che risolverà il problema se gli si porterà una organizzazione che non lasci fuori nessuno di coloro che, piccoli o grandi, s'interessano, da vicino o da lontano, all'industria radiofonica; ma il difficile sta proprio lì: chi potrà conciliare gli interessi contrastanti dei singoli, se il Governo si dichiara impotente a comporre tale accordo in nome di un interesse superiore, che è il bene della collettività? Ed ecco, anche in questo campo, un esempio della differenza essenziale agli scopi pratici fra le dottrine inerti e impotenti e le dottrine volitive e costruttive.

* * *

È facile, a questo punto, obiettare che tuttavia la Radiofonia italiana non è in condizioni più floride della Radiofonia francese; ma le cause principali di questa non floridezza non sono le stesse.

Il fatto è che da noi, taluni trovano saporoso un frutto specialmente se lo hanno colto all'albero del vicino, scavalcando con qualche pericolo il muro dell'orto, e trovano interessante la Radiofonia e dilettevole specialmente se riescono a non pagare la tassa di abbonamento.

Il Decreto detta delle misure opportune per attenuare le conseguenze tristi di questa tendenza e la Direzione del Partito ha fatto intendere con appositi comunicati che ogni buon cittadino che usi la radio deve pagare. Ma anche ciò non sarà forse sufficiente se non si riuscirà a convincere il pubblico italiano di questa verità semplice: che le stazioni e i programmi sono in definitiva quelli che esso stesso, col suo concorso finanziario, consente.

Un'altra causa è da ricercare nell'intelligenza critica: questa è quella che genera lo scetticismo e la facile ironia, ostacoli gravi all'evolvere di ogni attività. Si dice che il pubblico italiano è troppo naturalmente musicale per trovar piacevole la musica radiodiffusa; si dice che il cielo italiano è troppo sereno perchè il pubblico rinunzi a passeggiare sotto le stelle per chiudersi in casa davanti a un apparecchio radiofonico; si dice che l'ascoltatore, anche se ascolta la musica, che forse lo diverte, stacca il ricevitore non appena il conferenziere si appresta a spezzargli il pane della scienza, non appena lo speaker gli annunzia il corso dei cambi o il prezzo del grano e delle patate; si dice che il piacere della Radiofonia è tutto nel manipolare i condensatori e non nell'ascoltare un programma più o meno interessante. Tutte queste cose e molte altre la intelligenza critica insinua con effetti dannosi e tutte queste cose sono assai lontane dalla verità per chi conosce le possibilità e gli scopi della Radiofonia.

La Radiofonia, mi diceva il signor Sarnoff, l'illustre capo della Radio Corporation, è come una bella donna: noi vogliamo trovare in una bella donna, non soltanto un bel viso e un corpo seducente; ma anche la eleganza degli abiti, e la dolce voce e le maniere attraenti: basta che manchi una sola di queste qualità e la nostra ammirazione si gela. Così la Radiofonia deve diffondersi armonicamente da una emissione potente, ben modulata e pura, deve contenere un elemento artistico della più alta qualità o un elemento culturale del più grande interesse, deve essere rivelata da istrumenti buoni e adatti allo scopo che si vuol raggiungere. Se uno, uno soltanto, di questi elementi manca, l'audizione sarà antiartistica, deformata, insopportabile; ma se invece tutti gli elementi in essa concorrano, nessun italiano la potrà disprezzare come indegna del suo orecchio delicato o del suo buon gusto o della sua cultura.

Anche in queste condizioni vi saranno tuttavia gli ascoltatori nervosi che manipoleranno febbrilmente i condensatori per saltare da una stazione all'altra: questi hanno un'anima venatoria e la loro ambizione è di poter dire che ne hanno *prese* venti, o trenta, o quaranta. Ma la generalità si fermerà sul programma preferito e l'abilità di manovra si affinerà piuttosto nell'ottenere una audizione qualitativamente migliore che quantitativamente impressionante.

E ci saranno sempre i peripatetici, che preferiranno l'aria libera alle pareti domestiche, ma ci saranno anche un certo numero di persone più calme che preferiranno l'intimità della casa allietata dalla musica o confortata dalla parola. Se veramente tutti gli italiani amassero soltanto passeggiare, come si spiegherebbe l'affollamento perenne dei cinematografi?

E, se cento saranno più attratti dalla musica, cento altri preferiranno la poesia ed altri ancora avranno un interesse particolare a conoscere tempestivamente il corso dei cambi, o l'andamento dei mercati, o altre notizie utili alla loro vita e al loro lavoro.

* * *

In due campi, specialmente, del lavoro bisogna combattere lo spirito critico: nell'agricoltura e nell'industria.

Dappertutto si verifica il fenomeno del vasto movimento di uomini che dalla campagna affluiscono alle grandi città attratti dal sogno di una vita più facile e dilettosa. Più grave si è presentato il problema negli Stati Uniti d'America dove più aspro è il contrasto: da un lato plaghe immense e selvagge dove incombe la fatica, l'isola-

mento e il pericolo, dall'altro metropoli immense e ricche offrenti tutte le delizie e tutte le comodità della vita.

Ma non si è evitata nessuna difficoltà per addolcire questo contrasto: prima sono sorte le scuole ben tenute e governate come quelle della città, poi il telefono ha abolito, per certi riguardi l'isolamento, mentre l'automobile, divenuto di uso comune, aboliva in certo modo le distanze facilitando le possibilità di rifornimento e di svago nei più vicini centri popolosi. Infine la Radiofonia portava lo svago e il diletto fin nella casa stessa dell'agricoltore.

Da noi il problema è men grave: le scuole ci sono e le distanze non son tali da esigere necessariamente l'uso dell'automobile, mentre il Governo Nazionale affronta già risolutamente il problema della telefonia agricola; ma bisogna lasciare ogni scetticismo e convincersi che la Radiofonia può essere un elemento essenziale al benessere di nostri agricoltori e conviene quindi curarla particolarmente anche per questo scopo.

Essa può anzitutto assolvere servizi assai pratici: la previsione del tempo, che non è, scientificamente parlando, alla portata dell'agricoltore, è invece fondata su basi sicure per lo scienziato e sarà quindi possibile dare al lavoratore della terra avvisi utili al suo lavoro in relazione alla previsione del tempo.

In talune zone più abbandonate o meno accessibili l'agricoltore non conosce, al momento del raccolto, il prezzo delle sue messi e si trova incerto davanti ad offerte disparate e spesso perde una parte del frutto del suo lavoro, mentre sarà possibile dargli in tempo utile le quotazioni che gli occorrono e prevenire che egli domani porti il suo raccolto su un mercato saturo, mentre un altro mercato vicino le richiede.

Ecco perchè il Decreto ha saggiamente provvisto che nel Comitato di vigilanza sieno rappresentate le Corporazioni e il Consiglio Superiore dell'agricoltura. Ma oltre a questo, l'agricoltore avrà il suo svago intellettuale, parteciperà alla vita artistica cittadina, sentirà meno l'isolamento e la lontananza e il desiderio della città.

* * *

Nei riguardi dell'industria, nessun Decreto governativo potrà mai essere sufficiente a crearla da solo, se, come ho detto in principio, l'iniziativa privata non si incanali nella direzione che esso le traccia con mezzi adeguati all'importanza dell'impresa. Bisogna, in questo campo, guardare in faccia la situazione quale le provvidenze del Governo la hanno creata: il Decreto vuol dire la richiesta

immediata sul mercato di alcune diecine di migliaia di apparecchi importanti, per quegli Enti che sono invitati all'abbonamento obbligatorio; esso vuol dire altresì qualche centinaio di migliaia di apparecchi dei vari tipi in un tempo che si può stimare prossimamente uguale al termine concesso alla E. I. A. R. per lo svolgimento del suo programma tecnico.

Queste cifre, tradotte in lire, significano alcune rispettabili centinaia di milioni e, dopo, l'industria si stabilizzerà come l'industria automobilistica, come tutte le industrie sane.

Se non si vuole che il Decreto sia stato firmato soltanto a beneficio dell'industria straniera, bisogna affrontare il problema industriale con capitali adeguati alla produzione occorrente, risolvendolo tecnicamente colla scelta di quei tipi standard che sono adatti e sufficienti agli scopi di vario grado, che ho tentato di classificare, e senza dimenticare che un elemento essenziale al successo industriale è l'accordo per i brevetti e per l'avviamento con quegli Enti scientifici e tecnici che tengono oggi trionfalmente il mercato mondiale e che non sono ignoti nemmeno ai profani.

Vorrei concludere con l'augurio per il mio Paese che questa iniziativa privata, sicura come può essere ormai che il Governo Nazionale vuole lo sviluppo della Radiofonia, si manifesti ed aggiunga una nuova corona al fervore rinnovato delle nostre opere.

MARIO CAMBI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

L'arterio-sclerosi dell'Europa.

Dio mi guardi dell'esagerar l'importanza di quella caotica filosofia filobolscevica, che il conte Kayserling con tanto insistente pertinacia continua a tentar di diffondere in Europa. Ma è proprio il titolo del suo nuovo libro « *Menschen als Sinnbilder* » (« Uomini-simboli ») che suggerisce, mi pare, il giusto valore che si deve dare a lui e di riflesso alla sua propaganda scientifica e politica.

Questo conte Kayserling, che qualche anno fa ha offerto anche a Roma il faticoso piacere di alcune sue conferenze, è infatti — proprio lui — un « Uomo-simbolo ». Un simbolo cioè di una certa mentalità orientale o sia asiatica che domina (e specialmente da un decennio in qua) nell'Oriente dell'Europa: con questa intesa, però, che l'Oriente, o sia l'Asia, comincia per l'occasione molto al di qua dei monti Urali. Ora Hermann Kayserling, conte baltico e « globe-trotter » in missione filosofica, fa seguire libro a libro e conferenza a conferenza, per diffondere in Occidente quella sua « Scuola della saggezza » che è l'ultima novità mondiale in fatto di sistemi filosofico-politici; e per capir la quale bisogna prima di tutto (come dice lui stesso) « spogliarsi dei vecchi pregiudizi della nostra anima occidentale ».

Comunque, in questa oscura filosofia, una cosa però si capisce benissimo: che cioè, secondo i principî di questa nuova « Dottrina del Relativismo trascendentale », le tradizioni filosofiche sociali e religiose su cui è fondato il « sistema politico » (in larghissimo senso) del mondo europeo ed europeizzante, sono un pregiudizio tutto occidentale, di cui la nuova luce che sorge e brilla in Oriente dovrà far presto giustizia.

Ora, della sorte del « Relativismo trascendentale », a me importa poco. Ma importa molto a me e a tutti, che un indirizzo (o dirizzone) spirituale come questo, resti ciò che è stato finora — un giuoco di vane parole. Perchè, se invece riuscisse ad affermarsi, potrebbe portar l'Europa molto al di là di quello che probabilmente lo stesso Kayserling s'immagina o desidera — e costituire un grave pericolo per la nostra civiltà.

Perchè insomma, è inutile farsi illusioni: quando questi filoasiatici contrappongono l'Occidente all'Oriente, contrappongono in definitiva il Cristianesimo al non-Cristianesimo. Ora, la Civiltà di cui, da due millennî, il mondo intiero vive (delle antiche Civiltà precristiane, come tutti comprendono, non è più il caso di parlare: quel mondo è morto e non potrà risorgere mai più) è tutta così composta, materiata e nutrita di elementi

cristiani, che essa stessa si integra e si confonde col Cristianesimo — col Cristianesimo, s'intende, non tanto come religione, quanto come « base e sistema morale ». Tanto è vero che, dalla caduta dell'Impero romano in qua, tutto il mondo civile è cristiano, e animato da spiritualità cristiana, oppure va diventando (come si nota per esempio nel Giappone) sempre più largamente cristiano. Così che i popoli che sono e vogliono rimanere fuori del Cristianesimo, rimangono ànche o addirittura fuori della Civiltà, o vi occupano una posizione di infimo ordine.

Con tutto ciò, questi filoasiatici — e dottrinalmente, se non proprio politicamente, filobolscevichi — non immemori nè immuni, del resto, dalle influenze di certi brillanti aforismi nichtziani o novalisiani o sorelliani o magari bergsoniani — vorrebbero spingere la vagheggiata società futura fuori del Cristianesimo; o sia foggiarla così da poter astrarre dal « sistema morale » del Cristianesimo. E per questo, profittando del malcontento e delle inquietudini suscitate nel mondo e specialmente in Europa, da recenti sciagurati avvenimenti, tuonano contro questa vecchia Europa cristiana « afflitta da arterio-sclerosi », e ridotta ormai — essa e la sua millenaria civilizzazione — all'orlo della tomba.

Badiamo: io non nego e non difendo gli errori politici dell'Europa contemporanea: dico però che è una grande e pericolosa leggerezza quella di tanti scrittori, e illustri scrittori, moderni (che tutto saranno, fuor che dei « pensatori ») i quali da ogni punto d'Europa fanno docilmente eco a queste avventate parole, a queste profezie di malaugurio, e a queste proposte di « salti nel buio ». E per coonestar di speranze — anzi di pericolose illusioni — il loro caos intellettuale, ecco che ripetono a perdifiato una frase: « Non vedete che c'è tutto un nuovo mondo che nasce? » — del quale ritornello, come di quelli delle canzonette, nessuno più si cura di approfondire il significato — o anzi di vedere se abbia un qualsiasi ragionevole significato.

Ebbene, io vorrei osservare, intanto, che dopo il « Mondo nuovo » scoperto da Colombo (e poi era vecchio anche quello) nessun altro mondo nuovo è apparso mai più sugli orizzonti dell' umanità: tanto è vero che, in fondo, la sola reale, autentica e non discutibile « novità » che il mondo abbia visto dopo che un umile pescatore di Galilea gli ha davvero cambiata la faccia (e un poco anche, se non abbastanza, l'anima) — è quella di poter correre a velocità fantastica per le vie della terra, dei mari e dei cieli.

Ma poi, e sopratutto, io inviterei tutti a considerare se sia savio e prudente mettere in discussione (o sia in pericolo) i pilastri fondamentali — morali, sociali e politici — di una civiltà che, sia pure faticosamente e a traverso soste e regressi — ha portato all'alto livello a cui ora si trova, l'umanità europea ed europeizzante; e andare incontro a questi rischi, unicamente per amore di un problematico « mondo nuovo » e per correr dietro ai miraggi di una civiltà orientale i cui informi frammenti si trovano (se pure è vero) in quell'Asia che, dai tempi di Budda in qua, continua a dormire, assopita in una letargica e quasi catalettica immobilità spirituale.

Renan a Roma.

Questo *Voyage en Italie* di Renan, che era rimasto inedito nei cartoni della « Bibliothèque nationale », e che soltanto ora si pubblica, non aggiunge molto alla fama dell'artista e del prosatore; il viaggio non è infatti descritto, ma semplicemente « annotato », poichè si tratta solamente di un taccuino di appunti non meditati ma frettolosi, e scritti sotto l'immediata impressione del momento.

Renan aveva ventisei anni quando fu chiamato a far parte d'una piccola Commissione scientifica che il Governo francese mandava a compiere degli studi generali sulle Biblioteche di Roma: il 19 ottobre 1849 si metteva in viaggio. E con che entusiasmo! E con che propositi! « Je suis pressé — egli scriveva alla sorella — d'aller à la découverte d'un nouvel idéal ». Ed era vero: e il proposito di questa assidua ricerca appare e brilla quasi sempre in queste pagine — anche sotto il fàscino prepotente degli spettacoli prevalentemente o puramente estetici.

Ma, profondo dissettatore delle singole facoltà e possibilità dell'anima umana, Renan non era allora (nè forse fu dopo) altrettanto profondo osservatore del singolo « uomo in azione ». Così che, arrivato in Italia, tutto infervorato dal suo spirito classico e tutto imbevuto dei suoi dubbi filosofici e religiosi, il fenomeno dell'Italia viva e presente egli non seppe scorgerlo con occhio acuto e chiaroveggente. Lo spettacolo, per esempio, delle belle chiese romane, affollate di devoti, fu per lui soltanto un grande spettacolo estetico da contrapporre a quello che la sua dotta fantasia risuscitava, dei culti e delle cerimonie del Paganesimo: così che egli non sa o non vuol vedere quale preziosa miniera di nuova e rinnovata umanità si celi nel fondo di quelle pittoresche e fastose cerimonie.

Forse, una volta però — una volta sola — l'esteta e il filosofo sono vinti; ed è quando davanti all'altare della Vergine nella Chiesa dell'Aracoeli, « l'idée féminine du divin » gli fa intuire più che comprendere come la religiosità di quell'umile popolo italiano non sia soltanto « une chose sensuelle ». E allora la sua « cara logica » — per un istante — disarma davanti al fàscino di una così ingenua e spontanea fede, capace di suscitar tanta poesia « dans l'âme des petites gens et des femmes »; e non c'è filosofia che tenga (egli confessa) quando, all'« Angelus », il suono delle campane delle Trecento chiese di Roma si spande per la campagna deserta.....

Ma insomma, tutto compreso, la « psicologia romana » di Renan non è gran cosa. E a Napoli è peggio; anche perchè il costante proposito di contrapporre il più delicato spirito religioso di Roma alla « grossière et matérielle superstition méridionale » è frutto di un pregiudizio (o artifizio?) letterario, e non di un vasta e profonda osservazione di studioso.

Con tutto ciò, per la storia del pensiero filosofico religioso e anche artistico del Renan — oltre che per la vivacità di alcune impressioni estetiche — queste pagine del « Viaggio in Italia » sono preziose. E a chi ben guardi, non è difficile di scorgervi dentro il germe di quelle più alte e più profonde pagine — le più belle certo fra le tante bellissime ch'egli ha scritto — che sono « La prière sur l'Acropole ».

A. Calza.

INDAGINE INTERNAZIONALE DEL FASCISMO

A Losanna è stato istituito il *Centro Internazionale di Studi sul Fascismo,* Centro che già da mezzo anno funziona e che di ora in ora va aumentando la sua importanza mondiale.

Come nacque? Per volontà di chi?

L'importanza sociale, non solo italiana ma universale, del Fascismo, trovò fuori d'Italia il suo Messia nella persona di uno studioso che fino allora aveva vissuto lontano dalle correnti sociali, il Prof. H. de Vries de Heekelingen, professore di paleografia e di diplomatica alla Università Cattolica di Nimega.

Egli nel 1921 si trovava in Italia con la sua famiglia, ed aveva veduto il baratro bolscevico che pareva aprirsi ai piedi del popolo Italiano, come già di quello russo. Nel 1922 assistè al trionfo del Fascismo, nel 1923 vide la rivoluzione armonizzarsi in una forma nuova ed inusitata per le altre rivoluzioni: nell'ordine, nella conquista dei valori spirituali, nella potenza della gerarchia; e fu preso di ammirazione per la mente di Colui che aveva in modo titanico creato un nuovo ordine di cose, e da un popolo avvilito e deviato aveva fatto sorgere una miracolosa armonia di vita ed unità di intenti. Partito dall'Italia, il professore scrisse articoli, e da molte parti gli piovvero domande di schiarimenti. In breve dovette farsi aiutare, per le risposte, da un segretario. Le basi del futuro centro di studi e d'informazioni sul Fascismo erano gittate!

Ma col crescere della mole dottrinaria della rivoluzione fascista, la necessità di fondare *ab imis* un Istituto, Centro internazionale di studî, si era imposta alla mente del professore de Heekelingen. Egli aveva naturalmente grande ammirazione per l'Italia antica e nuova, ma non era e non è la politica interna del nostro Paese, nè quella estera, che lo attirava: lo aveva affascinato lo spirito della rivoluzione fascista ed il suo fissarsi in leggi, in ordinamenti, in forma di vita sociale ed individuale, le quali, se pur erano destinate al popolo italiano, tuttavia lo sorpassavano, perchè interessavano l'Umanità intera nella crisi spirituale europea del dopo guerra.

Egli cercò la Svizzera come centro di raccoglimento per tutte le pubblicazioni che nel mondo appaiono sul Fascismo. Poichè non serviva gli uomini ma unicamente l'idea, la causa umana che nel Fascismo vedeva avvalorata di tanto sul liberalismo societario francese, sul democraticismo inglese, sul bolscevismo russo, cercò i mezzi finanziari assolutamente fuori d'Italia, tra gruppi e persone private che s'interessavano ad uno studio assolutamente serio, scientifico, obbiettivo, sul Fascismo. Formò un Comitato Internazionale di venti membri, prendendoli da personalità del mondo del pensiero e omai fuori della politica, affinchè fosse garantita la assoluta imparzialità del lavoro: lo studio del fenomeno italiano *Fascismo,* non in quanto riguarda l'Italia, ma il Mondo. Fra i membri vi sono: l'ex Ministro di Stato Belga *Renkin,* l'antico Ministro degli affari esteri di Ungheria, *Conte Tèlèki,* il celebre professore di Economia dell' Università di Atene, *Andreades,* il professore della Columbia University di New York, *Gerig*; l'ex Ministro degli interni belga, *Barone Rolin Jacquemyns,* e molti altri professori di università ed ex ministri. Il professore *Heekelingen* è Presidente del Consiglio direttivo. Il segretario generale è *Barnes,* che tra l'altro

è membro del « Royal Institute for International Affaires » di Londra. L'Italia vi è rappresentata dal prof. Giovanni Gentile.

A questo Centro arriva giornalmente tutto quanto si pubblica in casa nostra e all'estero sul Fascismo; e gli editori inviano i loro libri. Inoltre il Centro di Studi Internazionali del Fascismo (Cinef) è abbonato alle *Coupures* di tutti i giornali d'Europa ed i principali di America. Sono migliaia di ritagli che arrivano, da tutte le parti d'Europa, insieme a libri, ad opuscoli a riviste, a monografie!

Il lavoro dei redattori e dei bibliotecari, organinzzato dal prof. de Heekelingen, è quello di fare lo spoglio di ogni publicazione, fosse pure di una sola pagina, di formare le *fiches* (schede). Qui è il lavoro originale creato dal Direttore. Egli ha diviso tutto il corpo dottrinale nel quale si può estrinsecare il Fascismo, in *quindici parti*, che vale la pena di riportare: 1° *Bibliografia* (libri, opuscoli, periodici, articoli); 2° *Filosofia* (dottrina sul Fascismo, morale, privata, pubblica); 3° *Religione* (Vaticano, cattolicesimo, protestantesimo, diverse); 4° *Sociologia* (statistica, demografia, natalità, mortalità); 5° *Politica* (Stato, società, individuo, classi sociali, politica interna, Alto Adige, Rodi, politica estera, colonizzazione, imperialismo: imperialismo culturale, emigrazione, parlamentarismo, parti politiche: fascismo, socialismo, popolari, liberalismo, nazionalismo, comunismo); 6° *Economia* (finanze, private e di Stato, imposte, situazione economica, economia politica, lavoro, sindacalismo, corporativismo, cooperativismo); 7° *Diritto* (internazionale, pubblico, penale, privato, amministrativo, stato, provincie, comuni, ecclesiastico, legislazione, legislazione del lavoro); 8° *Forze armate* (armata di terra, milizia fascista, forza navale, forza aerea); 9° *Associazioni* (politiche, sociali, assistenza, beneficenza, assicurazioni, sportive, culturali, segrete, balilla e avanguardisti, professionali); 10° *Insegnamento* (primario, secondario, superiore); 11° *Scienze pure*; 12° *Scienze tecniche* (arte dell'ingegnere, ferrovie, trasporti, strade, canali, porti, ecc.; poste, telegrafi, telefoni. Telegrafia senza fili, commercio, agricoltura, igiene privata e pubblica); 13° *Industrie* (materie prime, materie manufatte); 14° *Belle Arti* (letteratura, teatro e stampa, musica, pittura, scultura, architettura); 15° *Storia* (biografia, storia del Fascismo, archeologia, scavi).

Si formano così le schede secondo le parti suindicate, ed ogni scheda porta sintetizzata mirabilmente in una linea, o al massimo in due o tre, il contenuto della pubblicazione elencata, con la annotazione se la tesi è prò o contro il Fascismo, se il punto di vista è personalistico o obbiettivo. Ognuno si può abbonare ad un dato numero di schede, sia per tutte le categorie che per una sola; e l'abbonato riceve le più ampie indicazioni per lettera sul tema che gl'interessa trattare, sempre però in rapporto al fenomeno fascismo. Così moltissimi sono i privati che si indirizzano, ma molti anche gli Istituti internazionali di Europa. Per esempio, molti professori di Università di diritto, di nazioni europee han chiesto schede di informazioni al Centro di Losanna sui progetti del Codice penale italiano, sui discorsi Rocco; mentre moltissimi chiedono sui discorsi di Mussolini. Commetto una indiscrezione dicendo che parecchie redazioni di giornali europee, han preso abbonamento alle schede del centro di Losanna.

E il grande successo di questa istituzione è il seguente: che ognuno può apprendere con obbiettività rigorosamente scientifica quello che si va scrivendo nel Mondo nel senso fascista o antifascista. Del resto questa obbiettività, che è stato il punto più originale del direttore del Centro di

Losanna, è la condizione *sine qua non*, posta dai membri del Comitato Internazionale. Il lavoro del Centro internazionale di studi sul Fascismo fondato a Losanna cresce di giorno in giorno col crescere delle pubblicazioni e dello interessamento mondiale alla rivoluzione italiana. L'avvenimento per quanto sia internazionale, obbiettivo, all'infuori di noi in un certo senso (ed è questa severità scientifica che lo accredita nel mondo), pure ci commuove non poco.

È ancòra una idea, una volontà italiana, che si è fatta da nazionale internazionale; è un esperimento umano di patimento e di ritrovamento che da italiano è diventato generale, utile a tutte le creature del mondo.

Miracolo di romanità adunque, ancòra una volta, come pare un miracolo di metempsicosi il Duce, che nel nome di Roma ha creato un movimento di salvazione e di rigenerazione valevole per tutto il vasto mondo. Nella crisi delle autorità che oggi ogni nazione patisce, aumentata dai principî asiatici dissolutori del leninismo; la società per la sua salvezza deve scegliere: o la Vita e con essa l'Ordine, la Gerarchia, la Religione; oppure il dissolvimento in una degenerazione teoretica della Libertà senza freno nè Legge. O Roma o anti-Roma!

Ed il Centro di studi sul Fascismo di Losanna, grazie alla genialità del prof. de Heekelingen, come un cervello attento, come un ricettore d'onde di tutte le lunghezze, raccoglie i documenti del Fascismo con scientifica obbiettività. Tutto è senza tema raccolto, registrato, sunteggiato: il pro ed il contro. Così la Storia del Fascismo si costituisce fin da oggi. La Storia è senza timore. Ma dalla congerie dei documenti che il Centro di Losanna raccoglie sotto l'occhio fatato ed austero del suo Direttore, già una costruzione appare che ha, nel torbido orizzonte del dopo guerra europeo, le linee possenti lineari ed armoniose di un monumento romano.

L. Amaro.

MOTTI ED IMPRESE NAVALI

I primi uomini che concorsero in armi pei mari, per istintivo bisogno di difesa, appesero i loro scudi ai parapetti delle navi e nacque così spontanea e pittoresca la prima corazzatura, la prima decorazione dei navigli.

I popoli mediterranei, gli scandinavi, ebbero comune l'usanza, ed il ricordo di questa tradizione rimasta ininterrotta sino al 1500 ci perviene attraverso le decorazioni dei vasi e delle tombe e poi via via coi mosaici ed i codici miniati, colle incisioni in legno, con gli affreschi, le pitture, i bassorilievi, le tappezzerie decorative e la letteratura epica dai tempi dell'Iliade sino a quelli della scoperta dell'America.

Nei periodi di maggior rigoglio dell'arte le navi ebbero gli aplustri intagliati e dorati, i rostri metallici con teste ferine, e borchie e anelloni e girali, ma pur fra tanto fasto decorativo gli scudi furono mantenuti e servirono anzi a contradistinguere la nave armata da soldati da quelle naviganti per traffici. Quando, nei secoli della decadenza, le navi tornarono ad essere rozze e primitive nelle loro forme panciute, nella ruvidità della quercia, nella monotonia della catramatura, ancora gli scudi dettero loro una vivacità di tono, un'allegria di colore che andò sempre crescendo ed illeggiadrendosi colle insegne gentilizie e religiose all'epoca delle crociate.

Verso la fine del 500, coll'affermarsi dell'artiglieria, gli scudi divenuti inutili, furono tolti dalle rembate e sparirono dalle navi lasciando però alle marine due belle e pittoresche tradizioni: il pavese delle bandiere (1), i motti delle navi.

Le iscrizioni allusive, le imprese accompagnavano quasi sempre le insegne araldiche e così anch'esse furono poste a bordo, dapprima cogli scudi stemmati per ornamentazioni delle poppe, poi come motto proprio della Nave, come monito o programma, come parola d'ordine e come segno di distinzione.

Sappiamo che Morosini il Peloponnesiaco ebbe sulla sua capitana scolpito: *In certamine prima* (2) (la prima in combattimento); e sappiamo che molte galere e galeazze e vascelli ebbero motti approriati al nome mitologico o sacro cui erano intitolate. Sappiamo che molti vascelli dei Re di Francia ebbero come motto comune: *Pour le roi*; e che i Francesi stessi, dopo la Rivoluzione e la Restaurazione, ripristinarono il motto aggiungendovi in onore delle nuove idee: *Le roi l'honneur et la patrie* (3).

* * *

Dei motti portati dalle Navi delle nostre Marine poco ci è dato sapere, chè, disperse le memorie e i documenti degli ordini cavallereschi marittimi italiani, è raro e difficile ritrovare elementi sicuri in carte d'archivio, in antichi quadri, in stampe dell'epoca.

Per avere notizie precise bisogna scendere fino a cinquant'anni fa: colla Marina della nuova Italia, l'usanza del motto per le Navi fu ripresa ed è mantenuta tuttora con tradizione ininterrotta.

La « Lepanto » ebbe: *In hoc signo vinces* nota frase (apparizione della Croce a Costantino) che Don Giovanni d'Austria fece ricamare sulla bandiera che portò a sventolare vittoriosa a Lepanto sugli infedeli. La « Dandolo » ebbe: *Qui si deve vincere* (frase detta da Dandolo all'assedio di Costantinopoli), la « Ruggero di Lauria »: *Noli me tangere* (4); la « Morosini »: *Frangar non flectar*; la « Bausan »: *Per maria per hostis*; l'« Etna », ravvicinando con felice parallelo ideale l'ignea potenza del vulcano con quella della Nave da guerra, ammoniva: *Latent ignes*; la « Saint-Bon » e la « Benedetto Brin », intitolate ai due riformatori della nostra Marina, si ispiravano nel loro motto all'opera di quei due grandi.

La « Saint-Bon » aveva: *Exemplum eius ducet* e la « Benedetto Brin »; *Par ingenio virtus* (cioè sia il valore della Nave pari al genio di Brin); la « Carlo Alberto » e la « Emanuele Filiberto » ebbero i motti personali dei due principi Sabaudi e cioè: la « Carlo Alberto »: *Je atans mon astre* (aspetto

(1) Verso il XII secolo furono molto usati a bordo i palvesi o pavesi cioè degli scudi grandi, capaci di riparare interamente una persona. Il nome di pavesata o impavesata rimase da allora alle rembate sulle quali gli scudi pendevano e poichè questi si esponevano lì anche per rendere più bella la nave nelle feste e nelle riviste, la voce « impavesar la nave » rimase anche quando gli scudi furono sostituiti con le bandiere dei signori, delle corporazioni, degli armatori e poi, in epoca molto più prossima a noi, colle bandiere alfabetiche da segnalazione.

(2) Vedi: Sale Morosini nel Museo Correr a Venezia.

(3) Vedi: PACINI, *La Marine*. Curmer, Paris, 1844.

(4) *Evang. di S. Giovanni*, Cap. XX, Vers. 17.

la mia stella); e la « Filiberto »: *Conduntur non contunduntur* (per fondare le città non per distruggerle); la « Ettore Fieramosca », ad esaltazione del valore del prode Capitano della Disfida ebbe: *Quid possit pateat saltem nunc itala virtus* (si veda ora almeno quanto possa il valore degli Italiani); magnificamente sintetizzando lo spirito che deve animare il soldato la « Garibaldi » fece suo motto: *Obbedisco*, la famosa risposta data da Garibaldi a La Marmora nel 1866.

La « Varese » ebbe: *Valenter repenteque semper*. Motto che è anche acrostico del nome con le due prime lettere di ogni parola.

La « Coatit » ebbe: *Sempre pronti*; la « Liguria »: *In tempestate securitas*; la « Sardegna » ebbe due motti: *Pro aris et focis - Audacia pro muro habetur* (5); l'« Umbria » destinata a lunghe campagne all'estero ebbe: *Ubi navis ibi patria* quasi a dare ai connazionali raminghi pel mondo una effimera e cara immagine della dolce terra lontana. La « Calabria », adottando lo stemma della omonima regione, fieramente si fregiava del motto: *Sanguinis effusione*; la « Puglia » e la « Partenope », trasformate durante la guerra in navi affonda-mine, avevano comune il motto: *Morte sfidando morte dissemino*; la « Basilicata » aveva: *Lucanum nomen victoria omen*; la « Regina Margherita »: *Per l'onore d'Italia.*

Il motto della « Re Umberto » poi, è e rimarrà tradizionale in Marina non tanto per il significato, ma per una spiegazione *ad usum delphini* che dette di esso un marinaio. Il motto era: *Omen nomen* (l'augurio è nel Nome) ed il fatto che ad esso si riconnette, benchè sia variamente raccontato, può essere riassunto secondo questa versione, che è la più verosimile.

L'« Umberto », capitata non so più in quale porto d'Italia, era stata invasa dai visitatori tanto che, messisi in giro tutti gli ufficiali ed i sottufficiali per accompagnare le varie comitive, non erano rimasti disponibili che dei marinai per fare da « cicerone » agli ultimi arrivati.

E fu proprio ad un marinaio, partenopeo verace, che l'Ufficiale di guardia affidò un Professore di Latino perchè fosse condotto in giro per la Nave. Il Professore, piccato per aver avuto guida così inadeguata alla sua cultura, pensò di dare una lezione all'Ufficiale e, ritornando a poppa a visita ultimata, disse forte al marinaio che l'accompagnava: Voi certamente non mi saprete dire cosa significano quelle parole, ed in così dire additava il motto. Il marinaio non sapeva il latino, ma aveva capito l'antifona e serio, senza scomporsi, guardando il motto come chi traduce leggendo, rispose: « Signò sta scritto: *Accà nisciuno è fesso...* ». La risposta, magnifica nella circostanza, fu rapidamente conosciuta ed ancor oggi in Marina, per dare una certa vivacità alla frase « tu a me non la fai », si usa la metafora « Omen nomen ».

Di origine e di ispirazione varia sono i motti delle nostre Navi moderne e se la « Dante » fieramente porta: *Con l'animo che vince ogni battaglia* (6) non meno bellicosamente la « Cesare » ha: *Ad quamvis vim perferendam* (atto a portare qualsiasi forza) e sul cofano della bandiera di combattimento: *Cum potiere mari navis te ferre memento - Nomen victorem tempus in omne viri - Si quandoque gravis veniet discrimis hora -*

(5) Vecchi motti militari che si ritrovano spesso su armi: sono sulla spada di Filippo II all'Armeria Reale di Madrid.

(6) *Divina Commedia*, « Inferno », XXIV, 53.

Finge illum adstantem dicere: Caesar adest (quando starai per prendere il dominio del mare, o Nave, ricorda che tu porti il nome di un uomo che ha sempre vinto. E se verrà l'ora grave del cimento immagina che Egli sia presente e dica: Cesare è qui). E, sempre a bordo della stessa Nave, su di una targa di bronzo raffigurante il trionfo di Cesare vi è l'altro motto: *Sit romana potens itala virtute propago.*

Alla bella e sfortunata « Leonardo da Vinci » fu imposto come motto una frase di Leonardo: *Non si volta chi a stella è fiso.* Ma per crudele ironia della sorte proprio quella Nave, vittima dell'attentato commesso da una banda di sicari, si incendiava ed in seguito a scoppio si sommergeva la notte del 2 agosto 1916. Con paziente e tenace lavoro durato tre anni, compiendo un miracolo che ha illustrato il nostro Genio Navale, la « Leonardo » fu riportata a galla e, poichè non poteva essere raddrizzata subito, venne immessa in bacino all'asciutto, furono chiuse tutte le vie d'acqua e fu poi riportata in mare, galleggiante ma capovolta, per essere raddrizzata. La cerimonia commovente e solenne riuscì a meraviglia. La Nave con opportune manovre fu ricapovolta e dopo cinque anni ritornò colla coperta in alto. Ma grande fu lo stupore e l'ammirazione dei presenti chè, rigirandosi la Nave, il ponte di coperta lentamente emerse dalle acque e proprio lì dove era avvenuto lo scoppio, sotto al vecchio motto, si lesse un'altra frase di Leonardo: *Ogni torto si dirizza.* Era mantenuto l'impegno, era quello il motto che l'Ingegnere incaricato dei lavori di raddrizzamento aveva voluto far dipingere quando la Nave era ancora capovolta a simboleggiare la tenacia con la quale era stata condotta l'opera.

La « Conte di Cavour » ha: *A nessuno secondo.* E nella torretta corazzata di prora ove, durante il combattimento, rimane il Comandante è scritto: *Aequem memento rebus in arduis servare mentem* (7).

La « Doria » ha: *Altius tendam.*

Notevoli i motti della « San Marco » e della « San Giorgio » specie se si tien presente che furono imposti proprio in epoca in cui erano vietate le manifestazioni, non dico contrarie, ma appena poco gradite all' Impero Austro-Ungarico.

La « San Marco » ebbe: *Custos vel ultor* (Custode o vendicatore) (8) e poichè, come ben si capisce, si alludeva all'Adriatico, la « San Giorgio », pronta a dar man forte alla Nave gemella, ebbe: *Tutor et ultor* (tutelatore e vendicatore). Il « Venezia » incrociatore ex-austriaco, assegnato a noi nella ripartizione del naviglio nemico, ed armato nel 1921, malgrado fossero proprio quelli i momenti più neri per le rinunzie adriatiche, ebbe: *Vindex post fata resurgo.* Con quel *Vindex* che, proclamato nel nome di Venezia, può essere abbastanza significativo.

Il « Bari », il « Taranto » e l'« Ancona » anch' essi incrociatori ex nemici hanno rispettivamente: *Signum victoriae victoriam teneat - Ovunque un raggio della gloria d'Italia,* motto dettato dalla compianta Regina Margherita - *Fortiter ac fideliter.*

La « Roma »: *Roma intangibile* e sulla medaglia: *Alme sol - curru nitido diem qui promis et celas - Aliusque et idem nasceris - Possis nihil urbe Roma visere maius* (O almo sole dal fulgido carro che rinnovi i giorni

(7) Virgilio, *Odi*, lib. II, ode 3ª, v. 1-2.
(8) Motto di una osella navale veneta.

e rinasci eguale, che tu non possa mai vedere nulla di più grande della città di Roma) (9).

La « Pisa » ha: *Forte Pisa alle prove*; e la gemella « Amalfi »: Θολμα τυμος (ardimento ed impeto), ed ancora *infestus infestis* sotto il rinoceronte, vecchio simbolo di potenza militare.

All'« Amalfi », che proveniva da altra missione di rappresentanza a Costantinopoli, toccò la ventura di scortare S. M. il Re a Stoccolma e Kiel per l'inaugurazione di quel Canale e poichè banchetti, feste e ricevimenti interminabili si susseguirono in quel periodo, non mancò a bordo lo spirito arguto che tradusse il motto così: *infestus infestis*, ovverossia, di festa in festa.

La « Vittorio Emanuele »: *In nomine virtus*; la « Regina Elena »: *Pro Patria et rege*; la vecchia « Flavio Gioia », che come nave scuola a vela in trenta anni ha formato tante generazioni di marinai, aveva ben ragione di gloriarsi del suo: *Saldi nella furia dei venti e degli eventi.*

La « Capitano Verri » ha fatto suo motto della frase che l'eroico Capitano Pietro Verri pronunciò morendo mentre attaccava alla baionetta i Turchi con i primi marinai sbarcati a Tripoli nel 1911: *Avanti garibaldini del mare.*

Il « Marsala » ha: *Stat magni nominis umbra* (10) sovrasta l'ombra del grande Nome di Garibaldi; ed il « Bixio »: *Obbedire e tacere.*

Gli Esploratori veloci hanno avuto motti allusivi ai loro nomi ferini, e se il « Leone », quasi ad imporre la sua « parte di leone » che si augura di poter fare, ha: *Quia sum leo*, il « Tigre » scende nel particolare del suo programma con: *Unguibus et faucibus*, ed il « Pantera » non domanda che la preda: *Quaerens praedam*, e l'« Aquila » velocissima, quasi aligera, ammonisce: *Alarum verbera nosce*, ed il « Nibbio »: *Milvius praedam rapiat*, e lo « Sparviero »: *Cursu praedam - Inausum audet*, ed il « Falco », ultimo della serie, avendo avuto a bordo Benito Mussolini, ebbe da questi il motto: *Piomba sulla preda.*

Il « Mirabello » ha: *Auspice tanto patriae iura tueor in undis* (sotto tanto auspicio tutelerò sul Mare il diritto della Patria).

Un monito audace aveva il « Racchia »: *Perge audacter* (11); ma il motto gli fu infausto perchè mentre audacemente navigava verso Odessa nel 1919 per soccorrere i nostri connazionali nei momenti tragici della rivoluzione, nel Mar Nero ancor seminato di insidie saltò in aria per avere urtato in una torpediniera russa.

Il « Riboty » *Viresque acquirit eundo* (12); il « Pepe » *Nullum opus ardum*; il « Poerio »: *Alla vittoria sacro ed alla gloria*; mentre il « Rossarol » ha per motto la frase detta dal Generale Rossarol ai suoi impavidi artiglieri della difesa di Venezia: *Ai vostri pezzi, amici.* La cannoniera fluviale « Sebastiano Caboto » destinata a navigare pei difficili fiumi della Cina, fieramente, nel nome del gran marinaio che tutto osò, avverte: *Nulla nos via tardat euntes.*

(9) Orazio, *Carmen Saeculare.*
(10) Lucano, *Phars.* lib. I. v. 135.
(11) Plutarco, *Vita di Cesare*, cap. 38.
(12) Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 175.

* * *

Nella lunga serie dei Cacciatorpediniere v'è motti di ogni specie.

L'« Abba », baldanzoso, ma cavaliere, ammette: *Forti come noi - Più di noi no*; mentre l'« Orsini » non ha requie col suo: *Furiosamente*; e l'« Irrequieto » e l'« Impetuoso » lo seguono; l'« Irrequieto » con: *Fortibus nulla quies* e l'« Impetuoso »: *Ad aspera impetus.*

Il « Bronzetti », con rievocazione Carducciana, faceva sue le parole attribuite dal Poeta al Bronzetti: *Austria quando?* E abbreviava mettendo soltanto: *Quando?*

Dopo tre anni di dura lotta la risposta tanto sospirata venne e sotto quel tormentoso *Quando?* fu inciso: *Tre novembre 1918.*

E rimanendo sempre fra i cacciatorpediniere troviamo che il concetto della fedeltà è espresso da vari motti: il « La Masa » ha infatti: *Immutata fide*; il « Carini »: *Fide fidentia* (con fede e confidenza); il « Medici »: *Signemus fidem sanguine* (segnamo la nostra devozione col sangue); lo « Stocco »: *Una fides.*

Bello è il motto dell'« Indomito »: *Veluti nomine sic corde*; fiero quello dell'« Insidioso »: che, preoccupato del significato del suo nome, specifica: *Insidiosus ac strenuus*; l'« Intrepido » ha: *Ardisco non ordisco*; l'« Audace »: *Deorsum numquam*; l'« Animoso »: *Nomine et re* (Animoso di nome e di fatto); l'« Ardente »: *Adsum*; l'« Ardito »: *Nihil obest.*

Gabriele d'Annunzio che, volontario marinaio, come amava chiamarsi, partecipò durante la guerra a numerose crociere di Cacciatorpediniere, impose a questi alcuni motti italiani e così il « Nullo » ebbe:

Se combatto di notte il cor m'è duce
E il nome dell'eroe mi fa la luce.

L'« Impavido » che aveva già: *Si fractus inlabatur orbis impavidum te ferient ruinae* (13) ebbe:

Chi ha paura qui l'anima sua
L'inchiodi sul triangolo di prua.

E l'« Impetuoso » che aveva come abbiamo visto: *Ad aspera impetus* ebbe in ricordo di altra nave omonima armata in corsa contro i barbareschi molti e molti anni prima:

Corsi già saettia sul mar selvaggio
Sol mutai l'arme pronto all'arrembaggio.

Il « Palestro » fa sua la frase detta da Vittorio Emanuele II agli Zuavi nella battaglia di Palestro: *Qui vi è gloria per tutti*; il « Solferino » ha: *Osare*; il « San Martino »: *Virtutis fortuna comes*; il « Castelfidardo »: *Alla vittoria ed all' onor son guida*; il « Curtatone »: *Labor in venatu* (affaticati a dar caccia); il « Generale Papa »: *Fortitudine fortior*; il « Generale Cantore » ha le parole dette dal prode generale morente ai suoi alpini: *Avanti avanti*; il « Generale Prestinari »: *Faremo il nostro dovere*; il « Sirtori »: *Ad ogni costo.*

(13) Orazio, *Odi*, 1-3-3-8.

* * *

Delle vecchie e gloriose torpediniere d'alto mare poco è sopravvissuto, e benchè quelle navicelle avessero quasi tutte il loro motto, non ho potuto trovare notizie che di poche.

Il « Pellicano », pronto al massimo sacrificio leggendario aveva: *Do Patriae sanguinem ut ego filiis.*

Il « Procione », ricordando l'omonimo astro della costellazione del Cane Maggiore, con felice reminiscenza latina ammonisce: *Cave canem*; e l'« Orfeo », al pari del mitologico musico, si avventurava nei pericoli con serena fiducia: *Per neptunia canendo*; l'« Airone » aveva: *Nihil me retardat*, ed il motto fu pronostico felice perchè, durante la guerra, incontratasi con un sommergibile tedesco immerso, senza fermarsi nemmeno, lo fece saltare in aria a mezzo di una torpedine che essa « Airone » portava a rimorchio di poppa: la « Spica », gloriosa capitana all'impresa dei Dardanelli, ebbe: *Gloriae lator*; l'« Astore »: *Semper parata*; il « Serpente »: *Vafer repente letifer* (d'improvviso dal serpente scocca la morte).

L'«Orione », ricordando la costellazione omonima si augurava: *Splendore in cielo - gloria sul mare*; l'« Arpia », decisa a tutto col suo *Unguibus et rostro* (colle unghie e col becco) era ben accompagnata dal « Sagittario »: *Non coibetur sagitta* (non sarà trattenuta o schivata la mia saetta) e dalla « Pallade »: *Per l'insidia e contro.*

Meno crudamente la « Clio » si augurava glorie marittime pari ai lauri dell'omonima musa: *In aevo et in mare gloriam*, e l'« Albatros »: *Ad gloriam semper volabo* (volerò sempre verso la gloria), e l'« Ardea » sdegnando bassezze: *Super volat ardea nubem* (l'ardea vola sopra le nuvole).

Il « Lanciere »: *Ut validus ut velocius*, ed il « Carabiniere », al motto tradizionale dell'Arma: *Usi obbedir tacendo e tacendo morir*, aggiungeva ancora questi tre: *Invia nulla via* (nessuna strada mi è chiusa) — *Quo fata trahunt virtus secura sequetur* (dove mi porteranno i fati mi seguirà un sicuro valore) — *Vincat amor patriae* (vinca l'amor di patria).

* * *

Più ricca è la raccolta dei motti dei Sommergibili: la loro vita perigliosa, pittoresca ed audace doveva ispirare largamente le fantasie. Il « Narvalo » ebbe: *Silenter sub undis victoriam parat*; l'« X. 2 », affondamine, variò: *Silenter sub undis mortem parat*; il « Glauco » ebbe: *Gloriae audacia comes*, motto che è acrostico del nome Glauco colle due prime lettere di ogni parola; lo « Squalo »: *Coeco sub gurgite unum sidus Italia* (da sotto al cieco gorgo non vedo che una stella: l'Italia); il « Velella »: *Strenue descendens victor ascendens*; il « Salpa »: *Sub aquis latens prodigia ausurum*; il « Barbarigo »: *Par animo gloria*; il « Mocenigo » riprese il motto mocenighiano: *Emergit vigilante leone* (14); il « Marcello »: *Laurus maris*, ed il « Medusa »: *Hostes mersura mergor secura* (mi immergerò sicura per l'affondamento dei nemici); il « Nautilus », con programma ben definito, annunziava: *Immersus ad alta emergo* (pur stando immerso emergo verso le cose più alte), e similmente l'« Argo »: *Dominor ab imis* (dalle profon-

(14) Osella Morosini, 1698.

dità dominerò); il « Fisalia »: *Tegens tegor*, e l'« Argonauta », felicemente ravvicinando gli ardimenti del mito di Giasone a quelli propri nell'attività subacquea, ingiungeva: *Inclitas temptare vias.*

A fianco dei fratelli maggiori anche i piccoli sommergibili costruiti durante la guerra per difesa dei porti ebbero il loro motto: l'« A. 2 »: *Si tango tuor* (se vedo, tocco); l'« A. 3 »: *Con me nel fondo*; l'« A. 4 »: *Multum in parvo* e l'« A. 5 »: *Vel parvus valeo*; l'« S. 1 »: *Ab imo victoriam*; l'« S. 2 »: *Nulla vita sine victoria*; l'« F. 1 »: *Primo e sempre*; l'« F. 2 »: *Fortuna fortior*; l'« F. 4 »: *A voi!*; l'« F. 5 »: *Te desposamus mare*; l'« F. 6 »: *Feros submergem et impios* — *Fortuna faveat fortitudini*; l'« F. 7 »: *Venne il dì nostro e vincere bisogna* (15) — *Virtude duce comite fortuna* (16); l'« F. 8 »: *Ricordati e aspetta*; l'« F. 9 »: *Ubi mars atrocissimus adsum*; l'« F. 13 »: *Gurgitibus hausta non labant corda* (l'animo temprato ai gorghi non verrà meno); l'« F. 15 »: *Vigile attendo*; l'« F. 17 »: *Contra fata audentior*; l'« F. 18 »: *Excelsius sub aequore*; l'« F. 19 »: *Cor patriae sub undis*; l'« F. 20 »: *Porto armi sicure e cuori forti*; l'« F. 21 »: *Nobis ardua.*

E per mettere la nota di spensierata gaiezza fra tanti pericoli l'« F. 16 », preoccupato che i napoletani, invero numerosi in marina, potessero attribuire, secondo quanto dice la « *smorfia* », proprio al suo numero 16 i meriti e le glorie, avvertiva:

Honni soit qui mal y pense.

* * *

I famosi M. A. S. (motoscafi anti-sommergibili) nati durante la guerra e già fieri delle glorie di Cortellazzo e di Trieste, di Fasana e di Durazzo ebbero il motto la notte dell'impresa di Buccari da Gabriele D'Annunzio. Il volontario motonauta Angelo Procaccini, che reggeva il timone del « M. A. S. 96 », mentre navigava verso il Quarnero, pensò di comporre un motto acrostico della parola M. A. S. e scrisse su di una tavoletta sotto la bussola: *Motus animat spem*; il poeta lesse, corresse: *Memento audere semper.*

A quel motto, che simboleggiava la vita dei M. A. S. basata tutta sull'ardimento fu tenuto fede in maniera superba. Quattro mesi dopo, solo pochi uomini sui M. A. S. 15 e 21, duce Luigi Rizzo, ardivano coi loro piccoli scafi di legno lanciarsi tra le navi da battaglia ed i cacciatorpediniere nemici, e la « Santo Stefano » affondata, e la squadra austro-ungarica sgominata e dispersa mancante all'ultimo suo gesto di lotta disperata, furono palma a tanta audacia.

Sul mare di Lissa rifulse nuova la gloria di un grande nome:

PREMUDA.

G. C. Speziale.

(15) Carducci, *Canzone di Legnano*, v. 122-123.
(16) Cicerone, *Ep. ad Famil.*, lib. X, c. 3.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RODOLICO NICOLÒ: *Il popolo agli inizi del Risorgimento*, Firenze. Le Monnier. Un vol. di pag. 312 in-8°.

Quest'opera notevole e nuova ricorda l'ammonimento che i fratelli Bandiera posero nello statuto della Società *Esperia* « Non si facciano, se non con sommo riguardo, affiliazioni tra la plebe, perchè dessa quasi sempre per natura è imprudente e per bisogno corrotta. È da rivolgersi a preferenza ai ricchi, ai forti e ai dotti, negligendo i poveri, i deboli, gli ignoranti ».

E vi pone vicino il lamento che Garibaldi nel 1849 espresse nelle dolorose fatiche della ritirata dopo la caduta di Roma. Ma ora stanno a conforto nobilissimi i fatti dell'Italia nostra contemporanea. Il Manin nel 1849 a Venezia aveva detto il contrario e detto bene: occorsero 50 anni a costituire la coscienza nazionale: o formare l'anima nazionale. Fino Vincenzo Monti nel 1796 scriveva: « Noi vigliacchi dormiamo tranquillamente mentre i bravi soldati francesi bagnano del loro sangue le Alpi ».

La condizione d'animo e l'opera della plebe nel Mezzogiorno d'Italia agli inizi del Risorgimento (inteso secondo le date e propositi di Giosuè Carducci) sono illustrati e studiati da questo volume, che espone gli sforzi e i sacrifici del popolino meridionale, nel triennio 1798-1801 per difendere gli ideali e le condizioni in cui sempre era vissuto. I *lazzari* e i *cafoni* ignoranti e miseri resistettero alle novità e alle armi francesi, unite alle italiane « cisalpine », per restar fedeli alle loro credenze e alle loro tradizioni: e al loro Re.

Di fronte i patrioti — pochi, nobili, dotti — del 1799 a Napoli tentarono la resurrezione e sognarono l'unità d'Italia e si sacrificarono e morirono per essa; eroi, martiri e veri precursori.

Il Rodolico espone lo stato civile del Regno di Napoli, prima della invasione francese; le riforme politiche e civili della breve Repubblica, le idee e gli sforzi di Mario Pagano e di Conforti, il « Catechismo Italiano » di Monsignor Natale, la resistenza dell'Abruzzo, la restaurazione imposta violentemente dal Cardinale Ruffo per arrivare al trattato di Pace, fra la Repubblica francese e il Regno di Napoli, del 1801, trattato che umiliò il Borbone e preparò il Regno a Giuseppe Napoleone e poi al Murat.

Le condizioni di animo e di fatto del basso popolo sono illustrate nel libro che termina con le parole di Gennaro Serra; il giovane patriota e letterato. Condotto al patibolo dalla reazione vedendo il popolo plaudire esclamava: « Io ho sempre desiderato bene ad essi, ed essi giubilano per la mia morte! ». Dopo un secolo, la guerra ultima mostrò quanto è cambiato il sentimento!

Manzoni, Luigi Tonelli. Edizioni « Corbaccio ». Milano, in « Biblioteca di letteratura storia e filosofia ».

Libro veramente eccellente per acume di critica e per vastità e compiutezza di documentazione biografica e bibliografica. Nulla è sfuggito a Tonelli di ciò che può contribuire o giovare alla piena conoscenza del grande Lombardo e dalla varia e molteplice opera sua. Particolarmente interessante appare lo studio delle opinioni filosofiche e religiose del Manzoni; opinioni che sulla scorta dei suoi scritti e specialmente del suo Epistolario risultano finalmente (ciò che non era stato finora) di una cristallina chiarezza. Originale è l'esame, o sia la dimostrata insussistenza, di quella famosa coesistenza dei « due Manzoni » — l'Uomo e il Poeta — di cui una critica avventata e superficiale continuava, anche recentemente, a diffonder la leggenda: il Tonelli dimostra la perfetta fusione di tutti gli elementi della personalità manzoniana e la completa aderenza dell'uomo e dello scrittore nella inscindibile unità dello spirito del poeta e del pensatore, del credente e del filosofo.

Duchessa d'Andria: *Rovine di stelle*, romanzo. — Casa Editrice Ceschina. Milano, 1928, pagg. 698. L. 18.

Al centro della vicenda drammatica di questo romanzo, nel quale più che una rovina di stelle è descritta una rovina di anime, è ancora una volta la guerra: e la guerra intesa non come prova di resistenza della volontà eroica e dello spirito di sacrificio dell'individuo, ma come prova di paragone dei suoi valori sentimentali ed etici. Una situazione mentale e psichica, cioè, che richiama assai da presso la situazione dominante nel romanzo di Matilde Serao: *Mors tua*; affinità innegabile, anche se ispirata da una assai diversa concezione umana e anche se rivolta a conclusioni eminentemente difformi. Uno a uno e tutti insieme, i personaggi del romanzo sono travolti nel turbine che il terribile dramma storico soffia nelle normali consuetudini di vita e di pensiero; nel tormento delle nuove meditazioni ch'esso ispira nell'angoscia delle delusioni che produce, nel crollo — che determina — delle antiche fedi e degli antichi valori. Le soluzioni ch'essi cercano di dare ai problemi della propria coscienza non riescono a forzare le chiuse barriere di una cupa e dura fatalità; l'equilibrio ch'essi cercano di raggiungere — o nell'orizzonte limitato della propria anima o sotto specie universale — non è gioia di liberazione, ma desiderio o forza di adattamento e di rassegnazione.

È la giovinezza che si consuma e si spegne in una dolorosa e lunga agonia, sulla scia di un sacrificio umano più vasto e sanguinoso; è il pensiero che si sente offeso dalla realtà e, non sapendo adattarsi a essa, cerca di crearsi una stabilità in un mondo surreale; è il legame della famiglia che si corrompe e si spezza per incomprensione e impenetrabilità di coscienza; è la fede religiosa, che si sfalda e si disperde agli assalti vittoriosi del dubbio: l'esperienza di dolore tramutata non in fervore di ricostruzione e di creazione, ma in negazione d'ogni possibile conciliazione o in abbandono d'ogni legittima resistenza. Qualunque sia il porto che i personaggi del romanzo raggiungono — anche l'amore, se di vero amore essi possono essere capaci — la loro è una tragedia, la tragedia dei vinti.

Libro triste. Interessante, impegnativo, ma tale forse da creare emozioni piuttosto che commozione, e certamente destinato a operare più direttamente solo in mentalità disposte a eguali atteggiamenti e a eguali orientamenti. Che esso dia — come è stato autorevolmente detto — « quel senso di riposo che è proprio della verità », non oseremmo dire, mentre talvolta alcuno dei personaggi (come Sara, la moglie inflessibile) ci appare risolutamente inumana. E, poi, il dubbio prospettato sotto specie inesorabile, non è fatto per dare riposo. Certo, anche dal punto di vista stilistico, il libro ha notevoli punti di interesse. V'è forza di rappresentazione; v'è abilità di tratto nel rilievo delle figure. Ma vi sono delle ineguaglianze, delle discontinuità, perfino delle sproporzioni formali che sorprendono: sproporzioni di robustezza descrittiva ed espressiva. La scrittrice ha particolarmente vivaci il senso della drammaticità dei contrasti e il senso della intimità: per citare degli esempi, le pagine che descrivono il tumulto sentimentale del vecchio scienziato Prokesh alla partenza del figlio per la guerra, e le pagine che descrivono l'affanno intimo ond'è accompagnato il lento disfacimento di Dino Valeri, sono veramente brani di commossa realizzazione artistica.

ANNIE VIVANTI: *Mea culpa*, romanzo. — Editore Mondadori, Milano, 1927. L. 12.

Il tono di questo romanzo, l'attitudine che vi hanno i diversi personaggi, gli episodi che vi si narrano, l'ambiente — sopratutto — dove essi si svolgono lasciano chiaramente intendere che l'A. non ha voluto soltanto narrare l'avventura drammatica di una bionda Miss, ma spezzare anche una lancia a favore della — come dire? — autodecisione dei popoli. In realtà, non è soltanto il fascino egiziano che spinge Astrid O' Reylly tra le braccia del principe Saad Nassir, ma un po' anche la reazione al giogo crudele in cui il militarismo britannico sottopone i discendenti dei Faraoni: ed è, invece, di questa conciliazione dei due impulsi che il romanzo vorrebbe nutrirsi. Ma schematica la parte sentimentale e intrecciata a spunti non essenziali al suo sviluppo; priva di vigore la parte polemicamente politica, non ci è dato nè di rientrare in quell'atmosfera di seduzioni imponderabili che spinge talora l'anima verso mondi a essa sconosciuti, nè di immetterci nell'appassionato fervore della tragedia della razza, di cui appunto la Vivanti vuol darci gli antagonisti nel capo nazionalista egiziano e nel capitano inglese Norman Grey. L'avventura di Astrid O' Reylley non si complicherebbe, attraverso questo contrasto, di elementi drammatici, se la scrittrice non ci facesse assistere a un epilogo impensato della rapida vicenda amorosa vissuta dalla giovane virago e dall'affascinante arabo: epilogo a sorpresa nel quale un nipotino di colore oscuro viene a rilevare in ritardo il peccato di Astrid e costringe quest'ultima a ritornare nella ospitale villa moresca, ove l'amante fedele non ha mai spezzato l'attesa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

PAOLO ORANO, *Mussolini da vicino*. Casa editrice Pinciana, Roma. — L. 10.

AGOSTINO CECCARONI, *Vocabolario Latino-italiano e Italiano-latino*, illustrato, con prefazione di Giuseppe Albini. Antonio Vallardi, Milano. — L. 80.

BENVENUTO CELLINI, *I trattati dell'oreficeria e della scultura* (a cura di L. De Mauri, E. Sarasino). Ulrico Hoepli, Milano. — L. 18.

ANGIOLO SILVIO NOVARO, *Il cestello* (Poesie per i piccoli). A. Mondadori, Milano. — L. 40.

ALESSANDRO CRISCUOLO, *Discorso ai giovani*. Stab. tip. « Il Popolo Jonico », Taranto.

ONORATO PASTINE, *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo Settecento*. Stab. tip. G. B. Marsano, Genova.

ARMANDO VANNINI, *Sintesi Storica delle grandi civiltà*. I: Il mondo antico - II: Il mondo medioevale e moderno. Tip. Turbanti, Siena.

AMERICO IMERONI: *Domenico Lovisato - La vita e le opere* (con prefazione di A. Taramelli). Tip. Giovanni Ledda, Cagliari.

RAFFAELE CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*. Giuseppe Laterza, ed., Bari. — L. 20.

Almanacco della Donna Italiana 1928. Bemporad, Firenze. — L. 8.

LUIGI ORSINI, *Momenti francescani*. « L'Eroica », Milano. — L. 6.

BRUNO PALAJA, *Parole eterne di luce e di sangue*. Scuola tip. Orfanotrofio provinciale « Umberto I », Reggio Calabria.

ALFREDO DE DONNO, *Venire al mondo*, romanzo. Ed. Angelo Signorelli, Roma. — L. 8.

Almanacco italiano 1928. Bemporad, Firenze. — L. 8.

HENRY BORDEAUX, *La grande diga*, romanzo (Trad. E. Fedelini). Edizioni « Morcelliana », Brescia. — L. 10.

FJODOR DOSTOJEWSKY, *Gli ossessi*. Franco Campitelli, ed., Foligno. — L. 35.

PERCY BYSSHE SHELLEY, *Liriche e Canti* (Trad. di Corrado Zacchetti). Carlo Signorelli, editore, Milano. — L. 3.

GUY DE MAUPASSANT, *Raccolta completa di novelle*, vol. III e IV. Giuseppe Morreale, Milano. — L. 18.

CARLO HAMPE, *Carlo Magno* (Trad. A. Bertolini). « La Nuova Italia », ed., Venezia. — L. 10.

MIHAIL EMINESCU, *Poesie* (Trad. di Ramiro Ortiz). G. S. Sansoni, editore, Firenze. — L. 10.

Edizioni Treves - Milano.

FERDINANDO PAOLIERI, *Amor senz'ali*, romanzo. — L. 13.20.

ROSSO DI SAN SECONDO, *Le donne senza amore*, romanzo. — L. 13.20.

CESARINA LUPATI, *L'amore d'un giorno*, romanzo. — L. 13.20.

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, *Donne del Rinascimento*. — L. 26.

PUBBLICAZIONI STRANIERE:

I. HUDITA, *Histoire des relations diplomatiques entre la France et la Transylvanie au XVII siècle*. Librairie Universitaire J. Gamber, Paris.

EMILIO CATALAN, *La brujeria penada con la hoguera en el tucuman colonial*. Penitenciaria Nacional, Buenos Ayres.

ASATARO MIYAMORI, *Masterpieces of Chikamatsu the japanese Shakespeare*. Kagan Paul. London.

RICHARD BONDAM, *Die Heilung der Gesellschaft*. Albert Langen. Verlag. München.

Ruhrbesetzung und Weltwirtschaft. G. A. Gloeckner, Verlagsbuchhandlung in Leipzig.

Les méthodes de fixation des salaires minima. Bureau International du Travail, Genève. — L. 9.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

V
3
5
J
A
N
1
6
2
8
XUM